

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

69

MILANO

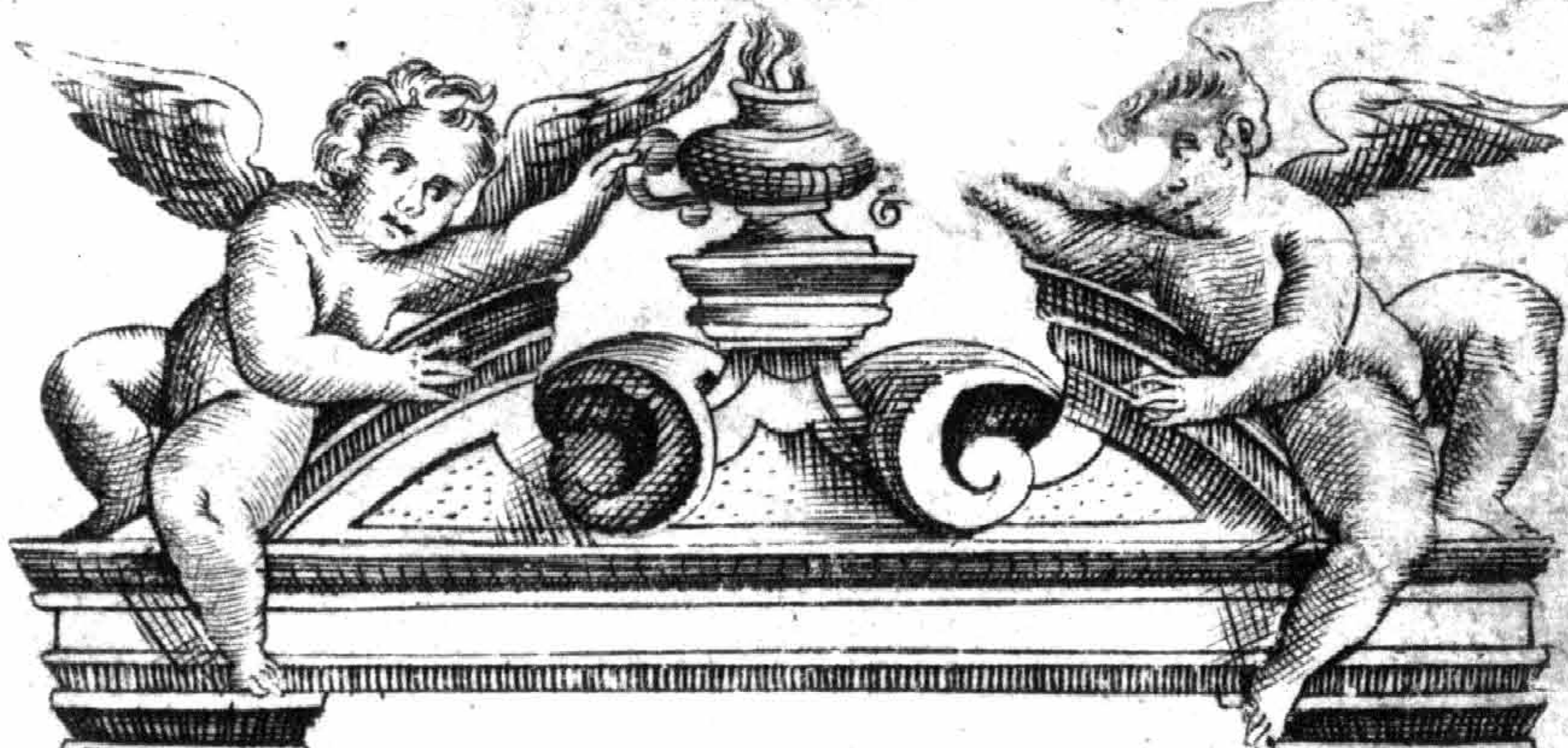
BIBLIOTECA

BRAIDENSE

cd

111

100



A V R A

Fauola Pastorale

DI
**CHRISTOFORO
SICINIO.**

Nuouamente posta in luce.

*Al Molto Ill. & Reuer. Sig.
& Patrone ofseruand.*

IL SIG. ANTONIO

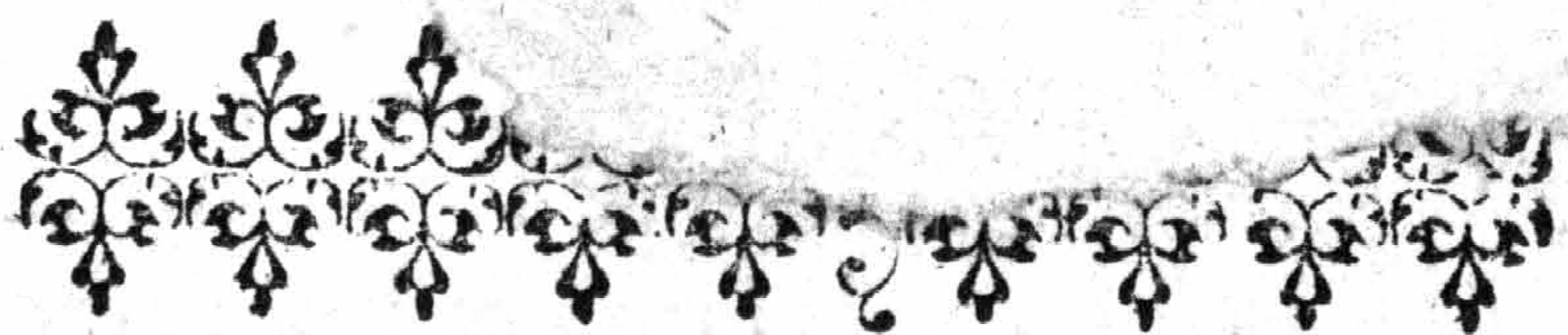
M A S S A,

Referendario, & Protonot.
Apostolico.

CON PRIVILEGIO,
& licen^{za} de' Superiori.



**IN VENETIA APPRESSO ROBERTO
MEGLIETTI M.D.C.VI.**



MOLTO ILLVSTRE,

ET REVERENDISS. SIG.

& Patrone offeruand.



E lodata bellezza
di non veduta don
zella è attra à desta-
re le fiamme d'A-
more nel petto di
giouane desioso ,
non è merauglia se lodata virtù
(potente à mouer gl'affetti huma-
ni più d'ogni dono dato dalla natu-
ra à gl'huomini) renda di se stessa
amante ogni spirto, che da sinistra
disposizione della natura non sia
stato formato obliquamente à far
solo ombra , e danno alla terra.

Ecco io non conoscendo prima
V.S. molto Illustre, & Reuerendis-
se non quanto la fama publicamen-
te ne sparge il suo grido, hauuto al
fine particolar raguaglio da perso-
ne di giuditio non vulgare dell'
Heroiche & nobilissime virtù, e
qualità sue, che s'accese in me desio
di conoscerla presentialmente, e
dedicarmele perpetuo Seruitore.
E perche non posso, come vorrei,
scoprirle qual sia l'affetto, e l'animo
che ho di seruirla, confidato più
che in altro nella gentilezza sua,
ho preso ardire di farle dono di
questa Fauola Pastorale composta
da Christoforo Sicinio alcuni anni
sono, della quale egli (per giusti ri-
spetti, non volendo tener più l'ani-
mo sequestrato in simili materie)
ne fè già dono à me, sì come ha fat-
to dell'altr'opere, che si ritroua in
mano non date in luce, à fine che
io ne facessi il voler mio. E perche
questa non mi par fatica da lasciar-
la fra le tenebre, ho risoluto di dar-
la

la alla Stampa sotto il felicissimo
nome suo, acciò abbellita dallo
splendore della nobiltà, e virtù sua,
e de' suoi maggiori, che hanno col
lume delle lettere illustrato non
l'Europa sola, ma il mondo tutto,
si faccia degna di esser mirata da
ogn'vno; questo io lo fò non so-
lo per il particolare affetto, che ho
di seruirla, ma spinto dal desiderio
ardente dell'Autore, che ha hauu-
to, & ha di offeruarla sempre;
gradisca dunque con la stessa gen-
tilezza il ~~proprio~~ dono insieme, con
l'animo pronto dell'Autore, e mio,
a fine che per tal via s'apra la stra-
da a' più belli ingegni di dedicarle
opre più nobili, e degne del merito
suo; con che pregandole dal Sig.
Iddio ogni vero contento, e quella
grandezza, che se ne spera, le bacio
humilmente le mani.

Di Roma, li 18. Agosto 1605.

Di V.S. molt' Ill. & Reuer.

Humiliss. Seruit.

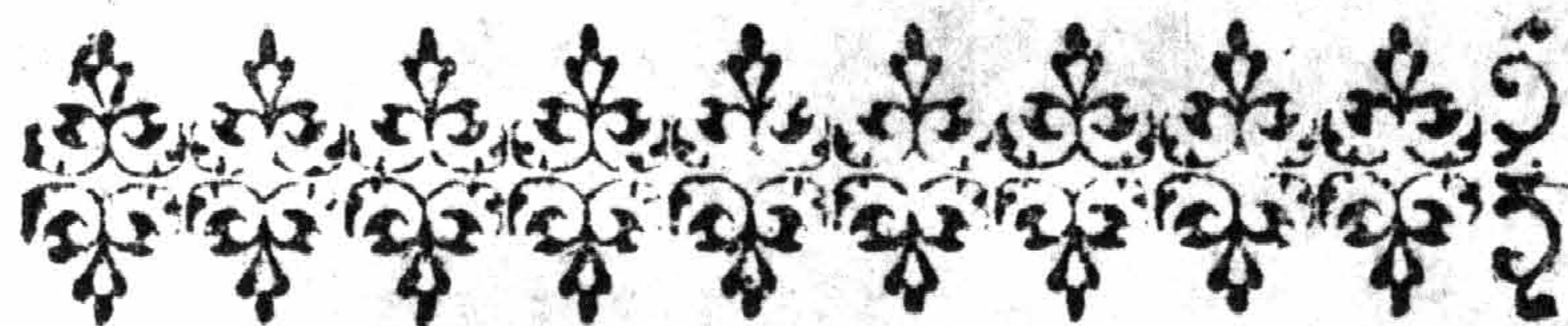
Pietro Fido da Toffia.

Del Signor Honorio Longo.

Mentre col vostro stil vario spiegate
D'Aura i pudichi affettuosi Amori,
Tal de la bella Dea foco destate,
Che mille alme accendete, e mille cori.
E s'intento a cantar d'Aura chiamate
L'Aure, da cui celesti escon gli odori,
Le valli, i boschi, i colli, i prati ornate
D'herbe, di frondi, di gigli, di fiori.
S'oue il desio s'alzasse ancor l'ingegno,
Vorrei scriuêdo ornar d'eterno ichioostro
Voi che d'etern'honorgiûgete al segno.
Ma questo fora Por col piombo, e l'ostro
Con vil feccia abbellir'e al falso regno
Acqua portar, si grãde è il merito vostro.

Del sig. Andrea Ruffetto da Toffia.

Teffan degna corona che ti cinga
D'edera il crin le Ninfe alto Poeta,
E di tanta fatica il frutto mieta
La dottissima tua dolce Siringa;
S'imprima il tuo stil vago, e si dipinga
In ogni fronda, e scorza in sù la lieta
Farfarea sponda, e di te il gran Pianeta
Cãti gli honori, e i vn gi vnisca, e striga:
Taccio, che perte sol quell'Aura soffia,
di cui cãtãdo ogn'angue, augello, e cãda
Depone inteto il moto, il volo, e'l tofco.
Ripiglian poi del gran Pastor di Toffia
Al vario stil lor'opra à gara, e'l bosco
Fan, che l'Aura alternãdo Aura rispõda.



*Del Sig. Settimio Volpino
da Velletri.*



NINFE, voi che tra i Colli
C'hã da Fatfa l'humor, f. te soggiorno
Venitehete a far corona intorno
Al Sabino Pastor, che mentre d'Aura
Canta gli honesti amori
Le campagne di fiori
Riuell'e, e spira nel più ardente giorno
Si soaue, e fresca Aura
Che ne gli accesi cori
Fa dolci e cari gli amorosi ardori,

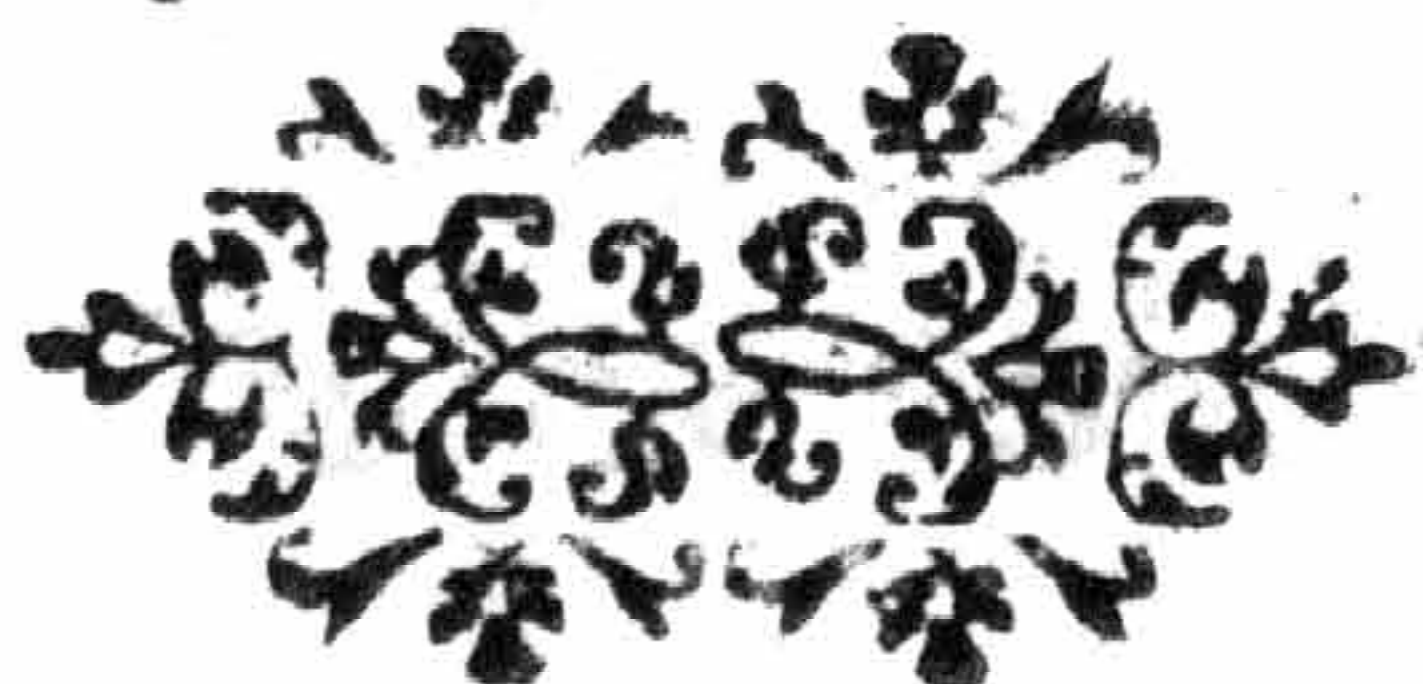




Persone della Fauola.



Galitio) Pastori
Licauro cioè Licinio	
Egeria) Ninfe
Fenicia, cioè Aura	
Clonico vecchio	
Pitio figlio	
Thiella vecchia	
Pimpia figlia	
Menestore capraio	
Titiro	
Echo	



PROLOGO.



Zefiro .

Questi fiori, onde ho cinto il crine, e quegli,
Che spargo a voi d'intorno, il veder farsi
Più verdi, e germogliar l'erbe, e le piante
Al venir mio, l'udir di Progne il pianto,
Il garrir de gli augelli, il rider lieto
De i prati, il farsi allegre le campagne,
Serenò il Cielo, il mar, l'aere, e la terra
Piena d'amor, potrebbe a l'alto vostro
Giuditio (Illustri Heroi) dar qualche segno
Onde haeste a conoscer chi son'io,
Ma essendo questa forma assai diuersa
Da quella essenza, oue immortal mi ascòdo,
Non penso che vi sia chi mi conosca,
Tanto più che visibile, nè in questo,
Nè in altro aspetto unque i tai selue apparfi:
Ben vero è ch'io, quando più il Sol vi scalda
Quasi sempre invisibile mi trouo
Tra voi che ingordi il venir mio bramate,
Perche dia refrigerio a l'ardir vostro.
Io son Zefiro in somma, quello stesso

A s Che

PROLOGO.

Che i già narrati con molti altri effetti
 Faccio tra voi, mentre spirando soffio,
 Ma tolto ho questo aspetto di Pastore
 Per non venir dinanzi à voi con forma
 Differente dall' altre che vedrete,
 E la cagion che qui mi ha spinto è questa.
 L' Autor di questa favola una volta
 Veduta una bellissima Donzella,
 Che col non proprio nome egli chiam' Aura,
 Se ne compiacque tanto, che impazzito
 Quasi per lei, si diè dappoi cantando
 Rozzamente a lodarne la bellezza:
 E se ben mai se verso, che l' orecchie
 Altrui tirasse a udirlo, pur l' affetto
 Del buon' animo suo risguardando Aura
 Mia sorella, quell' Aura che più dolce
 E più gentil di me vi porge spesso
 Col soffio suo sì grato refrigerio,
 Amando ogn' un' che loda il nome d' Aura
 Gratiosa si offerse a questi vostri
 Pastori, d' esser Nuncia a la nouella
 Favola, c' hor s' accingono a scoprirui;
 Quàd' ella a pena giunta tra queste ombre,
 Non ancor discoperta si a i vostri occhi,
 Senza hauer qui potuto col soave
 Suo spirar darui il refrigerio usato.
 Accesa tutta, e trasformata in fuoco
 Se n' è fugita via non già sua colpa,
 Ma di queste honestissime, e leggiadre
 Dame, che se ben son dentro a i lor petti
 Fredde più assai che'l ghiaccio, con la rara
 Beltà, col lampeggiar de le serene
 Due luci lor, di riscaldare han forza

Non

PROLOGO.

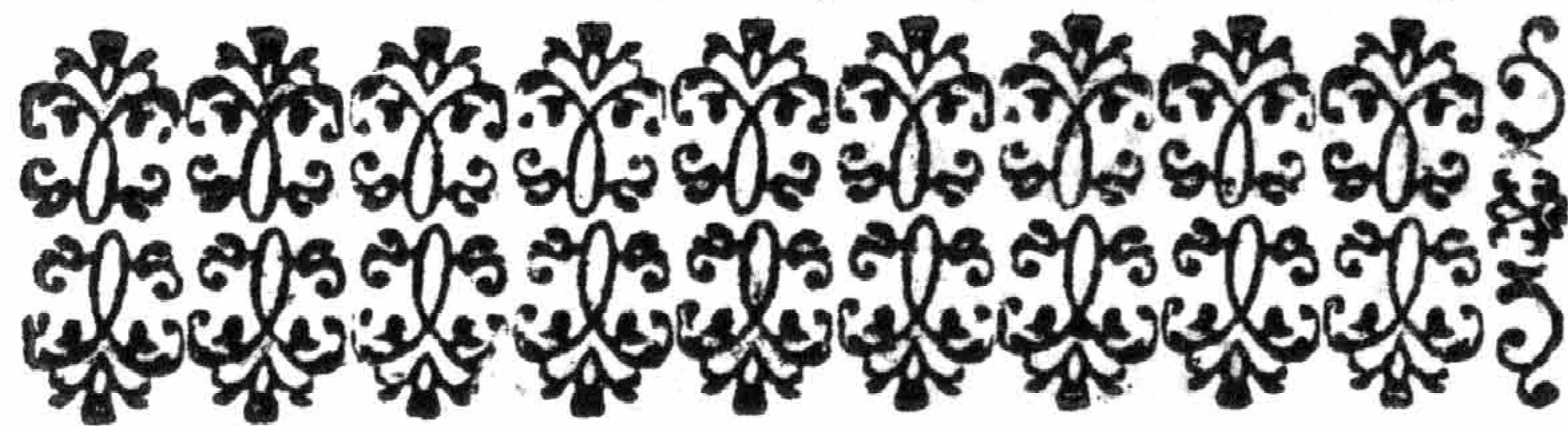
Non pur' un' Aura tepida, e leggiara
 Ma d' auuiuar sin ne le neui il fuoco,
 Di che siam tutti testimonij a proua:
 Ond' io che le promesse di quest' Aura
 Vdite hauea, veduta la sua fuga,
 Per non dar causa ch' altri a torto incolpi
 La sua fe, venir volli io stesso a darui
 Di questa noua favola raguaglio.
 Aura l' Autor la chiama, da un' altr' Aura
 Ninfa di questi boschi; la vedrete,
 Ma però sotto nome di Fenicia;
 Voi vedrete Licinio, il fido amante
 Di lei, con finto nome di Licauo,
 Dall' Aura sua non conosciuto ancora,
 Perche son pochi giorni che qui giunse:
 Vi saranno altre Ninfe, altri Pastori,
 Ma non vi diate a credere, che questa
 Sia l' Arcadia, per esserui le Ninfe,
 Signor nò, che l' Autor ha fabricato
 Un collegio di Ninfe in queste selue,
 Che riccuon da Farfa il nome, e l' onda:
 Questo è il suo Fiume, queste dell' istessa
 Son le selue, le riuie, e le campagne,
 Voi vedete qui'l tutto, e al fin tra molti
 Intrichi boscarecci in queste selue
 Farà parlare un' arbore, ha in pensiero
 Di far ritornar giouani due vecchi,
 Ma son tutte canzone; io non prometto
 Per lui c' habbiate a udir qui nè Dameta,
 Nè Titiro che in alto stil cantando
 Vi scopran gli amorosi affetti loro,
 Ma una piaceuolezza humile, e grata,
 Che non vi spiaccia di hauerla intesa:

A C

Fauori-

PROLOGO.

Favoritelo in tanto col silentio
Ch'io già di vento trasformato in fiamma
Non ho vigor di star più inanzi a queste,
De la cui vista ogn'hor vengo più ingorde;
Tāto più che'l Pastor, ch'ama quest' Aura,
Sene viene a seder sotto quest'ombra.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Licauro solo.



"Aura, l'odore, il refrigerio, e l'ombra,
Gentil, soave, amabile, tranquilla

Che le frōdi, che i fior, che'l Ciel, che'l lauro,
Moue, spirammi, porgemi, produce,
A me d'intorno, al naso, all'alma, al corpo,
M'inuitano a posar sopra quest'herbe.
O, piaccia al Ciel dopò la spica ottava
C'ho veduta piangendo nell'Arcadia,
Di darmi qualche requie in queste rive
Satio di quanto ha già fatto a mio danno
Sì che'l cuor mio scordato de i trauagli
Passati, col presagio non m'inganni
Che di futuro ben porgermi occenna
Tra queste fortunate
Selue, che sì grat'ombra fanno a Farfa:
E se pur piace al Cielo
Che sia eterno il mio pianto
Morte pietosa chiudi
Gli occhi miei (come dormo) in sōno eterno.

ATTO

SCENA

SCENA SECONDA.

Galitio, Licauro.

Douunque giro gli occhi il Cielo oscu-
rafi,

E fan cader dall' ari: tuoni, e grandine,
Perdon le foglie il verde, i fior si seccano,
La terra arida fassi, e i fonti turbidi;
Ond'io che del mio tristo stato accorgomi,
Come notturno auigel nemico a Dello

Me'n vò per solitarij

Boschi sdegnando il viuere,

E quando cinta il crine di papauero

La Dea, di cui la faccia è tutta tenebre

Con le fosche ali sue la terra annubila,

Non come gli altri spirti il sòno acquetami,

Ma alhor mi desto per le piagge a piangere,

E s'unque il sonno per le Valli horrifere

Doue mai giunge coi suoi raggi Apolline

Per le lacrime sparse i lumi ch'udemi,

Spauentose fantasme, e mostri horribili

M'attristan sì, che in tutto il sonno perdone;

Non son già solo, ecco vn Pastor che siedesi.

Lic. Haurò forse turbato Pastor nobile

Qualche vago disegno tuo con l'essermi

Posto stanco a seder sotto questo arbore,

Ma s'emendar si puote col partirmene

Senza rispetto alcun dillo, c'hor partomi.

Gal. Non, sied pure, e se la solitudine (ti

Ti è grata haue sopra quest'herbe, e spiace-

Ch'io sia venuto quì, dillo, c'hor partomi.

Lic. Fer-

Lic. Fermati pur che assisomi

Qui son per riposarmi alquant, essendomi

Forastier giunto a queste selue incognito,

E se meco seder ti aggrada, siediti.

Gal. Le cortesi parole, e la presentia

Ch'amabil'hai, sin hor m'hà tãto l'animo

Inuescato di te che mi costringono

Seder quì teo sin che'l caldo temprisi.

Bramo saper chi sei, se pur non spiaceri,

Ch'io sono (a dirla) al piacer tuo Galitio

Pastor tra queste selue per la copia

Del gregge che mi trouo a molti cognito.

Lic. Non occorre, ch'io dica il nome proprio,

Il nome, c'hebbi da i parèti al nascere, (no

Che'l lasciari son molti anni; Hora mi nomi

Licauro, senza fama al tutto incognito

A queste selue, e a quelle anco di Arcadia

Douc tãti ãni ho piãto, e d'onde hor partomi.

Gal. Licauro tu Pastor d'Arcadia incognito?

A chi credi occultarti? a questo gramine,

A queste pietre, a queste selue chiedine,

C'hanno per fama almen di te notitia;

Non sei tu quel Licauro, anzi quell'unico

Pastor, c'hai nel cantar tanta eccellentia,

Che tanto tutti gli a' tri in terra superi,

Quanto vn canoro Cigno vn rozo Papero.

Lic. Licauro son, ma non però del merito,

Di che tanto commendilo.

Gal. E qual cagion lasciar ti fa l'Arcadia,

E far noi degni della tua presentia?

Lic. Quella stessa Fortuna che già tolsemi

Da le fasce sul corno persequendomi,

Spinto m'ha quã non senza gran pericolo;

Con

Con tuito ch'io le stelle ne ringratij,
 Che nell'hauer vedute qui di Farfaro
 Le belle riue, e te Pastor sì celebre
 (Non lo sperado) ho in me sèrito vn giubilo,
 Che quasi in tutto de' miei guai scordatomi,
 Mi par d'hauer ripreso hoggi lo spirito;
 Ma acciò tu meglio intenda del mio essilio
 La causa, saper dei, che nell' Arcadia
 Io fui nutrito, e giunto all'anno decimo
 Fui costretto a lasciar l' Arcadia, e l' unica
 Speranza ond'io viuea, l'ultimo termine
 Di tutti i miei pensieri, Aura, o dolcissimo
 Nome, che sèpre dolce entro al cuor penetri,
 Aura, à la quale ò viua, ò senza l'anima
 Ch'ella sia, seruarò la fè ch'io diedile
 Di mai più unirmi ad altra ì questo seculo;
 Di là partito, andai più mesi in varie
 Parti del Mondo errando con gran risico
 Di morte, per trouar (s'era possibile)
 Aura, la vita mia, che pur partita si
 Era in vn tempo stesso dall' Arcadia:
 Ma hauèdo sempre in vano i passi sparsiui,
 Perduta ogni speranza, anzi stimandola
 Morta, tornai di nouo nell' Arcadia;
 Doue con la fatica mia continua
 Viuea Pastor di gregge ricco, e nobile;
 Quando il ciel non cõtento de i già fattimi
 Danni, cercò col mezzo di Cupidine
 Di nouo rimandar mi in precipitio;
 Perche una Ninfa dell' Arcadia essendosi
 Di me stesso inuaghita, nè io potendola
 Compiacer, che la fè non son per rompere:
 A chi l'ho data, dopò strane, e varie

Vie

Vie con me in van tentate, in sì grand' odio
 Riulse quello amor, che pria portauami,
 Che con diuerse infami sue calunnie,
 Che non uò tediarti raccontandole,
 A gran fatica con la vita scampono.
 Gal. Non diffidar de la celeste gratia,
 Che forsi a qualche bene i Dei ti serbano
 Dopò sì lunghi tuoi corsi pericoli.
 O, fussi pur quì gionto alhor ch'io libero,
 E felice viuea senza l'incendio
 Che mi ha chiuso nel petto il Nume aligero,
 Che conosciuto hauresti tu medesimo
 Con quanto mio contento haurei raccolto;
 Ma in vita m'hai trouato così misera
 Che scordato di me, non ti dè porgere
 Meraviglia se d'altri non ricordomi,
 Pur com'ho detto, il mio gregg'è grādissimo
 E senza guida, ch'io lasciato hauendolo
 Con ogn'altro hauer mio uà in precipitio;
 Però se vuoi fermarti, e torne il carico
 Te ne darò il dominio,
 E se piacesse al pio figliol di Venere
 Di prolungarmi qualche giorno il viuere
 Col mezzo di colei, ch'a morte hor menami,
 Sicuro, senza dubio alcun puoi renderti
 Di douer rimaner del mio partecipe
 Come se fussi meco a vn parto proprio
 Nato, e conoscerai chi sia Galitio.
 Lic. A tanto amore, a tanta gratitudine
 Che mi dimostri senza alcun mio merito
 Le parole, non ch'altro, che mi bastino
 Non ho, sì che a bastanza ti ringratij;
 Solo questo rispondo, che chiamandomi

Vinto

Vinto dall'ineffabile
 Tua cortesia, per ricompensa t'offerò
 Ciò che potranno le mie forze deboli.
 Mi par da le parole tue comprendere,
 Che da febre amorosa il tuo mal formasti,
 Però (se si può dir) tra tante usatemi
 Tue cortesie, di questo ancor compiacimi.

Gal. In troppo doloroso affetto l'animo
 Richiami, pur sapendo ch'io raccontolo
 A chi per fama nò, ma a prova intendelo,
 Vuò dirti il dolor mio d'onde hebbe origine
 Il giorno che precede al dì che fanno si
 Le feste da le Ninfe a la lor Delia
 (Che passati sei mesi homai denno essere)
 Io velli ritornar doue il dì prossimo
 Passato, un laccio teso hauea per prendermi
 Com'era usato, ò Lepre, ò Ceruo, ò Caprio:
 Giunsi, e trouai lì sola una bellissima
 Fenice, veramente Fenice unica
 (Questo è il nome di quella che mi stratia)
 La qual di là passando a caso, e vistoui
 Caduto un Ceruo, ch'ella di man propria
 Nudrisce, era piangendo a sciorlo corsari.
 Mi pregò che l'aiutassi all'opra, e fecilo,
 Il ceruo restò sciolto, ma rimasine
 Preso io d'un sì fortissimo
 Laccio, che solo morte il potrà rompere;
 Nulla le dissi alhor (che non hebbi animo
 D'aprir la bocca) ma se ben scopertole
 Ho poi più volte ciò, che per lei soffero,
 Perdute ho sempre le parole, e perdone
 A poco a poco ogni mio hauere, e l'anima.

Lic. Da ch'io col piè calcai di Farsa i limiti
 Cosa

Cosa apparsa non m'è, che dato inditio
 Non m'habbia di felice, e lieto augurio;
 Onde scaccia da te gli affanni, & empiti
 Di nouella speranza ch'io promettoti
 Felice fin di ciò che più desideri:
 Intanto (accìo tu tolga alquanto l'animo
 Da questi rei pensier che'l cuor ti affligono)
 Richiama all'allegrezze i stanchi spiriti,
 E le fattezze de la tua Fenicia
 Innanzi a gli occhi col cantar dipingimi.

Gal. S'al cantar sempre fui del tutto inhabile.
 Hor che farei con questa amaritudine (mo,
 Pur tãto ardete è in me ^{desiderio} arriui il mio giorno vlti-
 Di udir ^{perche canti tu}) ti vuò dipingere,
 Senza cantar però, qual sia quell'inclita
 E celeste beltà che a morte menami.

Lic. L'Aura, e le frondi, per sentir s'acquetano.

Gal. Quanto a la Luna l'altre stelle cedono,
 E quanto il Sole appar di lei più lucido,
 Tanto e più bella appar la mia Fenicia
 D'ogn'altra ch'habbia d'esser bella il titolo:
 Quell'onor che dà al mar un ruscel piccolo
 O un picciol lume a la celeste lampade,
 A le sue lodi le mie voci rendono;
 Pur più perche con questo sodisfacciati
 Che con speranza di scoprir la minima
 Parte del bel ch'è in lei, darò principio.
 Tutta la forma del suo corpo mostrasi
 Che la concinnità de' membri genera
 In uno aggregamento attillatissimo
 Disposto in giusta proportion, & ordine.
 E gran-

È grande, ben formata, e quando mouesi
 Mostra decoro, con grandezza siedesi,
 Parole ha graui, e ride con modestia:
 Sono i capei sottili, biondi, simili
 Hora all'oro, hora al uel, senza artificio
 Crespi e longhi, e souente han di vergineo
 Lauro vaga corona che circondali.
 La fronte lieta, candida,
 Di pace albergo, piena d'una uiuida
 D'amor fauilla, oue Cupido specchiasi;
 Ha due ciglia sottili di terso hebano
 Nel mezzo ^{bianco e giusto spatio}
 Come due stelle, ^{giunte} gli occhi lucidi
 Predando i cuor con maestate, e graui
 La bocca nata solo ai baci, piccola,
 Piena de le dolcezze di Cupidine
 Doue ha forma quel riso
 Ch'apre in terra a gli amanti il
 Sottili, ma non molto i labri appaiono
 Dipinti in modo che'l vermiglio vedesi
 Sopra quell'incarnato che circondali.
 I denti a perle orientali simili;
 La gola tonda, longa alquanto, candida
 Ma le rosee mammelle
 Ai pomi dell Hesperidi Donzelle
 Inuolata han la forma, acerbe, e rigide:
 Per mezzo a queste una vietta chiudesi,
 Che dritto al ciel ne inuia,
 L'alma, ma più felice al fin rauuiasi,
 Ma taccio, non perche dipinto a pieno ti
 Habbia la sua bellezza incomparabile,
 Ma

Ma perche le parole non arriuanò
 A le sue lodi: e già che i boschi, e l'aria
 Ho col mio dir noiato, raddolciscibo
 Licauro tu co i versi tuoi dolcissimi,
 Acciò che queste selue ancor si uantino
 D'hauer sentito dopò tanti secoli
 Quel Pastor ch'era honor di tutta Arcadia.
 Lic. Nè selue, nè Pastori han dell' Arcadia
 (Se ben tanti anni m han tenuto) uditomi
 Versi cantar giamai, ma sempre piangere:
 Pur per gradirti, già che non ho l'animo
 Bastante à discoprir la bellezza unica
 Di lei, che forsi è sù nel ciel tra gli Angeli
 Quell'union dell'animo tantartene
 Vuò sol, ch'era tra noi, metre insieme eramo.
 Gal. Pur ch'io ti senta d'ogni cosa acquetomi.
 Lic. O poco accorto, o priuo di memoria.
 Gal. Che ti occorre Licauro, di che turbiti?
 Lic. Al fonte qui uicin, volendo io beuere
 Lasciai pur diãzi un mio bastone, e stãnoni
 Intagliate due teste, una d' Amete
 L'altra di Ceruo in mezzo stã l'immagine
 Dell' Aura ond ardo, & opera
 Fù del famoso Alchimedede, nè io vol silo
 Dare a Summontio, ancorche promettessemi
 Oltre a mi l'altre cose, un Cane in premio
 Che con un morso solo i lupi strangola,
 Vuò ritornar per esso hor hora, aspettami
 Tien, piglia questi versi in tanto, e leggili.
 Gal. Così farò. tu riueder poi lasciati
 Di quà, che vuò menarti al mio tugurio.

S C E N A T E R Z A .

Egeria, Galitio .

CHi non conosca quanto la grandissima
 Natura in dar sia stata accorta, e prou
 Particular coroscimento e regola (da
 A gli animali di poter defendere
 Se stessi dall'altrui nemica ingiuria,
 Orbo è costui del tutto, poi che ad altri di
 Duro coio ha prouisto, altri di setole,
 Altri di penne, alcuni di durissime
 Scaglie ha vistiti, ha dato a molti l'essere
 Forte, a questi le Zanne, a quelli diedeti
 L'ugne, le corna, a chi la fuga, toltine
 Gli huomini, che di don molto più nobile
 Dotati san con l'intelletto proprio
 Al tutto proueder: sola io più misera
 D'ogni animale, priua in tutto trouomi
 D'ogni difesa: Amor is solo incolpore
 Che toltami ogni forza pusillanime
 Mi esponi ad ogni oltraggio
 Di quei che al Nume tuo son più contrarij;
 Tu fai ch' al mio nemico armato io offera
 Il fianco ignudo, tu di seguir sforzimi
 Chi sempre fugge, amar ch' a morte m'odia,
 Ma quel ch' io veggio là, non è Galitio?
 Che leggi ò là Galitio? qualche littera
 Datati forse dalla tua Fenicia.

Gal. Non sono Egeria mia di tanto merito;
 Questi son certi versi c'ha lasciatimi
 Vn Pastor ch' è venuto dall' Arcadia

Pier

Pur hora in queste selue.

Eger. Di che trattano
 D'amore forse?

Gal. D'una cosa simile;

Costui mostra che amando una che nomasi
 Aura, aspettando che tornasse al solito
 Loco, cantando con tai versi chiamala.
 Tien, leggili a bell'agio, e dàpoi serbali.

Eger. Costui certo è Licauo.

Gal. Così chiamati

Egli, perche?

Eger. Perche da costui nascono

Le noue fiamme, onde quest' alma struggesi.

Egli poco fa venne dall' Arcadia,

Nè per altro si mostra a me contrario.

Se non per Aura, alla qual egli assenera

Hauer promessa castita perpetua:

Ma come il conoscesti tu, che dissesti?

Gal. Staua a seder quì proprio, e allettatomi

Con la bella presenza, e con le affabili

Parole, a seder seco al fin costrinsemi;

Ragionammo di varie cose, e trouomi

In somma hauer per esso accesa l'anima

Di te non meno, e se da costui nascono

Le fiamme, c'hai nel petto, non ti deono

Parer noiose, che in Pastor più nobile

Non poteui il tuo amor locar, quanto haile.

Eger. La maggior stella per se stessa lucida

Fa vedere a mal grado de le nuuole

Il lume suo, la verità discopresi

Sempre, nè in ciò s'inganna il tuo giuditio.

Gal. Quello sperar p' tess'io di Fenicia,

Che puoi tu di Licauo; egli starassene

Neco.

Meco, che (come ho detto) non meno amo
 Che da fratello, e vuol per tuo seruitio
 Far quanto sò con lui, perche contentiti.
 Eger. Il tutto nasce dall'innata, e semplice
 Tua gentilezza, e quelle gratie rendoti
 Ch'io sò, pregando sempre che'l tuo merito
 Come più brami, i Dei per me compensino,
 Ma doue si ritroua egli hora?

Gal. Dissemi
 Che lasciato vn bastone
 Hauea qui presso, e a repigliarlo hor tornauo
 Eger. O pietoso Cupido, e tua pia Venere
 Fate che la speranza in che ponetemi
 Di caduta maggior non sia presagio.
 Galitio (accìo tu sappia)
 Io trouai quel bastone, e con fin presilo
 D'hauerne a far' ad esso vn dono, e serbogli.

Gal. Mi piace che le cose tue ti mostrino
 Tuttauia miglior fronte, ma il contrario
 Fanno a me: ben, trouasti tu Fenicia?

Eger. La trouai sì, ma soprauene Delia
 E disturbommi, ma lascia ogni dubbio
 Ch'oggi non passerà, che farò il debito:
 In tanto non vorrei, che noi restassimo
 Di preualerci ancor dell' arte magica.

Gal. Io ci hebbi sempre poca fede a dirtela,
 Pur lascia, che'l capraio mio Menestore
 Torni, che lo mandai l'altr'hieri à cogliere
 L'herbe, che m'ordinasti, e daremo ordine
 A queste cose: Il lupo è nella fanola.

SCENA QUARTA.

Menestore, Galitio, Egeria.

C Amina, mena, remena, e strame-
 na la

Gamba pure se sai, poter di Mammema,
 Guarda quanto è discosto Norcia? proprio
 Ne i confini del Mondo è gita a mettersi;
 Manco mal'è che son tornato libero
 E sano, e quasi addottorato; lasciami
 Veder se me s'è uscito di memoria:
 Stre, o stro Menestrò, e dopo aggiungici
 One, fa Menestrone, o mo, ricordomi,
 Mo si che posso diuentar Dottore, ooh,
 Menestor'odi, guarda a me; Menestore.
 Stauo tanto a pensar d'addottoraremi
 Che non badaua a' casi tuoi; Ma cãcaro
 Questi non sono i patti nostri, mica ue;
 Ti hauea pur detto prima che partissemi,
 Che lasciassi per me questa Ninfottula,
 Noi faremo doi fochi, te lo dico, sa,
 E forsi peggio ancora; e tu Merderia
 A punto merdosella, non ricorditi
 Quante volte ti ho detto che non praticchi
 Con questi Ciuetton caca libettoli,
 Sai che ti dico, basta, tu m'intendi mo.

Gal. Sempre stai d'un'humor, pazzo.

Eger. Facciamogli (mo
 Buona ogni cosa, che altrimenti all'ulti-
 Non giunge mai: non dubitar Menestore

B Chia-

Ch'amo costui come fratello semplice-

Mente, e senza sospetto lo puoi credere.

Men. *Questi fratelli a dir la nō mi quadrano,
Che tra i parēti, e tra gli amici adopransi
Solo quell' arme ch'io dir voglio, intēdila?*

Gal. *Non dubitar di me ti dico fidati, (timi?
Ben, che hai fatto? oue son l'herbe che por.*

Men. *Ti ho seruito, vuoi altro? stro, stro, Menc.*

Gal. *Che significa stro, stro, pazzo? (strò*

Men. *Fermati*

*Che non vuò, che mi scordi il Dottoratico
Per queste herbette tue:*

Gal. *Che Dottoratico?*

Men. *Tu non sai nulla, o quanto m'è stato utile
L'andar' a Norcia; non vuò mica pascere
Più le tue Capre come son Dottore, ve.*

Gal. *Fa ch'io t'intenda.*

Men. *Giunsi in Norcia a dirtela*

*E fatta con quegli huomini amicitia
M'impararo di far come si castrano
I porcelli, di cogliere i tartufoli,
Con mille altre scienze che non dicoti;
Poi me n'andai da la Sorbiglia, e fecimi
Dottore in medicina, e re:
Menestrone hor me chiamo, e nō Menesto
Stre, o, stro, Menestrò, nō vuò che scordemi
Che in questo stre, o, stro, sta l'importātia*

Gal. *Castrone, oue vedesti la Sibilia tu?*

Men. *La trouai che coglieua li raponzoli
Fra certe stoppie.*

Gal. *Goffo, horsù finiscila*

Doue son l'herbe che tu porti?

Men.

Men. *Sentimi*

*Giunto che fui da la Sorbiglia, fecemi
Seder' a canto ad essa come un Principe
Sopra un mucchio di stabbio, accarezzādo
Qualche cosa del mio forse piacēdole (mi
Le raccontai li tuoi bisogni, e offersefi
Di darti per mio amor qualche rimedio:
Poi chiedendom' il nome, & io scoprendole
Mi disse che'l mio nome, non Menestore
Era, ma Menestrone, e che trouatolo
Hauea per via d'incāti, e d'arte magica:
Dopo d'etro ad un fosso andò a nascoderfi
E tornando portommi una scodella di
Legno piena di vino, ma puzzauami
Molto d'orina, mi dis' ella, beuilo
Che acquisterai con esso la scientia
Di tutte l'herbe, e cosi feci, e trouomi
Addottorato a fatto, e con la gratia
Che in tutto il corpo la beuanda infusemi
Conobbi, che a guarirti sol bastauano
Mercorella, e radici, e queste portoti.*

Gal. *Senti un poco che goffa balordagine*

Men. *Mercorella ho portata, e non boragine:*

Gal. *Sciagurato, mi vien voglia d'ucciderti.*

Men. *Piano, tu forse non vuoi crederlo, eccole*

*Qui dentro al Zaino, vedi come è tenera
Questa radice, la mercorella, eccola.*

Gal. *Goffo, poltron.*

Eger. *Non ti turbar Galitio (prio*

*Lascialo andar che haurem l'intento pro-
Per altra via con minor nostro incōmodo*

Men. *Odi un poco se vuoi, che hor' hora faccioti*

A T T O

Capace a pien con la radice.

Gal. Leuati

Di quà, se non ch'io ti, sorsante.

Eger. Lascialo

Vna volta fornir; segui Menestore.

Men. Aiutami speranza, non permettere

Che me si faccia torto, che godraime (no

Tu ancor, come haurem fatto il matrimo

Del ben che haurò di questa mia sciëtia.

Odimi, all'ammalato gli bisognano

Due cose sole per guarirlo, e i Medici

Mai altro co i lor recipe procurano.

Se non che l'ammalato di bonissimo (lo,

Cuor cachi, e mangi, e questo sol guarisce.

Se tu stai mal, per farti cacar l'anima

Questa mia mercorella sola bastati,

E per farti tornar l'appetito, eccoti

La radice ch'è buona, e sarai libero

Senza tant'altre medicine, e pillule

Gal. Leuamiti dinanzi, non vuoi intenderla?

Men. L'intendo, ti starò di dietro.

Eger. Lascialo

Andar, che seruiranne meglio Micale

Maga famosa, e in questo peritissima.

Gal. Ma chi sa che riesca a nulla?

Eger. Celia

La mia saggia Nutrice, infixitissime

Volte l'ha già veduta per le tenebre

De la notte volando andar per aria

Come notturna strega, di bianchissime

Penne coperta.

Men. Gli Aseri ancor volano

Se da

PRIMO.

9

Se da vna Torre alcun di sù traboccali.

Eger. Inuiluppar' il Ciel d'oscure nuuole

Poi ritornarlo alla chiarezza pristina.

Men. Col fume sol d'vna fascina, il simile

Ho fatto anch'io più volte, ma auertite che

Dico il Cielo del forno di Culinio.

Eger. Fermare i venti, e le linfe che corrono

Men. Io pur mi fermo quando vedo correre

Le ninfe per li prati, perche mostrano

Certe gambotte tonde, bianche, e tenere

Che dicò proprio, viëmi appresso, e abbrac

Ege. Impor con le parole legge al vario (ciamì.

Corso dell'argentata luna.

Men. E piccòla

Proua a me questa, io spesse volte facciola

Fermare in mezo al pozzo, e p pigli arcela

Ci metto il secchio, e nò la posso accogliere

Gal. Nò vuoi star queto? anch'io l'ho inteso Ege

Ma ce ne riuedremo, e se risoluomi (ria,

Te'l saprò dire, in tanto se rincontriti

Hoggi con la nemica mia, ricordati

Di me, resta.

Eger. Va via che farò il debito. (mene

Men. Speranza mia, ben d'altri anch'io vò gir-

Che questo non mi par tempo da perderlo

A far l'amor c'ho fame, a dio m'aitiemi

Grassa, che vn dì nò mancheran fastidij.

Eger. Non so che farmi, apunto ecco Fenicia.

B 3

SCE-

SCENA QUINTA.

Fenicia, Egeria.

Chi crederebbe mai che'l cuor del-
l'Vpupa

Al petto sopraposto d'un che giacciafi
Dormendo, faccia sì ch'egli medesimo
Palesi i suoi secreti a chi l'interoga?
Per questa via saputo ha pur Messalia
Dirmi ch'io qui son nata, e ch' Aura è il
proprio

Mio nome, e che questo altro di Fenicia,
Colqual comunemēte hoggi mi chiamano
E finto, che'l mio sposo era Licinio
E che german fratello mi è Galitio,
In tutto dice il vero. Ecco quà Egeria
Mi haurà forse sentita.

Eger. A Dio Fenicia

Quanto è che non vedesti il tuo Licinio?

Fen. Tu non hai troppo ben sentito Egeria,
Io dissi che Messalia hauea sognatosi
Questo di me, ma non è vero credimi

Eger. Et è pur vero, hai detto; horsù Fenicia
Non t'asconder da me che puoi fidartene,
Oltre che ambedue siam cōserue a Delia
Anch'io (tu il sai) sto in q̄sti intrichi, e pia
D'hauertici cōpagna, ma sarebbemi (cemi
Caro saper chi sia questo Licinio
Che non l'ho ancor veduto.

Fen. in van desideri

Vederlo,

Vederlo, perche trouasi
In parte doue il guardo human nō penetra
Et hoggi è l'anno ottauo, poi che inducim
A dir quel che men bramo, ch'io rimasine
Priua, nè ch'egli viua si dè credere.

e. Ti ho intesa al primo, parlami alla libera

E poi che alhor che'l fuoco mio scopersiti
Tu non potesti farlo, perche Delia
Ne sopraggiunse, hor che siam sole scoprilo
Tu ancor, si che sai te ambe consapeuoli

De' nostri guai, possiamo insieme ai arsene.

n. Poi che a questo mi sforzi, taci, e ascolta

Hoggi è l'ottauo sopra l'anno decimo (mi:
Ch'ogni suo hauere il padre mio vendutosi

Passo poco anzi io nata, nell' Arcadia

Doue fu condotto anco il mio Licinio

Costui, perche ne i boschi era alleuatosi

A un tempo meco, fur si uniti gli animi
Nostrì, che un' alma sola in noi scorgeasi.

Alcune volte per le selue andauamo

Cogliendo hora le fragole, hor le nespole,

Hor per li prati i fior, co i quai tessutane

Corona, l'uno a l'altro il capo ornauane:

Alfin come al Ciel piacque, all'anno vn-
decimo

Giunta a pena, d'amor sentij l'incendio,

Talche senza a uedermine io medesima

Con maggior di ligenza che non spettasi

A gli anni pueri li, in tutto diedimi

A contemplar di lui la bellezza vnica;

Et egli senza punto di ciò accorgersi

Scherzando meco da fanciullo semplice

Facea di giorno in giorno le mie tenere
 Midolle con la rara beltà struggere;
 Nè potendo però d'amarlo sciogliermi,
 Nè in simil vita dimorar giouandomi,
 In me crescendo tanto il desiderio
 Quāto in lui la bellez̃za, in tãta smania
 Entrai, che'l cibo, e'l sōno in un perduto
 Più tosto òbra c'huō viuo somigliuami;
 Ond'ei che di buon zelo affettuosissima-
 Mente mi amaua, addolorato ogni opera
 Facea por rallegrarmi in tutto l'animo.
 In tanto un'altra volta ritrouandomi
 Con esso in una Valle solitaria
 A seder ci ponemmo nella margine
 D'un fonte, che stillando limpidissimo
 Scopria si chiara l'onda nel saluatico
 Luoco, che qual cristal o facea scorgere
 I secreti del fondo suo traslucido.
 Doue mirandom'egli con le solite
 Angosce, uscir gli vidi un rio di lacrime
 Per gli occhi, da che fatta ardità, e p̃sane
 Maggior speme, dis'io
 Perche piangi ben mio? (copia
 Gli occhi suoi dando al pianto albor più
 Con note affettuose
 Per te piango rispose;
 Alhor'io, se tu vuoi
 Solo sanar mi puoi;
 E qual cosa (soggiuns'egli) t'imagini
 Ch'io possa far per te, che con la propria
 Vita non sia per farla? alhor gittatami
 A terra, lacrimando, e abbracciandogli
I piè,

I piè, dissi, ardo, e'l cuore
 Amando te si more;
 Egli ciò vduo, dopò molte lacrime
 Sopra me sparse, al fin così risposemi;
 Troppo empia stata sei, che te medesima
 Hai tentato in un punto, e me di perdere
 Col diffidarti di chi in tutto unita
 Ha con te la sua vita,
 N'ama la vita seco
 Se non per viuer teco,
 Da le cui note solleuata al culmine
 D'ogni felicità, di nouo l'anima
 Tanta alegrezza sostener non solita
 Teniò lasciar quest'ossa, ma ribouutami
 Mille volte abbracciandolo, e baciandolo
 Quasi nebbia dal sol percossa, subito
 Ogni mia pallidezza oscura, e languida
 Sparì dal volto, e serenossi l'animo.
 Si fè lo sponsalizio, e ci doueamo
 La seconda sequente notte giungere
 Insieme, quando (o fatolacrimabile)
 Scesi in terra la notte precedenteli
 Molti corsari a depredar quei populi (ni
 Insieme con l'hauer le Donne, e gli huomi
 E me, co i cari miei parenti presero
 Ne condussero al fin nella Partenope
 D'onde fuggite, dopò l'anno settimo,
 (Morto il genitor mio) tra queste patrie
 Selue la cara madre ricondusseme,
 Pensa hor da te quanto sia stata misera
 La mia vita tanti anni, e se legitima
 Causa ho di star scōienta, sēza speme di
B s Dar

- Dar giamai fin, se nō per morte al piāgere*
Ege. *Chi vedesse, ò toccasse il cuor mio, scorgere*
O toccar non potrebbe altro che semplice
Gielo, per la pietà che di te stringelo:
Me ne incresce sorella, pur ripensati
Alquāto meglio a ciò che l'alt'r hier dissiti
Tu lo sai senza me chi sia Galatio;
Egli ti può ricompensar (volendo tu)
Gli hauti danni tutti, e far dourestilo
Che sai se l'ama, già che'l tuo Licinio
Nō viue (come hai detto) in questo secolo
Fen. *I cervi prima pasceran nell'aria,*
I pesci al secco scherzaran tra gli arbori,
I lupi da gli Agnelli fuggiranno
Ch'io rompa la fe data al mio Licinio,
Che non posso volendo,
Nè men voglio potendo
Eger. *Doman voglio più a lungo riparlartene*
Ripensati i meglio; io voglio hor girmene
A repigliare un velo, che lauato
Ho disteso a sciugare sopra un' Elice.
Fen. *Ancor'io uo' venire, ecco vno, andiācene.*

SCENA SESTA.

Titiro, Thiella, Pimpia.

HO veduto hora un nido sopra un' E-
 lice
 Non so se sia di Merole, ò di Tortore
 Vuò portarui una scala; Ma che vomiti
 E lamenti son questi che si sentono?
 Non

- Thie.** *Non dubitare, usc iamo un poco all'aria,*
Pim. *Oimè Māma mia vueh, Māma aiutami*
Thie. *Sfortunata me, sputa figlia, appoggiate*
A me, non dubitar, sputa via, sforzati
Che ti giouerà assai co' esto vomito
Tit. *Meschinella, che male ha questa giouane?*
Thie. *Vh figlio, per l'amor de Dio soccorrime,*
Mi si ammalò hier sera questa pouera
Figlia, ne so che s'habbia, io per me dubito
Che nō habbia mangiato qualche tossico.
Pim. *Non posso più, oimè son morta ooh, vueh,*
Tit. *Sputa, sputa pur via, sputa, rimenala*
Al letto, che le noce qui quest'aria. (lo
Piglia un boccon di pane arrosto, e bagna
Nell'aceto, ò nel vino, che mangiandolo
E molto buono a far cessare il vomito;
Vuoi che vada a pigliarlo, di?
Pim. *Non fermati*
Ooh vueh, oimè che m'esce l'anima,
Vueeh, son morta, chi mi aiuta.
Thie. *Pouera*
Me, non so che partito più pigliarmi,
Par ch'ogni cosa le turbi lo stommaco.
Figlia, nō mangiaresti quattro amandole
Confette?
Pim. *Vueeh.*
Thie. *Non te'l dis'io? misera,*
Forse c'ho qui nessuno a chi ricorrere
Per un seruitio, solo l'acqua, e l'aere
E terra da veder giamai mi mancano,
Senza parenti, senza amici, inhabile
In tutto, e priua d'ogni humana gratia.
 B 6 Dio

Dio ti prouederà se in lui confiditi
Non dubitar .

Thie. Che più da sperar restami ? (re
Hauca tre capre, vn becco, e quattro peco-
Sēza hauerci il mōtō che me le ingrauidi
Et hor dentro alla mandra mi si moiono
Che non ho più chi me le meni a pascere,
Talche perdo in vn punto Capre, e pecore
E questa meschinella che guardauale.

Tit. Non ti predir da te si tristo augurio,
Spera, e se vedi al fin che costei peggiori
Stendi le mani al Cielo, e raccomandati
A la Dea de le Ninfe, & offeriscila
Quando voglia sanarla al tuo seruitio.

Pim. Non māma nò, non voglio, oimè lo spirito
Mi manca, vueeh, più tosto uccidimi.

Thie. No no, non dubitar che nò uò darteglie;
Non occorre a parlarne che l'ha in odio
Più che la morte .

Tit. O quanto ben faresti se facessilo,
Tu non haresti più da pascer pecore
Nè mungere capre, nè far latticinij

Pim. A me più d'ogni cosa piace il mungere,
Di gratia lascia star cotesta Delia
Che sai tornarmi il vomito, vuh, vueeh.

Thie. Quetati horsù che mungerai le pecore
Non dubitar no ; sai tu come è pratica
In questo ? non bisogna ragionarene,
Piglia quei pezzzi de le zinne, e spremene
Con tal destrezza il latte, che le pecore
Par che solo da lei munte esser bramino,
Māgia vn poco horsù figlia, che sei debile

Vuoi

Vuoi che vada a comprarti vn pò di Zuc-
caro?

Pim. Vueeh .

Tit. vorresti forse quattro corgnole ?

Pim. Vueeh .

Thie. Ti mangiaresti quattro frauole ?

Pim. Vueeh .

Tit. Vorresti forse vn par di nespole ?
Sogliono piacere a le Citelle simili
Frutti , che dici ?

Pim. Vueeh .

Thie. Che vuoi ? che piaceti
Che non lo dici almeno ? vuoi marito di ?

Pim. Ih ih ih ih ih tu mi fai ridere
E sto male , che cosa hai detto ?

Tit. Diceti
Se ti piace il marito che vuol dartelo .

Pim. Ih ih, mi burli non è vero ?

Tit. Il vomito
Se le è passato .

Thie. Horsù figlia ralleggrati
Che come sei guarita uò trouartene
Vno , non dubitar .

Tit. Questo è il rimedio
Da risanarla, ha cominciato subito
Che l'ha sentito a migliorar; che dici tu?
Nò t'è partito in tutto il mal di stomaco ?

Pim. Non ho più male, e m'è cessato il vomito.

Thie. Questo marito è pur la bona pillola
Per le Citelle c'hanno mal di stomaco ;
In tutti i modi voglio che riescati,
E tanto più che a noi n'è necessario
Vn'huomo, ch'essi in sōma son che fāno le
Facen-

ATTO PRIMO.

Facende per il dritto, e non le femine.

Tit. *Poi che aiutar la puoi con questo aiutala*

E se cosa io ci posso pur commandami.

Pim. *Andiamo Mamma mia, non stiamo a perdere*

Più tempo qui, che nõ mi torni il vomito.

Tutta mi ha consolata quello vedere

Che fatto hor'ho, per le tue parole ultime.

The. *Andiamo, lascia far' a me, che intendoti.*

Il Fine del primo Atto.

Aura soave e fresca

Che sorgi con l'Aurora

Teco menando Primavera, e Flora,

Tu che tra fronde, e fronde

Murmurando fai l'anime gioconde

Spir' hor che' l sol più infiammane, e rinfresca

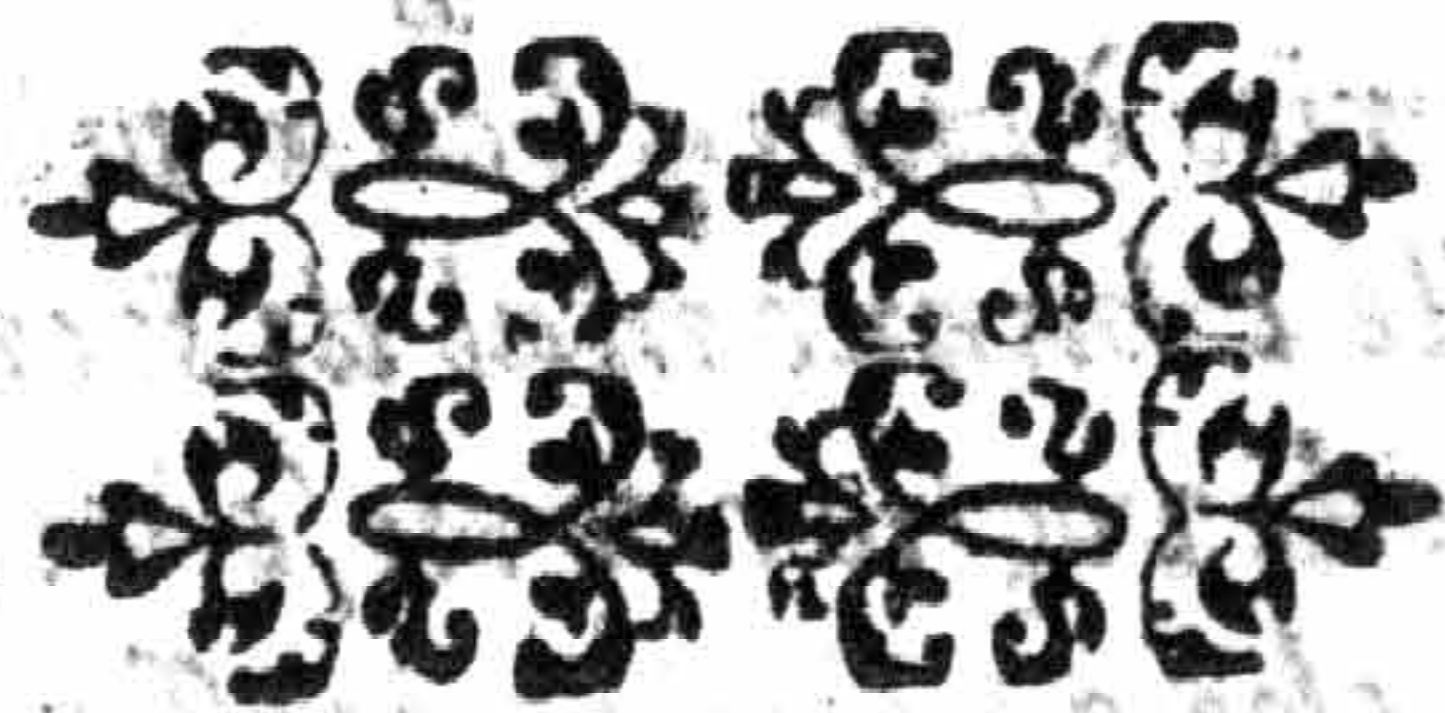
Col fiato gratioso

Da un caldo sì noioso

Chi non cura altro ben, nè brama altr' esca,

Spira grata, e dolce Aura

E' l Mondo, e noi ristaura.



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Clonico, Pitio.

Mira che tempo da seccar le fi-
cora
Al sole, hoggi è fallito il mio
pronostico,

*Questa mattina all' Alba io vidi l' aere
In oriente tutto rosso, e l' Asino*

Facea scrollar l' orecchie più del solito,

Con tutto ciò non ha piovuto, e inditio (re,

Per hoggi nõ v'è meno c' habbia a piove.

E se non piove un poco, le mie Pecore

Morran di fame che nõ han che pascere,

Di modo è fatto il terren secco, & arido.

Pitio, o Pitio.

Pit. *Chi chiama.*

Clo. *Io sono, affacciati*

Lì sù la porta.

Pit. *Che vuoi Tata?*

Clo. *Seguita*

Di tesser la fiscella c' ho lasciata,

Ch'io le voglio portar mercordi prossimo

Tutte insieme a mercato in Roma a ven-

E comprarotti i Zoccoli.

(dete,

Pit. *Non Zoccoli*

No, ch'io li fo da me, più tosto comprami

Ea botta crepi Tata sai, contentami

Perche

A T T O

Perche sul mezo giorno, quãdo giaccieno
Le capre all'ombra, io sonerolla, e correre
Mi farò appresso tutte le Ninfettole
Di queste selue, e sai come ci corrono
Appunto come al sal la capra, e fannoui
Mille balletti insieme con le pecore.
Se non vuoi cõprar questa adesso cõprami
Un bel cacapensieri, ò se non piaceri
Questo, un saltamartin fa che mi cõperi
In tutti i modi, perche quando veggono
Le Ninfe ch'io le getto in terra, e drezzasi
Solo, tanta di bocca fan pe'l ridere.

Clo. O quanto ti sarebbe meglio (pouero
Te) che attendessi quando stan le pecore
All'ombra, a lauorar canestri, e gabbie
O qualche altro lauor che ti apporri utile
Senza imparar nell'otio qualche vitio.

Pit. Appunto vitio, a me (per dirla) piacemi
Più questo che di far fiscelle, e gabbie:
O quanto ben faresti, hora che mãm ema
E morta, a dar principio a qualche gratia
Per darmi moglie, che non son più citolo
Come ti credi, e non hauendo femine
Chi mi aiuterà più le capre a mungere?

Clo. Figlio, se conoscessi il tuo ben proprio
Ragionaresti d'altro; odi il prouerbio
Chi piglia moglie, piglia doglie, e credito.

Pit. Tutti quei che no'l prouano, no'l credono,
Così son'io, e tu perche pigliastila?

Clo. Lasciai tirarmi all'appetito. Pit. Il simile
Imagina che faccia a me medesimo

Clo. Tu hai chi ti auertisca, io non hauealo.

Pit. Io

S E C O N D O 15

Pit. Io sapea senza te questi prouerbij
Pur son stato, e stò anco in quel proposito
E tu pur così fatto hauresti all'ultimo.

Clo. Taci fraschetta, che sei troppo piccolo
Che vuoi tu far di moglie adesso? lasciati
Reggere a me, che voglio al fin bẽ dartela
Ma hora è troppo presto.

Pit. Queste nespole,
E troppo presto a detto tuo, risoluiti
Senza tante canzone, che altrimenti la
Torrò da me.

Clo. Ti caccio col Diauolo
Se tu fai questo.

Pit. Sì, ma l'importantia
Sta, ch'io me n'andrò senza tua licentia,
La dote de mia madre non puoi tormela
Ch'è una scrofa, una Vacca, un porco un
Tata mio, sei castroni, quattro pecore, (a sino
Cinque capre, un bel becco a sei, tu sailo,
Vuò che mi preghi ch'io stia teco pẽsa mo;
Non mi manca nè pane, nè salario
Adesso, e starò meglio senza dubbio
Con altri, che con te, che sempre faimi
Mangiar pane, e cipolla, e mai satollomi,
Che te ne credi, ch'io sia sempre citolo
E che sempre habbia a far come le pecore
Che fãno ogni dì cascio, e mai ne mãgiano

Clo. S'io cerco sparambiar, per chi sparambiolo
Se non per te? cento agli assai più bastano
Ch'una libra di cascio, e tanto vagliono
L'agli quanto quel cascio, e nõ conosciolo;
In quãto a me più forte assai manducomi

L'aglio

L'aglio che non fo'l cascio.

Tit. Io fo il contrario,

Però non siam d'accordo.

Clo. Non più chiacchiare

Fraschetta, fa quel ch'io ti dico, chiuditi

Ben dentro con la stanga, nè permettere

Che nessuno entri in casa, e se venisse

La Thiella per fuoco, non rispondere.

Tit. Non dubitar di questo ch'io l'ho in odio

Come la morte, ma se ci vien Pimpia

Sua figlia, le vuò aprir senz'altro.

Clo. Guardati

Ch'ella come la madre ancor sa nocere

Con le stregonarie.

Tit. Non c'è pericolo

Ci conosciamo, e siamo amici intrinseci,

Quasi ogni dì facciamo a capitombolo

Su la paglia, e tal volta a lotta, e cademi

Hora sotto, & io sopra, hora ritrouomi

Io di sopra, ella sotto, perche piegansi

Facilmente all'indietro queste Femine:

Clo. Colpa c'hanno i calcagni troppo teneri.

Tit. Tal volta ci drizzamo co i piè in aria

Con mani, e capo in Terra, ò, se vedessi

Vna volta quand'ella fa il medesimo

Ben diresti, ò che vista gustosissima.

Clo. Sento di quà la vecchia tossir, et cola,

Ritorna dentro Pitio che non veggasi.

SCEINIA SECONDA.

Thiella, Clonico.

H Vf, huf, oimè, che maledetta be-
stia

E questa tosse, mi fa crepar l'anima,

Non so d'onde proceda, che non lasciami

Mai riposar già non son sì decrepita

Che cada il mondo.

Clo. In quanto a questo è giouane

Nacque in vn giorno stesso col millesimo.

Quando veggo costei veggo il Diauolo,

E sempre m'intrauien qualche disgratia

Quel giorno che l'incontro.

Thie. L'auaritia

Va pascendo il digiun nasando l'aria.

Costui è tanto ingordo, che se affissasi

In vn'herba col guardo il succo succhiane

E fa seccarla, e pur piace al Diauolo

Che tratti seco; ben trouato Clonico

Che strologhi da te guardando all'aria

Clo. Guardo a i camini da che bāda mādano

Il fume, per saper s'hoggi ha da piovare,

Ma non ne veggo segno.

Thie. Appunto astrologo

Da fame, non conosci ch'ogni regola

Fallisce fuor che quella c'han le femine

Che sempre ti san dir quādo è per piovare

Senz'vn' hora fallir, perche noi femine

Siam tutte quante per natura astrologhe.

Clo.

Clo. Tu dici il vero, ma tra tanto piacemi
Senza'l natural vostro far l'astrologo
A dio.

Thie. Non ti partir si presto ascoltami,
Che vègo a posta per trouarti e voglioti (re
Dar moglie in tutti i modi acciò conosce-
Possi da lei quando si turba l'aria.

Clo. Vecchia gabrina, mucignosa, succida,
Ancor non sei mutata di proposito?
Tu perdi tempo, io non ti voglio, e macini
A secco, hora l'intendi, ò non intendila?

Thie. Perche, son fors'io si malfatta, e laida
Che ti dia schifo? o quanti ci sarebbono
Che pagheriano un'occhio per vedermi
A canto, & io per te tutti rifiutoli.

Clo. La gioia è bella, o che ti venga il cancro
E chi ti credi c'habbia si buon stomaco
Che voglia porti teo, in che confiditi
Nella tua robba?

Thie. Almeno fa che Pitio
Pigli mia figlia.

Clo. Peschi in aria a nuuole

Thie. Io burlo teo nol conosci Clonico,
Che circa questo caso io so benissimo
L'animo tuo, ma quand'io dar volessiti
una vaga fanciulla di quattordec
Anni, la pigliaresti?

Clo. L'importantia (chiare
E ch'ella voglia me, non vùò più chias-
lo voglio andar a riueder le pecore.

Thie. Fermati un poco se ti piace, ascoltami,
Ciò che ho pensato, io ti vorrei dar Pimpia
La mia

La mia figlia per moglie, e che'l tuo Pitio
Fusse marito mio, che dici? pensaci
Bene, & haurà con noi loco il prouerbio
Doi gatti vecchi con doi sorgi teneri.

Clo. Guarda che dice, ah ah, mi fai ben ridere.

Thie. Vedi se questa cosa ti va à stomaco
E lasciane a me il peso.

Clo. Io poco credolo,
Pur non ti farò molte cerimonie
Se di concluder questo ti da l'animo
Ti dò la fede adesso, e circa Pitio
Tientelo per promesso; Ma la Pimpia
Se ne contentarà di me?

Thie. Per dirtela
Io non le ho ragionato ancor de simile
Cosa, che non credea che ci hauessi animo
Ma non ti dubitar di questo, lasciati
Veder, che te la dò per contentissima.

Clo. E detta, tira innanzi pur la pratica
Ch'in quãto a me ne son stracòtètissimo.

Thie. Va pur che hor' hora vado in casa a dir-
(glielo.

S C E N A T E R Z A.

Clonico, Pitio.

Pit. Pitio, vien fuori, presto.
Che dici, eccomi

Clo. Vedi s'io ti vùò bene, e se desidero
Di contentarti al primo.

Pit. Hai già compratami
La bottacrepì Tata?

Clo. Ho già trouatati

Moglie,

Moglie, sei mo contento?

Pit. Moglie? lasciami

Che ti baci una volta. o mio carissimo

Tatuccio bello, che ti possan giungere

Tante benediction quante ho donateti

Gocce di latte, iote ne rendo gratie

Infinite, e vedrai quanto amoreuole

Ti sia questo tuo figlio, che voglio essere

Ad ogni tuo voler sempre prontissimo

Fa tu Tatino mio, perche contentomi

Di pigliar quella, che vuoi tu, nè vogliola

Altrimente.

Clo. Sij benedetto, hor lasciane (tami

La cura a me, vè in casa in tanto, e aspet

C'hor' hora me ne vengo.

Pit. Si di gratia (mi,

Vien presto che nò venghi a notte, ascolta-

Vorrei.

Clo. Che?

Pit. Tu m'hai messa questa pulice

Dentro all'orecchia, e non sarà possibile

Ch'io mi quieti sin che tu non dicimi,

Chi è costei.

Clo. Tu lo saprai.

Pit. No, dimmilo

Adesso, che altrimente non ci è ordine

Ch'io possa lauorar con questo stimolo

Clo. Conosci la vicina nostra?

Pit. Pimpia

Forse? è costei la moglie che desideri

Di darmi, di Tatuccio mio?

Clo. No, sentimi

Tu sai

Tu sai che sei mio figlio solo, è l'unica

Speranza mia, nè cura altra ho nell'ani-

Che di far cosa che ti torni in utile, (mo

Nè lo stato presente sol considero

Ma l'auenir, tu sei di età sì tenera

Figlio; e nel trafficar si poco pratico

Che s'io ti dessi moglie un'altra giouane

Del tempo tuo, morend'io rimarressiuo

Doi somarelli senza alcun giuditio.

Pit. Mi par questo un bel prologo

A lui starà il proporre, e a me il disporre.

Clo. In somma io ti vuò dar Thiella.

Pit. Serbala

Per li tuoi denti, io non la voglio.

Clo. Ascoltami

Questa ti potrà dar consiglio, e reggere

In ogni tua facenda.

Pit. Io n'ho da vendere

Di consiglio, e l'aiuto sol desidero

Clo. Lasciati governar figlio, contentati (re

Di quel ch'io fo per te, che in tutto chiude-

Puoi gli occhi mentre io viuo.

Io ti vuò dar Thiella, e la sua Pimpia

La piglierò per me, per non disgiungerla

Da la madre, così starà benissimo

Ogni cosa disposta, e con buon'ordine.

Pit. Tu mi vuoi dar martello, io ben conosco sè

Quel che vuoi far, tu vuoi Thiella, e Pim

Vuoi darla a me, p me sò cõtètissimo (pia

E così sia, niente ti ci replico

Clo. Va in casa che con mille efficacissime

Ragioni (come torno) a pien conoscere

Ti farò

*Ti farò che sta meglio a me la Pimpia
E a te la madre d'essa, che'l contrario.*

*Pit. Io ti conosco fatto d'una tempera
Si stravagante, che senz'altro giudico
Che tu dica da vero, ma quietati
Nō t'imbarcar, che corri un gran pericolo
D'affogarti nel mel prima che assaggiolo.*

*Clo. Senti la bestiola, non di ceui tu
Poco fa, che voleui colei prendere
Che voleu'io?*

*Pit. L'istesso hora ti replico
Tu dici che per te vuoi pigliar Pimpia
Hora questa voglio io, così mantengoti
La mia Parola.*

*Clo. O come sei sofisticico,
Va in casa, non mi far saltare in colera
Che tristo te, va via, va in casa spacciati.*

*Pit. Io vo, va pur, se mi ci cogli appiccami
Ecco Egeria di quà, di là Galitio.*

SCENA QUARTA.

Egeria, Galitio.

M*irate che ingordigia hoggi è nel
mondo,*

*A non hauer vergogna a tormi un velo
C'hauea disteso per sciugarlo al sole:
Che potrà mai sperar, s'un per le selue
Lascia cosa di pregio? Ecco Galitio
Almen l'hauesse egli trouato a sorte.*

*Gal. Più caro ho assai d'hauer trouato questo
- Ch'ogni*

*Ch'ogni tesor più ricco, e ciò non solo
Per la materia, ancor che molto vaglia,
Quanto per l'artificio, ch'è mirabile*

*Ege. Non so che tra se dice, hauer trouato
Sorte mia ch'egli l'habbia; O la Galitio
L'hai trouato di il vero.*

*Gal. Merauiglia
Era che non trouasse il padron subito.*

*Le cose che perdo io mai più si veggono,
E tuo forsi? onde hai tu cosa sì bella?*

*Ege. E che bellezxa è in esso, anzi egli è un velo
De gli ordinarij.*

Gal. Un velo? come un velo?

Ege. Non hai tu preso un velo là in quell'arbore?

*Gal. Non c'intendiamo, io non hò velo, ho bene
Pur' hor trouato questo bel vitratto*

*In questa scatoletta, ou'è la forma
D'un Pastor giouinetto che in man tien si
La lira, e mostra ch'egli suoni, e canti
Con una melodia dolce, e soaue.*

*O bella cosa, mira in cortesia
Vedesti a giorni tuoi cosa più bella?*

*Ege. Cosa in vero eccellente, un'altra volta
Io l'hebbi per le mani, che Fenicia
Me lo fece veder, mi merauiglio,
Che caduto le sia, perche mi disse,
Ch'era suo caro a lei più che la vita.*

*Gal. Ella forsi per altro in pregio il tenne,
Hor' io per amor suo farò l'istesso:
Fortunato Galitio, è stato dunque (sere
Questo in mã di Fenicia? O Amor nō m'ef-
De l'amorose tuè gratie men largo*

C Che

*Che la fortuna, ha tolto ella a Fenicia
Questo pegno, e me'l dona, tu rapisci
A forza il cuor dal freddo petto, e fanne
Dono al tuo seruo, acciò tu
. Non lasci che alcun vinca
La tua mano in far gratie ogn' hor più larga
E possibile Egeria ch'io sia degno
Di tanta gratia?*

*Eger. Oime, pochi di penso
C'habbia a durarti in mano, a poco a poco
Lo perderai succhiandolo co i baci,
Lascia un poco che anch'io lo vegga meglio:
Bontà del Ciel quanto è leggiadra e viua
Questa figura, hauea ragion Fenicia
Se l'amaua e teneua in sì gran pregio.
Ecco Fenicia, tienlo,
Ritiriamoci un poco in questa macchia
Acciò godiam cos' tra fronde, e fronde
La vista di chi tanto ogn' hor mi stratia.*

SCENA QUINTA.

Fenicia sola.

*O Stelle cōgiurate a impouerirmi (sta,
Che cosa da sottrarmi homai vi re-
Già mi toglieste il fido mio Licinio
Per sempre, hor quello essempio mi togliete
Che dell'imagin sua m'era rimasto
Con che tra tanto mal viuea felice,
Togliete il resto ancor s'altro mi auanza
Satiatemi, sfogateui, ecco insieme*

Col

*Col corpo, questa vita afflitta, e trista,
O giorno infelicissimo con quanto
Ascendente nemico mi mostrasti
La tua luce nell'alba, hor son pur giunta
Di tutte insieme le miserie al fondo,
Forse posso sperar s'altri il ritroua
Che me lo renda? oime la coscienza
E morta, che l'uccise hor son molti anni
La vorace auaritia, e mai rinacque:
Di qua son stata, uò guardarci un poco.*

SCENA SESTA.

Licauo, Fenicia.

*CON infallibil norma la fortuna
Per tutti gli anni miei cō varij segni
Di felice successo a farmi vezzi
M'è apparsa alhor dinanzi c'ha voluto
Darmi qualche percossa: ecco io nō prima
Giunsi tra queste selue, che parendo
Che'l Ciel, l'aria, la terra, l'acque, i boschi,
I Pastori, e ogni pianta mi ridesse
Interno, e solleuato a gran speranza,
Quando (o dolor mortale, e inconsolabile)
Schernito mi ritrouo senza il legno
Mio singular sostegno:
O sciocco, o inaueduto
Se chi me'l diè nel Mondo
Fusse anco, che diria s'io l'incontrassi
Trouando le mie man senza il suo dono?
Ben potrò domandar di queste selue*

C 2

I Paſto-

*I Pastori, e le Ninfe, ma preueggo
Che questo esser douendo il compimento
De le miserie mie, farollo in vano.*

Fen. *Di quà non v'è altrimenti: ecco vn Pastore
Vuò veder se l'hauesse egli trouato.*

Lic. *O, l'hauesse trouato almen costei,
Già dice non so che di hauer trouato.*

Fen. *Dimmi Pastor gentil l'hai tu trouato?*

Lic. *Hai forse ud to lamentarmi, e sai
Ciò che ho perduto, in cortesia se a sorte
Si troua in poter tuo, non me'l negare.*

Fen. *Deh Pastor lascia i scherzi
Hora, se l'hai, non me'l negar di gratia.*

Lic. *Io mi contento Ninfa che mi burli,
E che facci di me ciò che più brami
Pur che me'l renda al fin. Fen. Faresti torto
A cotesta tu' amabile sembianza
Dou' altro non si scorge che vn'humana
Affabil gentilezza, se ti dessi
A burlar me, che humil prostrata a terra
Con l'affetto maggior del cuor ti prego
Se tu l'hai che me'l renda.*

Lic. *Sta sù, voglia
Io non ho di burlar Ninfa leggiadra,
C'ho perduto vn bastone, il mio sostegno,
Ogni mio bene, e l'alma, e d'esso cerco;
E se'l ciel ciò che vuoi trouar ti faccia
Dammelo, se tu l'hai.*

Fen. *Non m'è rimasta
Cosa altra che trouar più brami in terra
Di questa c'ho perduta, e c' hora cerco.*

Lic. *Se questo è, bella Ninfa, cerca altroue
Perche*

*Perche non l'ho, se ben che'l mio bastone
Vna Ninfa l'ha in man di queste selue
Per alcuni secreti ch'io mi trouo.*

Fen. *Deh Pastor humanissimo, se'l cielo
In questo, e s'altro brami ti essaudisca
Opra anco in mio seruitio il tuo secreto
Ch'oltre all'obligo anch'io*

*Procurerò che'l baston tuo col mezzo
Di Delia ti si renda, quando l'habbia
Ninfa (come detto hai) di queste selue.*

Lic. *Lo farò volentieri:
Mi par che i ho veduta vn'altra volta
Tra queste selue.*

Fen. *Anch'io stauo pensando
A ciò, sei tu quel forse
Che vn mese fa, me ignuda ritogliesti
Al Satiro uccidendolo? Lic. L'istesso,
Mi ricordo, e mi piace che ti ho fatto
Seruitio, acciò col debito tuo in parte,
Parte per gentilezza ti affatichi
In mio fauor nell'opra che ti ho detta*

Fen. *Questo non pur far voglio, ma la vita
Spendereò per seruirti, che l'honore
A me più caro che la vita istessa
Saluai mercè del valor tuo quel giorno
Son certa che tacciata m'hai per Ninfa
Di poca cortesia, che d'un tal dono
Fattomi allhor da te, non ti rendessi
In gratia, una parola; Dio sa quanto
N'habbia hauto ramarico entro al petto
Che la mia ingratitudine sol nacque
Da la molta vergogna, essendo ignuda;*

Ma sia certo, c'hai fatto beneficio
A tal che lo conosce, e quello honore
Saluo, che per tua gratia intatto seruo,
Di ciò che vaglio a tuo piacer disponi.

Lic. Non uò di questo obligo alcun, che feci
Il douer mio saluando a vn'innocente
Vergine il fior si grato al mondo, e al Cielo,
Horsù, ci riuedremo, e se fai quanto
Hai detto del bastone, oltre ch'io sono
Per far quanto ho promesso a te, perpetua-
Mente ti rimarrà serua quest' alma.

Fen. Ti ringratio, ritorna a qualche hora hoggi
Di quà, che saprò dirti il tutto, a Dio.

Lic. A Dio, uò gir' anch'io di quà cercando.

S C E N A S E T T I M A .

Galitio . Egeria .

C He te ne pare Egeria? hai pur sco-
perto

A pieno hoggi chi sia questa Fenicia
Tanto schiua d'amor: oimè, con tanti
Prieghi, tanti sospir, tante in van sparse
Lacrime, in tanti giorni, il chieder tanto
Mercè, di suolger mai non hebber forza
L'ostinato suo cuor poco, nè molto;
Vn Pastor forastier venuto a punto
Pur' hora in queste selue
Senza saper chi sia, l'ha visto a pena
Che le ha fatto scordar, metter da banda
I voti, le promesse, i giuramenti

Che

Che si grandi hauer fatti ella dicea
Di conseruarsi al primo Amante intatta,
Cieco, ingiusto fanciullo Amor che guardi?
Con tal giustitia il regno tuo governi?
Chi più sia che ti creda empio signore?
Tiranno ingiusto, pazzo, & incostante?

Eger. Questi sono i trionfi, e le corone
Che dona Amore a' suoi guerrieri, e in vano
Se ne sper' altro: Oimè come resisto
A tanto affanno, e non moio di rabbia?
Almen fussimo stati più da presso
Che hauessimo anco le parole udite
Come veduti habbiamo gli affettuosi
Gesti pieni d' Amore.

Siamo hora in mare, nauighiamo, il porto
Star' assai più vicin forsi potrebbe
Che non crediamo: I Dei non senza causa
N'han fatto hoggi trouar le belle, e care
Cose perdute da i nemici nostri:
Con esse, io uò tant'odio, e tanto sdegno
Destar tra lor, che mai potranno insieme
Vnirsi più, sta lieto, e credi a Egeria:
Ecco di quà la fistola che torna.

S C E N A O T T A V A .

Menestore, Egeria, Galitio.

O, Son pur gionto, oimè, son strac-
co, lasciami

Far vento un poco col cappello, cancaro
Fa pur gran caldo, par tempo da metere:
Almeno ritrouasse ser Culitio

C 4

Che

Che con la bona noua c' hora portogli

Potrò fargli passar tutta la colera.

Fa poi seruitio, vado a Norcia, e arrecogli

Medicina che cachi, e mangi, e rendemi

Così bel guiderdone, patientia,

Eccolo quà, to, to, bon à Culitio

Bone noue ho per te, lascia ogni colera.

Ege. *Hai qualch' altra tua usata dapocagine?*

Men. *Merderia ancora tu sei quì? miracolo*

Era che non ci fussi, Doh che vengati

La peste sola, non vuò dirti un cancaro

Sorda, larda, balorda, ingorda, vattene

Va che non voglio certo più tua pratica

Aspetta pur, che mo ti dò più sparaci,

Nè cerasse marine, nè tartufoli

Nè furchi, nè finocchi, nè rapunzoli,

Fai i fatti tuoi, e a me fa che non pensici

Più in modo alcuno.

Ege. *Per questa volta lasciati*

Repigliar, non entrar si tosto in bestia

Men. *Tu perdi tempo, io non ti vuò, prouediti (re*

Pur d' altri, nò ti voglio, a si pur chiacchia-

Ege. *Guarda come si stizza questa pecora,*

Che bona noua portì, di Me: estore?

Men. *Mi chiamo Menestrone, e nò Menestore.*

Ege. *Sciocco, non è più bello a dir Menestore?*

Men. *Dì Menestrone in nome del*

Tu mi faresti far qualche disordine

Non vuò più hauer da far con te; Culitio

Ascolta; hoggi ho trouato in tuo seruitio

Vna cosa, vna cosa, Diauolo crepala

Me l'ha fatta scordar cò le sue chiacchiare

Questa

Questa merdosa.

Gal. *Pensaci, e ritrouala*

Men. *Mi sta sul pizzo de la lingua, pensaci*

Tu ancor, che ti verrà forsi a memoria:

L'ho trouata. vna cosa con due quelle, no

Mento, vna quella con due cose, cancaro

Non mi ricordo il nome: Hora ricordomi

Era vna quella con due cose, fermati,

Era vna cosa con due quelle, spirito

Non mi ricordo, se tu fussi astrologo

La sapresti.

Gal. *Che cos'è, fera, ò bestia?*

Men. *Si, vna cosa, vna quella così piccola.*

Gal. *Che cosa è questa quella così piccola?*

Men. *Vna quella, vna cosa, se ne trouano*

Per tutto, ma non sempre se ne veggono

Gal. *Come non se ne veggono se si trouano*

Per tutto?

Men. *O come hai poco comprendotico*

In quanto a un certo conto se ne trouano,

Ma in quanto all' altro poi nò se ne trouano

Di quelle in quanto a un còto se ne veggono

Di quà, ma in quanto all' altro còto, simile

A quella con due quelle, c'ho trouatati

Non se ne veggono sempre.

Gal. *Non mi rompere*

Più la testa poltron, ua col

Men. *Lasciamici pensar, gli venga il cancaro*

M'è ritornata pur ne la memoria

E vna coda c'ha dietro due lucertole.

Gal. *A che seruono poi queste lucertole*

Con due code?

C

Men.

Mer. Son buone a ciò che piaceti,
A far l'amore, par che sij nouitio
Non sai tu come dice lo prouerbio
Va piglia una lucerna, e fanne poluere.

Gal. Dou'è, che n'hai tu fatto?

Men. Va tu, e cercala,
Che ne so io, la vidi a pena, e subito
Me ne fuggij, se tu la vuoi, va pigliala

Gal. Bestia da legno, via, va col
Presto, non mi tentar di patientia

Men. Sèti, vuol ch'io la pigli; e se mi mozzica?

Eger. Sei come la cipolla, sempre ingrossiti
Quanto più inuecchi, va caua i tartusoli
Che non sei bono a nulla; Horsù Galitio
Lasciati riueder di quà fra'l termine
D'un' hora, che saprai tutto il negotio
Va via Galitio a Dio.

Gal. Va in pace Egeria.

Men. Andatel' uno e l'altra col
Che vi possan venir sette millesimi
Di caca sanguì adosso: è necessario
Che se voglio mangiar peschi a cicoria
Ho una gran fame, e non trouo recapito
Vuò bussar' a la porta quà di Clonico
Tic toc, non c'è, se ben ci fusse, è un perdere
Tempo, ch'egli è figliuol dell' auaritia.

S C E N A N O N A.

Pitio, Pimpia.

CHi ha bussato hora all'uscio che non
vedesi

Nessu-

Nessuno? qualche spirito deu'essere
Che va per le capanne a far la visita
Ecco quì, sarà forsi stata Pimpia.

Pim. Ti aspettarò quì fuori Mamma, vientene
Tosto, che temo non mi torni il vomito
Se non mi dici quel che mi fa ridere.

Pit. Pimpia, Pimpiuccia, Pimpiucciola,
Te ne vai così cheta, e solitaria?

Pim. Me ne vò così cheta e solitaria
Perche?

Pit. S'io ti baciassi redirestilo?

Pim. Sai come son corriua? ci è pericolo,
Fui battuta una volta che redissilo
No'l direi più, se mille baci dessimi.

Pit. Vogliamo far' un colpo a lotta?

Pim. O questo nò,
Che tu mi metti la gambetta, e faimi (mi.
Cader sempre all'indietro in terra, e vinci-

Pit. Forst hor mi vincerai, perche son debole,
Se no, facciamo un poco a capitobolo (mi,

Pim. Nò vuò, che quì alla larga ognan vedrebbe
E potrei farmi qualche male essendomi
Il terren duro.

Pit. Non è vero, guardami
Com'io ce li fo belli, vedi, faccene
Un'altro tu.

Pim. Non vuò più capitomboli.

Pit. Che vorresti far, dillo tu medesima,
Perche stai così fredda?
Vuoi che mi drizi dritto co i piè in aria?

Pim. Non voglio no, lasciami star di gratia
Tu non mi vuoi più ben; vieni a promettere

Di darmi il nido che trouò di Merole
E poi come l'ha preso il dona a Licida,
Lo so ben sì.

Pit. Non è vero, erano piccole
L'altro giorno, le madri ancor le portano (li,
L'impizzata, andiamci hora, e pigliaremo-
Potrai salir tu stessa su nell'arbore
Che scala ti farò così con gli homeri.

Pim. No, tu non mi vuoi bene, il so certissimo.

Pit. Perche?

Pim. Perche dicesti di baciaremi
Poi te ne sei scordato a bello studio.

Pit. Pimpia, Pimpiuccia bella, baciami,
Tu me, fanne vendetta adesso, accostati.
Perche ricusi? sai forsi che patremo
Mi vuol dar moglie.

Pim. Darti moglie? o pouera
Pimpia, oimè, chi?

Pit. M'ha uietato mio padre che non dicalo
Adesso, ma il saprai.

Pim. Moglie tu Pitio?
Tu Pitio Moglie? e che vuoi far di Pimpia
La vuoi lasciar? di su, rispondi Pitio.

Pit. Togli tu ancora un bel marito, e stattene
Con esso allegra, e scorderatti Pitio.
Io conosco il marito che darannoti,
Altro che non son'io, questo è certissimo,
Ti potrà dar mille consigli.

Pim. Pimpia
Vuol altro che consigli
Se tu mi lasci, anch'io lascerò subito
Te con la morte; Ma perche vuoi rōpermi
La fe

La fe che tu mi hai data?

Pit. Noi burlauamo
Alhora, o questa è l'altra.

Pim. A Pitio Pitio
Perfido, a questo modo inganni Pimpia?
Dimmi almeno (forniscimi d'uccidere
Poi che ci hai cominciato) come chiamasi
La tua sposa?

Pit. Non voglio più celartela
Ella è la madre d'una certa Pimpia
Come te, lo tuo sposo sarà patremo,
Ecco hor tu sei del tutto consapeuole.
Staremo almeno insieme à una medesima
Casa, & haurem consogli senza numero,
Sei mo contenta?

Pim. Sarei contentissima
S'un certo Pastorel chiamato Pitio
Come te grande figliuolo di Clonico
Pigliasse per sua moglie certa Pimpia
Figliola di mia madre, patientia,
Tu mi burli, e potresti un dì pentirtene
D'un tradimento tal, ma non voglio essere
A veder ciò c'hai detto così facile.
Di il vero, morirò io? di, rispondimi
Non ho da far più teco a capitombolo,
A lotta, e a star co i piè leuati in aria?

Pit. Non dubitare andiamo dentro Pimpia,
Che ti vuol dir le cose, che si trattano
A danno nostro, ecco tua madre, restati
Come ti sei spedita da lei vientene.

SCENA DECIMA.

Thiella, Pimpia.

MI son specchiata al trocco doue
 beuono
 I miei porchetti, e sino ad hora paremi (ne
 D'hauer vin' anni meno, anzi esser gioua-
 Di quindici anni, e se la cosa riescemi
 (Come credo, di stringermi con Pitio) dere,
 Mai più m'inuecchio, o come me'l vuol go-
 O come vuol sapermilo conoscere
 Quel citelluccio delicato, e tenero.
 Ma a pensarlo, mi par quasi impossibile
 Che l'allegrezza non mi toglia l'anima
 Prima che ci consumi il matrimonio.
 Ecco qui Pimpia, che fai figlia, sentiti
 Niente meglio?

Pim. Se non mi fai ridere

Non potrà stare a ritornarmi il uomito

Thie. Non dubitar, vuol mettermi una pittima
 Adosso, che mai più ti dorrà il stomaco

Pim. E quale?

Thie. Vn bel marito.

Pim. Mi fai ridere
 Ih ih, ma dou'egli è,

Thie. Non tanta furia

Ma forse, questa sera ti ci corico.

Pim. Ih ih, ma oimè dio mio misericordia
 Ci è tanto ancor di giorno; Mamma dāmilo
 Giouinetto, e belluccio com'è Pitio,

Ma se

Ma se mi vuoi niente ben, di gratia
 Non cambiar lui.

Thie. Non figlia cara lasciati

Gouernar da la Madre tua, che l'utile
 E'l ben tuo cerca; tu sei troppo semplice

E de' fatti del mondo poco pratica,
 Vero è, che l'altro giorno il dissi a Clonico
 Che ti volesse dar per sposo Pitio,

Ma oltre che la doue non contentalo
 Non vuol n'anco che pigli una si giouane
 Ch'egli alla fin morendo, essi rimangano
 Capi con gli occhi senza alcun giuditio
 Oltre che quando i sposi son si giouani,
 Si carcano de figli, che a vedereli

E una pietà, non s'ode altro che piangere
 E chieder bomba, pappa, cacca, e triuoli.
 Tal ch'io uedendo esclusa questa pratica,
 Considerato ciò che disse Clonico
 Ha fatto ancor a me mutar proposito:
 Hoggi poi con non'arte ho rincontratolo
 E farà (a dirla) ciò ch'io voglio.

Pim. Il stomaco

Mi si conturba, oimè, che hai fatto all'ulti
 Fa ch'io t'intenda. (mo

Thie. Tu farai con Clonico

In somma, & io con Pitio il matrimonio,
 Senza gir dietro a tante cerimonie.

Pim. Oimè mamma lo stomaco ueh,
 Fa ch'io non t'oda più che perdo l'anima.

Thie. Hora mi aueggio che sei tutta vitij
 Sciocca tu non conosci il tuo ben proprio
 Beata te, se te lo sai conoscere,

D'ogni

A T T O

D'ogni cosa sarai padrona libera
 Se gli sai gire a verso,
 Morto ch'egli sarà, che fia nel termine
 Di pochi mesi, tu sarai più pratica,
 Conoscerai'l tuo fatto meglio, e l'utile,
 Sarai padrona d'ogni cosa, e libera
 Di famiglia, e potrai con chi desideri
 Rimaritarti, o se la sai conoscere
 Bella ventura è questa figlia, pensaci.

Pim. La prima carità da se medesima
 Comincia sempre, se ti par che Clonico
 Sia meglio, piglia tu, lascia a me Pitio,

Thie. Non pensi sciocca che così saresti
 Due senza alcun consiglio, e prouidentia?

Pim. Māma, t'ingāni, adesso uno nel nascere (ri
 Sa più che un vecchio c'habia curui gli home
 Per li troppo anni, appunto come Clonico,
 Che non ha più ceruello, nè memoria;
 Il che non intrauien con me, e con Pitio,
 Ch'ogni giorno ne cresce il senno à pertiche.

Thie. Se hauesti, ignoranza, alcun giuditio
 Non diresti tal cosa, e che conosci tu?

Pim. Conosco senza dubbio più che Clonico
 E so ciò che dè farsi acciò le pecore (mina,
 Faccian come l'huom vuole, ò maschio, ò fe
 Di gratia Māma parla d'altro, e Clonico
 Lascialo star, che mai ci potrei viuere
 Tanto farebbe geloso, e lunatico,
 Catarroso, con quella barbaccia ispida
 Che farebbe paura al gran Demonio.

Thie. La barba? ò figlia la barba de gli huomini
 Le raffiata le Donne.

Pim.

Pim. Taci pu'zagli
 La bocca, e'l fiato più che un necessario
 Di Giudeo, fiò, vueeh, appesta l'aria

Thie. Tu vuoi altro, se sento che ci replichi
 Più parola, che, vedi, te la cifolo.
 Farem fare il contratto, e farem metterci
 Tutte le cautele che ti piacciono.

Pim. Sì, ma non vorrà farlo questo Clonico
 Ci vorrà mille lacci, e mille clausule:

Thie. T'inganni, che ti pensi al fin che vogliaci?
 Solo che tu gli sia Moglie amoreuole.

Pim. Altro?

Thie. Che tu sia honesta, e che non pratici
 Con ognun da qui in poi tanto alla libera.

Pim. Altro?

Thie. Che non consenta, ò lasci metterti
 Più corona de fiori in testa, ò togliere
 Dall'altrui man ma'zi di fiori, e simili
 Frascarie.

Pim. Ci vuol'altro?

Thie. Che debba essere
 Obediente, accorta, che t'imagini
 Che voglia, questo, ogn'una che maritarsi
 De' farlo, perche è giusto, e conuenenole.

Pim. Altro?

Thie. Non altro, tu ci potrai mettere
 Ancor dell'altre cose che ti piacciono

Pim. Vna cosa, e non più ci voglio mettere
 Del resto son contenta.

Thie. Vh che ti possano
 Mille beneditioni insieme giungere,
 Figlia mia cara, Figlia dolce lasciami
 Che

*Che ti baci una volta: che vuoi metterci
Figlia?*

Pim. *Non altro Mamma mia carissima
Se non che di quanto hai fin' hora dettomi
Non ne uo' far niente, e cosi m'obligo,
E non altro?*

Thie. *Sai, guarda che non tentiti
Il fato, taci, e non ci far più replica*

Pim. *Questo solo ci voglio, altro non replico*

Thie. *Non mi far gittar via la patientia
Te'l dico ve?*

Pim. *Non si scorrocci Pitio
Che di te non mi curo.*

Thie. *Non ce'l rofichi
Pitio che lo voglio io, per esser tenero
Da' denti miei.*

Pim. *Tu' mamma non ce'l rofichi
Pitio, per esser tenero, che'l tenero
Col tenero sta ben, tu piglia Clonico
E starà vecchio rancido con rancido.*

Thie. *Lo voglio io Pitio, e crepa,*

Pim. *Il voglio io Pitio
E schiatta.*

Thie. *Guarda un poco a questa succida
Merdoza, carognetta senza gratia,
Tu' non la vedi?*

Pim. *Oime, oime, mi pissano
Cader le mani s'io non me ne vendico.*

Thie. *Oimè la testa, oimè le treccie, lasciami
Lasciami oimè oimè che ti si secchino
Le braccia, questo a Mamma?*

Pim. *vuoi più Pitio*

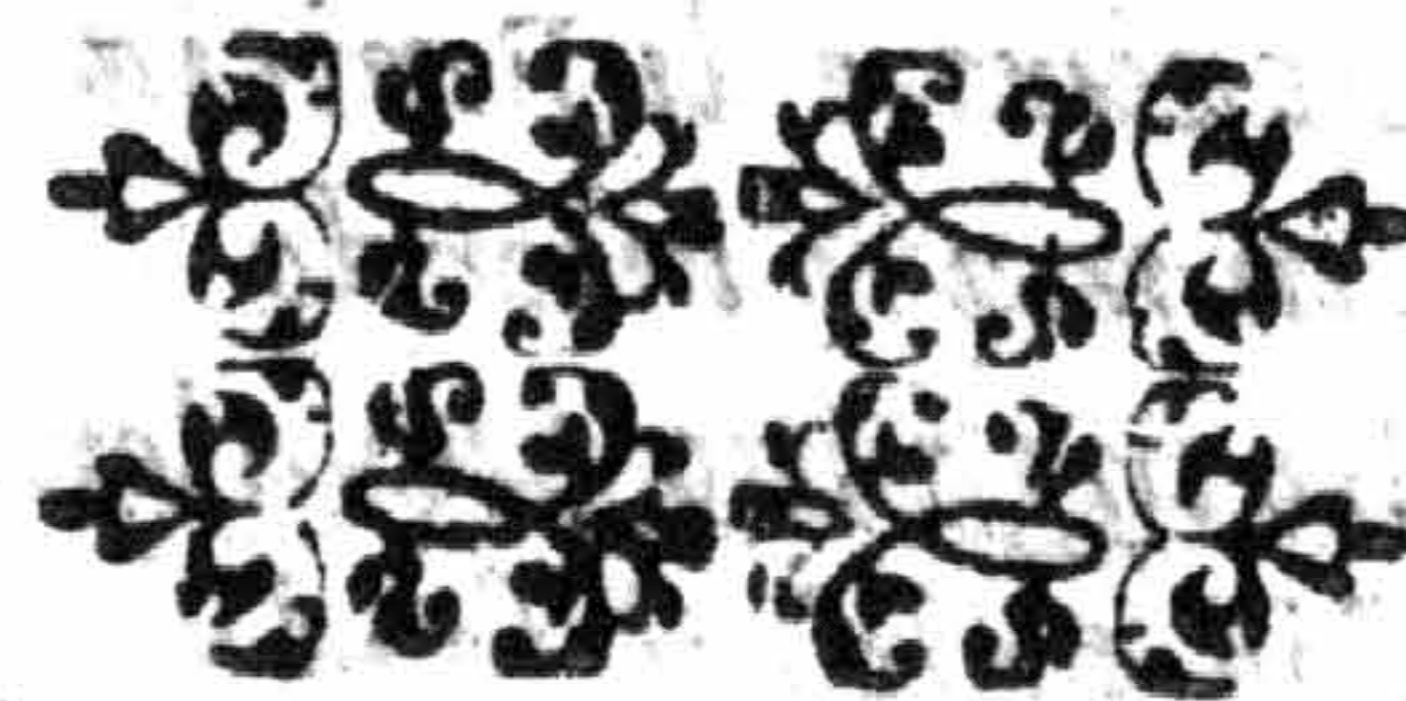
Che

Che dici? Il lascerai per me, di?
Thie. *Lasciami,*

*Oimè, va torna a casa va ritornaci,
Con queste proprie mani la uo' uccidere.
Va, fa poi bene à i figli, se tu uaine
Impunna che poss'io pigliar Clonico.*

Il Fine del secondo Atto.

*Aura gioconda, e lieta
Al cui spirar la terra
Ride, e s'allegra ciò che'l Mondo ferra
Tu che le neui, e i ghiacci
Col grato soffio scacci
E gli importuni venti
Acquetando, rallegri gli elementi,
Al tuo spirar, col telo
Rimeni à noi chi vince i Dei nel Cielo
Spir' Aura, spira e sgombra
L'arder che l'alme ingombra.*



ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Egeria sola.

CH I crederà, se no'l conosce a
proua
Ch'una inesperta e timida Don-
zella,
Che dianzi non sapea mouere il passo,
Nè scicr la lingua a le parole, a pena
Toccata da la frezza di Cupido
Diuenti in un momento audace, accorta
Inuentrice di cose che un più arguto
Ingegno non saprebbe immaginarle:
Ecco io, che inhabil già nō che a l'altr'opre
Ma a la fauella, Amor per te son tale
Che poco ho da bramar l'altrui consiglio:
Hora poi che i sospiri, i prieghi, e i pianti
Sparsi per far pietoso il mio nemico
Stan senza effetto, e già che la Fortuna
Mi ha dato di Licauro, e di Fenicia
I pretiosi pegni, in mano intendo
Con un leggiadro inganno preualermi
D'essi, per tor (s'io posso) il fondamento
A quell'amor che tra lor due si troua,
Acciò da me cotesto ostacol tolto
Più largo campo da sperar mi resti
Ecco il vago, è crudel nemico mio,
O Amor, o Morte vieni, e con sì grata
Vista

TERZO.

29

Vista chiudimi gli occhi, acciò non vegga
Cosa di questa mai men grata in terra.

SCENA SECONDA

Licauro, Egeria.

Cercato ho in vano e cercaronne, o fiero
Destino, quando mai ti vedrai stanco
D'affligger questo spirito? ti pareo
Poco l'hauer mi tolto il vero, e viuo
S'ancor non mi togliessi un finto, e morto
Essempio di quell'Aura ond'io uinea,
Eger. Piange un legno perduto, e di chi perde
Per lui la vita e l'anima non tien cura,
Vuò farmegli vedere:
Lic. Ecco qui un nouo
Stimolo, vuò aspettarla, e domandarne
Ancor lei, che mal fia? Ben venga Egeria,
Eger. Io non posso donarti alcun saluto,
Ch'ogni salute mia da te deriva,
A me tu puoi ben darla, e piaccia'l Cielo
Che come hai detto io sia la ben venuta.
Lic. Sommamente mi spiace che m'incontri,
Non perche t'habbia in odio, ma sapendo
Che tu brami il mio amor, del qual nō posso
Gradirti, essendo sequestrato altroue;
E perche la presenza mia rauuiua
Forse le fiamme tue, più che non faccio
Lontan da te, non vorrei mai vederti.
Eger. Anzi non pur non fa la tua presenza
Simili

*Simili effetti in me, ma s'io nel centro
Del cieco abisso stesse, in mezzo a tutte
Le pene sue, non sentirei martire
Alcun vedendo te, com'hor non sento
L'alto dolor che senza te soffrisco,
Anzi con te godrei
Quel ben giù che nel Ciel godono i Dei.*

Lic. *So che bramando tu la mia presenza
Godi in mirarla, ma da te partendo
Con le solite mie risposte accresco
Le tue pene, e m'incresce, io già ti ho detto,
E di nouo ti replico, e ti prego
Che quello ardor dal proprio petto scacci
Che poi nel mio procacci
Che d'amor altro mai che da sorella
Non son'io per amarti, che non posso:
Il Ciel sa se mi spiace, che in ogni altro
Stato ch'io fusse, come esser potrei
Si ingrato, e cotanto empio
Ch'a veder solamente un tuo capello
Non chel'altre infinite
Gratie c'hai teco unite
Non auampassi, senza aspettarci anco
D'esser pregato? Tu sei tal che degna
Non pur sei dell'amor d'un Pastor vile
Com'io, ma del più degno
Chabbia di Farfa il regno.*

Eger. *Non mi acqueti Licauo, anzi con questa
Pietà che mostri hauer di me, ne desti
Tanta in me di me stessa, che io stupisco
Come non cada senza l'alma in terra.
S'io sapessi che amando qualche ninfa
Rispondesse*

*Rispondesse al tu'amore, io che conosco
A proua che più d'uno amar non puossi,
Solo accusando la mia sorte iniqua
Mi acquetarei nel pianto mio, ma come
Può hauer questo in te luoco, se tu stesso
Hai detto che salì già son molti anni
Nel Ciel la prima fiamma che'l cuor t'arse:*

Lic. *Io ti ho detto che stimo che'l mio sole
Sia risalito a far più bello il Cielo
Ma non ch'io ne sia certo, e questo basta
A vietar ch'altro fuoco
Non troui in me più luoco.*

Eger. *Per me sì, ma non basta per Fenicia,
Laqual se drutto miri, quanto auanzi
Tù di bellezza ogni Pastore in terra
Tant'ella in amar te, da me vien vinta.*

Lic. *Io non amo, e non ch'altro, non conosco
Questa Fenicia.*

Eger. *Quanto più tu'l nieghi
Tanto maggior la tua perfidia scopri:
A chi credi occultar? a questi lumi
Testimonij presenti all'accoglienze
Grate che poco dianzi le facesti
Al Pastor disleal, Pastor crudele
Questo a chi t'ama tanto? a me fai questo
Per una de la qual nè la più infida
Nè la più disamabile non vide
In tutti i giorni suoi la maggior stella.*

Lic. *Stia nel tu'arbitrio il dir ciò che ti piace
Con le chimere tue, tu però poco
Me dal primo proposito allontani;
Costei non so chi sia, se non fusse una
C'hoggi*

*C'hoggi hauendo incontrata in questo stesso
Luoco, le ho domandato il mio bastone*

Eger. *L'ingenocchiare, il solleuar, con l'altre
Gratissime accoglienze già ti sono
Di mente uscite? ò pur me l'ho sognate?*

Lic. *Come ci cominciate, mai fornite,
Crediti ciò che vuoi quel che ti ho detto
Trouerai sempre vero, e se ti piace
Non ti romper più'l capo in queste ciancie,
Resta in pace; ho perduto il mio bastone
E uò cercarlo.*

Eger. *Non hauresti lasciata così tosto
Empio Pastor Fenicia; Qual premio
Ha d'hauer chi ti rende il tuo bastone?*

Lic. *Non hauendo altro obliherò me stesso
In suo seruitio, e già c'hora ho trouato
In terra questo velo
Pur donerogli.*

Eger. *Questo velo è il mio
Chè'l perdei già, ma tienlo che non curo
Che me lo rendi, accetto ben l'offerta
C'hai fatta di te stesso; il tuo bastone
L'ho trouat'io, se tu ribauerlo intendi
Vuò che t'oblighi à farmi un piacer solo.*

Lic. *Diece te ne farò non ch'uno, e quanti
Ne chiederai, ch'io possa, ma tu burli.*

Eger. *Haues'io così te, vieni a vederlo
Qui presso; ma auertisci ben, che voglio
Quel seruitio c'ho detto.*

Lic. *Cosa giusta,
E honesta, eccomi pronto.*

Eger. *Con l'amore*

L'hone-

*L'honesto, e'l giusto assai concordi stanno,
Hor perche t'amo sopra ogn'altra cosa
E gusto e honesto che mi ricompensi
In questo amore, e questo sol ti chieggio.*

Lic. *Sempre udirai l'istesso, e vorrò prima
Insieme col baston perder la vita
Ch'altrimente ami te che da sorella.*

Eger. *Semino teo nell'arena, il veggio
Goditi pur Fenicia: il tuo bastone
Io l'ho in mano, e uò dartelo, ma voglio
Che mi facci un seruitio in tutti i modi
In cosa che dirai tu stesso giusta.
Ecco gente, andiam via,
Che nò uò ch'oda alcun ciò che uò dirti.*

S C E N A T E R Z A .

Pitio, Thiella.

Ecco tua madre qui, non venir Pim-
pia.

Thie. *Dice poi l'huomo stenta, e crepa l'anima
Per li figliuoli; non si dia fastidio
Che più di quattro volte se n'ha a mordere
Le mani, poltroncella, uò conduderla
E che crepi a pigliar per sposo Clonico.*

Pit. *Fai conto senza l'hoste vecchia succida.*

Thie. *Ciò che non ho mai fatto con gli estranei
Vuò far con essa, e farle ancor conoscere
Ciò che far ponno le parole magiche
Quando a d'ebito tempo, e luò'usaco no.*

Pit. *Se mai facesti cosa vana imagina*

D Che

*Che questa sia per riuscir vanissima
Ch'io ci ho la contramina.*

Thie. *Ma Dio voglia che
Non la faccia morir con la man propria;
Fugga pur, doue crede di nascondersi?
La ritrouerò ben sì,*

Pit. *La trouerai ben sì, ma lascierai la
Star fatucchiera, strega del Diauolo*

Thie. *Vuò veder se sta in casa qui di Clonico:
Ecco itio, uh, mi fa tutta commuere
Quando lo veggo, e via fugge ogni colera;
Che si fa bel zitello?*

Pit. *A Dio bisauola
Non vuò dir Nonna per non farti ingiuria*

Thie. *Dio te'l perdoni, che tempo t'imagini
Ch'io habbia?*

Pit. *Mi diceua Egle mi auola
Che circa il tempo tu le poteui essere
Nonna, talche bisogna necessaria-
Mente che a te ti dica almen bisauola
Se non vuò farti ingiuria, che s'inguria
Vn uechio quand se gli dice giouane.*

Thie. *Bocca dolce, odì là come ben esplica
Le cose, vn mese di vecchiezza togliemi
Ogni parola.*

Pit. *Dunque a farti giouane
Troppo bisogneria che hauessi chiacchiare.*

Thie. *Vna sol volta bastarebbe puio
Che stessi meco.*

Pit. *Dio me ne deliberi
Odo che tu sai far mille miracoli
Con le malie, tu mi faresti mettere*

La bar-

*La barba bianca pria che mi nascessero
Peli, inuecchiando me per far te giouane.*

Thie. *Non è così ben mio, non so far simili
Cose; è ben vero c'hai con te tal gratia
Ne gli occhi, e in questo tuo visino amabile
Che senza danno dell'età tua tenera
Tornerei senza dubio fresca, e giouane.*

Pit. *Per le belle parole che ti scappano
Di bocca, non vuò dirti più bisauola
Ne m'anco Nonna, ma ti vuò dir m'ama sù.*

Thie. *Sia benedetta quella bocca, lasciala
Vna volta baciare a Mamma.*

Pit. *Cancaro
E vergogna a baciare i figli, fermati.*

Thie. *A chi, più che a le madri stesse è lecito
Di baciare il figliuol sempre a la libera.*

Pit. *E vero che le Madri i figli baciano
Quando son fanciulletti, e non conoscono
La dolcezza de' baci, ma non bacianli
Quando son grandi, perche volta ebbonsi
Anch'essi a ribaciare la madre, e nascerne
Potrebbe spesso qualche gran disordine.*

Thie. *Questo è quel ch'io desidero
Che ti riuolli a la tua madre, e bacila.*

Pit. *Piano, che poco fa mio padre disse di
Darmi moglie, e non voglio per disgratia
Esser veduto, e per vn bacio perdermi
Così bella ventura.*

Thie. *A dirtela, hauea fatto presupposito
Di darti per consorte la mia Pimpia,
Ma guardando poi meglio a li tuoi meriti
A le belle fattezze, e a tanta gratia*

D 2 Ch'è

Ch'è in te, mi son pentita, nè vuò dartela.
 Ella ha sopra la coscia vn' incurabile.
 Postema e' l' fiato per natura pu'zale
 Tanto che ammorba, oltre c' ha mille spiriti
 In corpo, e mai la troui in vn proposito.

Pit. Io ne stupisco, hai fatto bene a dirmelo,
 Vedi, vedi, non par che'l possa cedere:
 L'ho vista tante volte co i piè in aria
 E mai non le ho veduto pur vn minimo
 Che, per la vita, nè meno baciandola
 Ho sentuta tal pu'za, anzi dolcissimi
 Erano i baci.

Thie. Barli tu, ma guardati
 Se pur ci hauessi intentione, e lasciala.
 Dicono che le figlie si assomigliano
 A le lor madri, in quanto a questo, Pimpia
 Mi è figlia, ma niente in ciò simigliami,
 Che mai nõ hebbi in vita mia vna cruscula
 Di rognà, più polita che vn' auorio
 Che ti ci puoi specchiar tanto rilucono,
 Le carni mie.

Pit. Per certo è gran disgratia
 D'hauer tristi vicini, ma credenalo
 Senza che tu'l dicessi.

Thie. Lo puoi credere,
 Ch'è vero; su speranza d'oro lasciami,
 Che ti baci vna volta, e dappoi voglioti
 Dar' vn par d'oua fresche, e tanta tela di
 Lino, che basti a farne vn par di maniche
 Tinte in Zaffrana.

Pit. Son contento, nettati
 La bocca prima.

Thie.

Thie. Volontiero, hor eccola
 Netta, su speranza mia dolce vien qua.

Pit. Fermati,
 Nettala meglio, meglio dico, tornala
 A nettar meglio, meglio.

Thie. Hora è nettissima,
 Più che vn specchio.

Pit. Hai ragione, sta benissimo,
 Sputa vna volta adesso, buono, tirati
 Vn poco in dietro, vn poco ancora, chinati,
 Toccala mano in terra, acciò non vengane
 La creatura con lo segno.

Thie. Pitio,
 Ascolta Pitio, ascolta Pitio, fermati
 Non fuggir, non serrar la porta, lasciami
 Entrar che ti vuò dar: Quanta malitia
 Han questi giouanetti, ma non dubiti,
 Ce'l farò ben cader, ecco qui Clonico.

SCENA QUARTA.

Clonico Thiella.

Non ce'l vuò più tener, m'è li voglio
 vendere

Per quel che trouo, in ogni modo è inutile.

Thie. D'onde si sol con fronte essanguè, e pallida
 Vien'hor si rabbuffato e malinconico,
 Sei stato forsi a riueder le pecore?

Clo. Di là vengo, e mi ha fatto dentro all'animo
 Nascer tanta pietate vn vecchio e debole
 Monton che v'è, che nol potresti credere.

D 3

Thie.

Th. Ce ne inuechiamo noi, nō vuoi che inuechino
Anch'essi? il meglio che far possi uccidilo
O vendilo per quel poco che trouine

Clo. Questo andaua pensando adesso il fouero
Sette anni sono era il più bello Ariete
Che fusse entro al mio gregge, gagliardissimo
Che tutti lo temeano, e rispettauano
Hora ch'è vecchio tutti a lui si voltano
Fatto è bersaglio de montoni, e scimia
Di tutti gli altri Agnelli, e de le pecore.

Thie. Bella cosa è per cer o l'esser giouane,
Ma più bella sarebbe s'vn decrepito
Ringiouenisse, che saprebbe goderla
Più che la prima, per l'esperientia
C'ha de g'i anni. ma questo è vn desiderio
Vano, lasciamo andar, se si concludono
Queste nozze tra noi, son sicurissima
Di prolungarmi per trent'anni il viuere.
Ben? n'hai parlat ancor niente a Pitio?

Clo. Vn poco, ma l'fraschetta ha più malitia
Che non credea, nè sarà forsi facile
A conuertirlo, pur uò tanto auuolgerlo
Fin che ce'l coglio; tu parlasti a Pimpia?

Thie. Imagina che anch'ella sia vna simile
Fraschetta, io non uò hauerci patientia
A conuertirli, uò che si contentino
Hogg: senz'altro quando meno il credono

Clo. E qual mezzo oprarai che si contentino?

Thie. Non ti ricordi, ch'io quando ero giouane
Praticaua ogni dì con quella Micale
Così famosa incantatrice? imagina
Che qualche secretuzzo anch'io cauassene

Clo.

Clo. So ch'a far qualche mal tu sei dottissima
In quest'arte, e ne vidi esperientia
In me, quando facesti col tuo Fassino
Seccare il latte a tutte le mie pecore.
Ma quì quest'arte tua non fa a proposito

Thie. Taci, che ti uò far veder
Hoggi ho gridato molto ben con Pimpia
La qual sta (credo) in casa tua con Pitio,
Tu va trouala, e mostra hauer notitia
Ch'io sono assai con lei sdegnata, e pregala
Che faccia pace meco, & offerisciti
Di trattar questo; in tanto metti in ordine
Qualche cosa da ber sotto questo arbore
E fa ch'ella ci venga, e seco Pitio.
E io dall'altra banda porrò in ordine
Vn fiaschetto di vin, che haurà efficacia
(Dādone vn poco all'vno, e all'altro a beue
Di far nascere tra loro odio grādissimo re)
Et oltre a questo per tre hore sciogliere
Non potranno la lingua, nè rispondere
Altro, fuora che, voglio.
Tu alhor chiamerai subito vn Notario
Che a rogar venga questo sponsalizio,
E gli faremo scriuere che Pitio
Pigliarà me per moglie sua, te Pimpia.
Quando il Notario poi dirà, tu Pitio
Ti contenti pigliar quì per legitima
Sposa Thiella? ei non potrà rispondere
Altro che, voglio, e così farà Pimpia:
E crederà il Notario, e i testimonij
Che non san questo inganno, ch'essi dicano
Spontaneamente, e come è fatto il rogito

D 4

Se ben

*Se ben tornano in essi Pitio, e Pimpia,
Vedendo l'istromento, e i testimonij,
Bisognerà che a forza si contentino,
Se non li sforzarem con la giustizia*

Clo. *Io credo che si troui il gran Diauolo
Adosso, mira che sottile astutia
Ha imaginata, non dico altro, vattene
A far ciò c'hai da far, che nō uo' perderci
Tempo, che n'ho una voglia che ne spirito:
Ecco la gente, via, che non ne veggano.*

SCENA QUINTA.

Galitio solo.

E *Si debole il filo, oue quest' alma
S'attiene, e gli auersarij s'n s' forti,
Che fan dentro al cuor mio perpetua guerra,
Che mancando quel poco di speranza
Ch' Egeria a mio mal grado m' me rauuiua
Bisognerà, ch'io ceda e cada in tutto;
Egeria m'ord n'è, che d'essi volta
Di quà, ma non la veggio, nè men degno
S'n' bora di veder chi tante volte
Mi uccide, quante veggola, e pur cerco
Di morir sempre in così dolce vista:
Ella ch'è mio tesor tira il cuor proprio
Sempre a pensar di lei, nè posso ad altro
Dirizzar la mente, anzi essend' ella il polo
E del cuor mio la calamita vera,
A forza fa voltarmi ou' ella alberga
Quasi*

*Quasi nouella Clitia intorno al Sole,
Questi sassi, questi arbori, la Luna
Le stelle che mi han visto mille volte
La notte per le selue andar piangendo.
Sanno se dico il vero, e se ben quanto
Io vorrei non mi gioua, pur vi sfogo
In parte la mia pena, anzi mi cresce
Di dolermi vaghezza alhor che scorgo
I sassi, l'herbe, gli arbori, le stelle
Piangendo meco hauer di me pietate:
Eccola, o noua Cipria scesa in terra,
Dou' il sol uide mai cosa più bella,
Vuò godermi tal vista qu' da banda,
Se non m'inuidia questo bene il cielo.*

SCENA SESTA.

Fenicia, Galitio da banda.

M *Il ci ho perduti gli occhi, è una paz-
zia
A cercar d'esso più, pur troppo tempo
L'ho goduto, mi faccio merauiglia,
Che'l ciel tanto inclinato a farmi danno
Habbia potuto sostener, che tanti
Giorni di lui sia gita altera, e lieta:
Gal. Forse il ciel te l'ha tolto perche brama
Dartene un' altro uino, com'io sono
Ma tu non lo conosci.
Fen. O di quest' alma
Imagin uita, o uino, e vero essemplio
Del mio signor, com'hai soffrir potuto
D s Di la.*

*Di lasciar lei che ti hauea tanto in pregio?
Chi ti terrà con quella riuerenza
Ch'io ti tenea?*

*Gal. Perche non fate o Dei
Trasformarmi una volta in quel ritratto,
Acciò da lei trouato in quella forma
Insensibile almen tocchi quel petto
Che uiuo non ho mai toccar potuto.*

*Fen. Misera me, se prima nol ritrouo
Che Theti in Occidente il Sol raccolga
Non uoè senz'esso riueder più l'alba.*

*Gal. Toggia il ciel dal cuor tuo desir tant'empio
Ma così trouass'io dentro al tuo petto
Il cuor mio, come haurai ciò c'hai perduto*

*Fen. Almen tornasse quel Pastor che dianzi
Incontrai qui, per veder s'egli a sorte
Me ne sapesse dar qualche raguaglio (glia*

*Gal. Questo è quel che mi accora, e'l ciel nò vo-
Ch'io senta peggio.*

*Fen. Io non son più Fenicia (di
A quel che'l cuor mi accenna, a pena io vi-
Quel Pastor ch'una mano il cuor mi strinse
E di ghiaccio lo rese
Poi di fiamma s'accese.*

*Gal. Maledetto pastor, mal per me venne
In queste riue.*

*Fen. Par che'l cuor battendo
Con alterarsi tuttauia più forte
Tenti a nouo desio donar ricetto.*

*Gal. Tu lo comporti Amore? va ch'ella a pena
Ha veduto, scolpito in cuor le resta
Et io che con sì lungo amaro pianto*

Le ho

Le ho chieduto mercè, sempre sprezzomi.

*Fen. Mai, da che restai priua di Licinio
Vidi pastor più degno di costui:
Non so tor da la mente la modestia
E l'honestà che scorsi alhora in lui
Che ne i lacci del Satiro caduta
Nuda mi sciolse, e in libertà lasciommi,
Oltre che seco quasi l'aria porta
Per quel che la memoria in se riserva
Di colui che per sempre a se mi strinse
E s'hauesse il suo nome, io terrei certo
Che fusse il pastor mio tanto il simiglia.*

*Gal. Ingiustissimo Amor, Ninfa homicida
Più ferite mi dai mortali al petto
Che parole non t'esceno di bocca.*

*Fen. S'io non hauessi in mente stabilito
Di mai più al letto maritale unirmi
Da che (rapita) il primo amor lasciommi
Sol per lui mutarei pensiero, e voglia;
Non so negar che qualche poco il petto
Non arda, e ch'entro a se nò mostri impresso
Qualche vestigio dell'antica fiamma.*

*Gal. Amor'empio tu l'odi, e pur consenti
Che si dicano tai cose in mia presenza,
E tu sei cuor sì forte, che ripieno
Di tanta amaritudine, per mezzo
Non ti diuidi?*

*Fen. Ma che detto ho stolto?
S'apra e m'ingiotta pria la terra, e Gioue
Col fulmine mi spinga entro all'inferno,
Nel cieco abisso de'l'eterna notte
Prima che ò pudicitia mia ti offenda:*

D 6 Egli

Egli primo il mio amore a se congiunse,
Egli se'l portò seco, egli se l'abbia
In eterno, ò sia'n terra, ò sia nel cielo;
Quel Pastor non ritorna, io vuò gir via.

Gal. Vuò pur parlarle prima che si parta,
O là, perfida Ninfa, i giuramenti
I voti, e le promesse fatte a i Dei
Di conseruarti al prmo Amante intatta
L'ha fatti andare il Pastor nouo in fumo?

Fen. Il fin sempre Galatio loda il tutto,
Non basta a imaginar nell'aria un fatto
E crederlo per vero.

Gal. Io non me'l fingo,
Ciò che udir' e ueder mi fai tu stessa,
Così fuisse stat'io prino de gli occhi,
E dell'orecchie proprie, acciò uedute
E udito non hauessi ciò che festi
Già con Licurgo e detto hor'hai di lui.

Fen. Ciò ch'altre volte ho detto, quello stesso
Ti replico, quietati, che mai
Son per far torto a quanto ho detto, a Dio.

Gal. O tigre empia, oue vai Fenicia ascolta
Vuoi che t'insegni il tuo ritratto?

Fen. Burla,
Chi l'ha?

Gal. Son'Orso, o Basilisco,
Che ti sbrani co i denti, ò che ti uccida
Col guardo, che mi fuggi? il tuo ritratto
Io stesso l'ho, e vuò dartelo, con patto,
Che da me pigli due cose altre in dono.

Fen. Se pur non burli, parla ch'io t'intenda,
Che col mio honor farò quel che tu vuoi.

Gal.

Gal. Troppo cortese offerta, hor'odi, ho un Nappo
Di Faggio, doue stanno due sirene
Bellissime scolpite, che co i piedi
Di pesce diuidendolo per mezo
Verso il fondo si stendono del Nappo,
Le cui teste appariscon viue, e belle
Fuor dell'orlo, e le mani con bell'arte
Fan manico, a tenerlo, da ingegnoso
Artefice intagliato, stà nel mezo
Priapo il Dio de gli Horti, che abbracciata
Tien una Ninfa, che a mal grado d'essa
La vuol baciare, ond'ella d'ira accesa
Torcendo il collo in dietro, con gran forza
Intenta a fuggir via, con una mano
Gli squarcia il naso, e con l'altra gli pela
La barba, e sonui intorno due Fanciulli
Mirabilmente arditi, de quali uno
Di man si sforza torre al Dio Priapo
La falce, aprendo, come fanno i putti
Ad uno ad un le rustiche sue dita:
L'altro mordendo alquanto al Dio la gāba
E volendo fuggir, per la paura
C'ha di quel Dio che non gli vada appresso
Cade, e piangendo in dietro volta il volto,
Alzandogli la man sinistra incontro.
Di fuori l'orlo intorno è circondato
In ghirlanda di fiori insieme, e frondi
Di verde Pimpinella, e giuro ch'io
Ancor lo serbo intatto, e questo è un dono.
L'altro dono son'io
Che mi ti do con ciò ch'altro posseggio.

Fen. Sapea che mi sarei fermata in vano

Par

Pur può sempre più tosto esser tenuta
Cortese che villana, a Dio,

Gal. Tigre empia,

Non posso più vuò girmene.

Fen. Ecco Egeria.

S C E N A S E T T I M A.

Egeria, Fenicia.

HO parlato à Licauo, hor resta ch'io
Parli cō Pimpia, e poi trouar Fenicia.

Che le ho da parlar di questa trama

Ma non è quella? A dio Madonna Honesta

Schifa del poco, che fai? qualche nouo

Voto di Castità?

O pur' attendi quì l'amico? quanto

Egli starà a venir.

Fen. Che modo è questo

Di parlar ch'usi nouamente Egeria?

Che più d'resti ad una Meretrice.

Eger. Con essa parlarei con più rispetto

Che più di te lo merita

Fen. Sei pazza, ò qualche Furia

T'è intrata addosso, par che ti stian bene

Queste parole in bocca?

Eger. Mira un poco

Che fronte inuitriata, si vergogna

Porfi niente? quasi che parlasse

Con cib non ha le sue virtù palesi

Che veduta non habbia co i propri occhi

La sfacciatagin sua.

Fen.

Trapassa tanto
L'importunanza tua quella modestia
Che in una honesta Ninfa si richiede
Che stupisco a sentirti,
Che cosa hai? Che ti duole? Perche almeno
No'l dici.

Eger. Forfi che l'ardir le manca
A questa sfacciatella, mi vien voglia
Di trafigerti il cuor con questa frezza
Fa del balordo questa forestiera
Asina da bastone dell'Arcadia
Di là fugita per le sue sciagure.

Fen. Tu menti ch'io non sia più che non sei
Tu da bene, & honesta, e cittadina
Natural de le selue quì di Farfa,
Va dormi un poco pouera, va dormi
E se t'incontri più con quel Pastore
Che porta il fiasco, non ber tanto, intendi?
Che noce a le Zitelle il vin senz'acqua.

Eger. Com'esser può che tanto io mi contenga
Che non ti tagli il naso co i miei denti
Ma non ti dar fastidio
Che ti farò conoscer ciò che importa
A desuiar' un che un'altro ami.

Fen. Arrabbia
Crepa a tua posta, io non so quel che ciarli,
E se non fosse che conosco aperto
Che non sei troppo sana di cervello
Vorrei pestarti di tal sorte il grugno
Che a forza taceresti un'altra volta.

Eger. Senti là quanta gratia c'ha nel dire
La sua ragione, non sa quel ch'io ciarli

Quasi

Quasi che non hauessi con questi occhi
Veduto ciò che ha fatto con Licauro
Almeno fusti tal che meritassi
Pur di guardarlo, sgarbatella, brutta
Di faccia, e di costumi.

Fen. Ecco la bella

Cipria, quante bellezze, quanta folla
Le far gli Amanti dietro per rapirla,
Sgratiatella, ho bisogno io de tuo' Amanti?
Vale più la memoria in me del fido
Licino mio, che se mill'altri e mille
Più belli, e più famosi c'habbia il Mondo
Ti stessero da lato.

Io raggionai con lui del mio ritratto
Solo, e non d'altra, vedi se tu l'hai
Trouata la corruina

Eger. Basta sù, ti uò creder per adesso,
Ma chiarirò ben tosto la partita;
E fai bene a lasciarlo
Che in ogni modo perderesti il tempo
Con Licauro, che me, nè te meno ama,
Ma un'altra Pastorella, che un dì forse
Vedrai tu stessa.

Fen. Sia ciò che si voglia
Và contrasta con lei s'essa te'l toglie.

Eger. Non ti dico altro per adesso; taccio:
Non uò restar per questo di non dirti
Che Galitio ha trouato il tuo ritratto
E te lo serba:

Fen. Et egli, e tu d'accordo
Mi volete burlar, per quel ch'io veggo

Eger. Non dubitar di questo, che non burlo,
Anzi

Anzi torna di quà che ti prometto
Far sì che te lo renda.

en. Io verrò teo
Se tu vuoi.

Eger. Non, aspettami qui proprio
Tanto ch'io vada a far' un mio seruitio
Qui vicino.

en. Te aspetterò qui dietro
Che non uò che mi trouino qui sola
Questi che di quà vengono, andiam via.

SCENA OTTAVA.

Clonico, Pitio, Pimpia, Thiella.

V Eggo, e tocco con mano il d'ano proprio
E pur quest' goloso desiderio
C'ho di voler pigliar per moglie Pimpia
M'acceca sì, ch'a mio d'spetto inducemi
A spender quel che non farei per patremo
Se tornasse da casa di Lucifero.
Se la cosa riesce, poco stimolo,
Ma se la torta guastasi, il Diavolo
C'entra, ne uò veder, se posso, l'ultimo,
Poi che ci ho cominciato, che mi tirano
Più quei labri di Pimpia, che cento argani.
Zitelli sù, venite fuori. Pitio
Che aspetti?

it. Adesso vengo Pimpia, ascolta
Pigl a tu ancora il fiasco, il pane e aiutami
A condur questa robba sotto all'arbore.
Doue vuoi ch'apparecchi Tata?

lo. Proprio
Sopra quest'herba, all'obra di quest'arbore
Tien

Tien la mia cappa, stendila giù, sbrigala.

Pit. Aiutami qui Pimpia, che vuol spandere
Questo Tabarro sopra l'herbe, in vece di
Tonaglia, piglia spiegalo
Bene, tira, non tanto.

Pim. Sta benissimo.

Clo. Speditevi mettete il tutto in ordine
Che vuol chiamar Thiella, per condurcela
Con questa scusa a far pace con Pimpia.
O di casa?

Thie. Chi chiama? Sei tu Clonico,
Che c'è di nouo?

Clo. Ho ritrouata Pimpia
Piagèdo in casa, e m'ha scoperto all'ultimo
Che hauea gridato teco, e non bastauale
L'animo d'uscir fuori, per il dubbio
Che hauea di te, che nò l'hauessi a uccidere:
Io per pietade ho fatto porre in ordine
Qui farò una merenda alla domestica
Acciò per l'amor mio tu venga a beuere
Vna volta con noi, ma con promettermi
Prima, di perdonar del tutto a Pimpia.

Thie. Che? ci bisogna tante cerimonie
Per questo? horsù mettetevi
A seder c'horà vengo.

Clo. Sete in ordine
Zitelli, hauete messo il tutto in tauola?

Pit. Se non ci arredo il letto, altro non restaci.
Dentro, mangianci questo, e se non bastane
Quello, ci māgiarè l'un l'altro all'ultimo.

Thie. Vb, che odore di vino, annasa Clonico
Poco fa me lo diede Calidonia,

Nessun

Nessun ne beua, riseruiamlo all'ultimo

Clo. Sedete tutti stammi appresso Pimpia
Se vuoi star bene.

Pim. Vuò star presso a Pitio
Che starò meglio.

Thie. Ogni cosa vuol vincere
Questa fraschetta, danne gratie a Clonico
Che altrimenti?

Pit. Non stiamo hora a contendere
Attendete a mangiar, mangia tu Pimpia.

Menestore sopragionto, Echo.

HO patito, ma questa è la più perfida
Giornata c'habbia hanta mai, Culilio
M'ha cacciato di casa sua; Merderia
Non mi vuol più vedere, il Dottoratico
Me s'è scordato tutto, ne lo Zaino
Non v'è rin asto dentro un tozzo à rodere,
Ne la borsa non c'è un quattrino,
Ne la fiasca non c'è più vino,
La faremola zuppa con l'acqua,
E per giunta ho una fame che mi arrabbio
Mi mangerei lo Boue di Eroscionio
Del qual nouantanoue libre, & undici
Oncie pesò la coda. Fra questi elici
Sempre vi stan Pastori che si giacciono
Dormendo all'òbra, c'hāno dietro al Zaino
Pane, e Formaggio, ma chi trouerebbeli
Col gir cercādo? vuol chiamarli un poco, ò là

Thie. O là,

Men. Non te dis'io, che così subito

Li tro-

A T T O

*Li trouerei, chi sei tu che tra gli Elici
Mi dai risposte?*

Ech. Oste. Men. Hoste? nel medesimo
*Ecco una volta ci faceva la bettola
Vn'hostessa.*

Ech. Essa. Men. Certo?

Ech. Certo. Men. A dirtela
*Vorrei mangiar, ma nō ho meco un picciolo
Da darti alla presenza.*

Ech. Senza.

Men. Credolo,
*Che sei cortese, ma fai questo forse tu,
Con qualche tuo disegno?*

Ech. Segno.

Men. Segnalo
*Su la taglia, farem poi conto all'ultimo.
Che cosa hai da mangiar in pronto?*

Ech. Onto.

Men. Ongimi
*Quasi nol dissi, non burlar di gratia
Che cosa entro si troua?*

Ech. Oua.

Men. Mi piacciono
*Fatte in frittata, di presutto stauuene
O crudo, o cotto.*

Ech. Otto.

Men. Otto? sù via mettine
*Quattro ò sei fette prestamente a cocere
Su la fressora.*

Ech. Ora.

Men. Odi, quattro simili
Fette, come ti par che riusciriano

Sopra'l

TERZO.

41

Sopra'l carbone?

ch. Bone.

en. *Di gnocchi haine col formaggio?*

ch. Aggio.

en. *Bono, ci sarebbono*

Due paia di pollanche.

ch. Anche.

en. *Con tutto ciò*

Per me c'ho fame per più di quattordeci

Lupi, la robba è poca. Ech. Oca.

en. *Bonissima,*

Vedi se mi puoi dar, ma fresche, e tenere

Vn par di prouadure.

Ech. Dure.

en. *Dammele*

Così dure: Ma dimmi, doue hor trouast

Tuo marito?

Ech. Ito.

en. *Vada col Diauolo,*

Chi dormirà con te sta notte? dimmilo

Tu.

Ech. Tu.

en. *Fussi almen vero.*

Ech. Vero.

en. *Tornalo*

A dire e giura, a fe.

Ech. A fe.

en. *Non perdere*

Tempo in tanto, apparecchia:

Ech. *Recchia.*

en. *Orecchia di*

Porco forse?

Ech. Orsi

Ech. Orsi.

Men. *Le pere, spedi amola,
Che la gola mi dà trauglio.*

Ech. Ag'io:

Men. Haici

Tu Scalogne, e Cipolle?

Ech. Olle.

Men. *Va mangiale*

*Tù, ch'io vuò cascio, carne, e cose simili
Che satollar mi possa.*

Ech. Ossa.

Men. *Va rodile*

*Tu, c'hai buon dēte, horsù, nō più forniscila
Caua da bere, e del buon vin, che a dirtela
L'acqua sempre mi spiacque.*

Ech. Acque.

Men. *Il principio*

Col fine non s'accorda.

Ech. Corda.

Men. *Rontela*

*Al collo, non più sù, che sino all'anima
Col dir ciò mi trapugni.*

Ech. Pugni.

Men. *All'ultimo*

*Diamcene quattro che vuoi sù, risolui la
Che di fame mi moro.*

Ech. Oro.

Men. *Puoi romperti*

*La testa al muro, che non l'ho, vuò dartene
Tart: ferri.*

Ech. Erri.

Men. *Ti lascierò il Zaino*

Ech. No.

Ech. No.

Men. *Perche no, che modo di procedere
E questo tuo? tu poco fa dicestimi
Che voleui segnarlo, e non curauiti
Di dinari altrimenti.*

Ech. Menti.

Men. *O sucida*

Te'l manterrò, vien fora.

Ech. Ora.

Men. *T'imagini*

*C'habbia paura? voglio andare a togliere
Vn balestrone, e darti tante: o cancaro
Sete voi forsi quelli che voleuate
Darmi a mangiare a taglia?*

Clo. *Odi Menestore*

*Qui non si fa tauerna, ma puoi beuere
Vn tratto, e basti?*

Men. *Poco danno faccioui*

*Come ho gonfiato molto ben lo stefano
Quattro pagnotte, ò cinq; al più mi bastano
Mangiate pur che al fin vi vuò far ridere
Con certa quella con due cose, mentomi,
Con certa cosa con due quelle, e voglioui
Imparar come i Vecchi si fan correre,
Non habbiate paura.*

Clo. *Adagio cancaro*

Ti mangiaresti tu la Fara, e Toffia.

Men. *Voi cominciate prima, e per aggiungerui
Forz'è che meni più di voi le mescole.*

Clo. *Hai ragione. Horsu Pitio dammi a beuere,
O che odore, vi fo vn brinz a fiasco clo clo clo
Assai più che l'odore è meglio il beuere.*

O perche

O perche non ho longo sino a Napoli
 Il collo mio, perche più sempre godere
 Potesse quel sapor, quando tracannolo;
 Beuete allegramente, beui Pimpia,
 Beui Thiella.

Thie. Dammi il fiasco clo clo clo
 Sian benedette quelle man che zappano
 Le viti che si dolce humor distillano,
 Tien Pitio beui.

men. Quante cerimonie
 Da qua'l fiasco, brinz a tutti, clo clo clo
 O mosto benedetto clo clo clo mancami
 Il fiato, ma non manca il desiderio.

Pit. Tu mi farai vscir dal corpo l'anima
 Con questo tuo tardar, lasciami beuere
 Pimpia, ti voglio far' un brinz in dodici
 L'accetti?

Pim. Molto volentieri.

Pit. Donami.

Vna man, cinque, l'altra, diece, baciarmi
 Che son' undeci, il fiasco che son dodeci
 Clo clo, sia benedetto Bacco, e Semele
 Che partorillo, se già i fonti limpidi
 A ognun per ogni parte a beuer diedero
 Sommamente ringratio i Dei che volsero
 Riserbare a produrmi in questo secolo
 Nel qual lasciata l'acqua il vino beuesi
 Che aspetti, beui Pimpuccia,

Pim. Clo clo clo.

O buon vino, mi è vscito di memoria
 Pitio di farti brinz.

Pit. Ritorna a beuere

Altri.

Altrimente non vale, e fallo in dodici.
 Se mi vuoi far piacer.

Pimp. Ti fo brinz.

Thie. Fermati,

Non ti vergogni di baciare i giuani
 Così pubblicamente in strada?

Men. Lasciali

Far ciò che vgli n che non c'è pericolo,
 Che si facciano un male al mondo, datemi
 Vn fiasco, che uò far' un brinz in dodici,
 Clo clo, baciato ho il fiasco che son' undici,
 E mo uò baciare Pimpia che son dodici:
 Ma sarà meglio che ritorni a beuere
 Che più dolce è del fiasco che di Pimpia,
 Il bacio, clo clo clo.

Thie. Fa un brinz a clonico

Pimpia, mètre io ne faccio un' altro a Pitio,
 Brinz pituccio in dodici.

Pit. Và lauati

Prima la bocca, e torna.

Clo. Su spediscila,

Bacial' adesso.

Thie. E tu vè bacia clonico,

Pimpia supresto, a chi dico io.

Pim. Vè bacia'o,

Tu che sei vecchia eguale adesso o lauifa
 La bocca prima come ha detto Pitio,
 E poi ritorni.

Men. Vn pezzo meglio sentomi

Adesso, a Dio, famiglia, vi ringratio.

Thie. Si porta il fiasco buono, o là Menestore

Menestore Menestore Menestore

E

La scia

ATTO TERZO.

Lascia quel fiasco lascia, o sfortunata me
Correte, andiamo Clonico, arriuamolo
Se non, siamo rouinati.

Clo. Io già predissilo, (guimi.

Ch'al fin douea guastarsi, andiam via, se.

Pit. Lasciamli andar, aiutami quì Pimpia
A spareccchiar, che voglio poi scoprireti
Com'hauem fatto vn pezzo a capitombolo
Vna trama, c'ho in animo di tessere
A questi nostri vecchi, che si vogliono
Domesticar con noi citelli, credono
Essi che noi siam goffi, e così semplici (re
Come insieme habbiamo sempre finto d'esse-
Nè i sciocchi vecchi rācidi s'accorgono (ne.
Che siam due Volpicelle mastre, andiam ce-

Il Fine del terzo Atto.

Aura ecco il Sol che giunto
A mezzo del viaggio,
Manda cō maggior forza in terra il raggio
Et anelante, e stanco
Ogni animal nel graue ardor vien manco,
Son fuggiti gli augelli
Ne i più riposti luochi de le Valli,
Et han lasciati i balli
Le Ninfe, e stan languendo i fior nouelli
Senza il tuo dolce vento,
Che rende ogn'un contento,
Spir' Aura, e col giocondo
Fiato rallegra il Mondo.

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Egeria, Galitio.

E Spedita la cosa, io lo conosco
Pur chi spira Galitio sperar deue
Io spiro, e spero ancor, nè ceder
voglio.

Gal. Io poco ho da spirar, da sperar meno
Nè potran l'uno, e l'altro durar molto;
S'hauessi udita tu, com'io Fenicia
Di Licauo parlar, diresti meco,

Che da spirar, non da sperar mi auanza.

Ege. Māchi al fin l'uno, e l'altro, io voglio in tātō

Prouar quel che so far con questi intrichi,

Ho parlato a Licauo,

E refigli quei versi ch'ei ti diede,

E che a me poi lasciasti, con promessa

Di rendergli il bastone,

Tanto hò saputo dir che m'ha promesso

Far quanto bramo in questo mio disegno

Verrà Fenicia anch'ella a repigliarsi

Il suo ritratto, e tratteremla tanto

Che le farem non senza suo disgusto,

Veder quel che non crede di Licauo,

Piglia questo ritratto, acciò tu possa

Consegnarlo a Fenicia di man propria.

Gal. Che vuoi ch'io faccia adesso.

Ege. Per mezz' hora

Vattene a spasso, non ti scostar molto

Di quà, sì ch'io ti possa hauere a tempo.

E a In tar-

*In tanto io vuo veder di trouar Pimpia
Eccola, tu vâ via, che vuo parlarle.*

S C E N A S E C O N D A.

Pitio, Pimpia, Egeria.

P*impia che te ne par di questa trappola,
Vogliamla prestamete hor' hora tedere
A questi vecchi rimbambiti, e farceli
Cader?*

*Pim. Per me non resti, eccomi all'ordine,
E se peggio tu vuoi, peggio facciamogli.*

*Pit. Nò nò, basterà questo adesso, e caso che
Non basti, lascia pur la cura a pitio;
Io voglio ire a trouar la vecchia, e subito
Farò ciò ch'ò da far, tu se vien clonico
Trattienlo quanto basti e dopoi vientene;
Ma stà cauta, nè t'esca di memoria,
Ciò che ti hò detto.*

*Pim. Non ti dar fastidio,
Che vuo seruirti al solito; Ecco Egeria.*

*Eger. Che si fà bei cielli? state a godere
L'aura fresca che spira tra questi arbori?*

*Pim. Tu vedi, se ne stiam passando al solito
Il caldo a questo fresco; che miracolo,
Che ti degni una volta? patientia,
Non prezzì, e fai del grande con noi pouere.*

*Eger. Non certo, ma così di rado lasciomi
Veder, perche non posso quando piacemi
Lasciar Diana, ma puoi certa renderti,
Che t'amo da sorella, anzi fidandomi
Più che d'altri di te, vengo hora al solito
A gra-*

A grauarti in un certo mio seruitio.

Pim. Eccomi, dou' io possa paratissima.

*Eger. Con licenza di vitio ti desidero,
Dir solo due parole, a la presentia
Di vitio, che dell'uno e l'altro fidomi.
Vdite; Voi sapete, già deue essere
Un mese, che quì venne dall' Arcadia,
Un pastor che si chiama: Discostiamoci;
Ecco Thiella. Pit. Io resto che desidero
Parlar con essa, tu vâ seco vimpia.*

S C E N A T E R Z A.

Thiella, Pitio.

V*N tristo vin per lui quello è per essere,
Gli saria stato meglio prima a rōpersi
L'osso del collo, non si dia fastidio.*

*Pit. Thiella, che cosa hai, par che stia in colera,
Che t'intrauien?*

*Thie. Nol sai? non hai vedutolo,
Ancor tu, quel forsante di Menestore;
Ma gli era meglio a pigliar tanto tossico.*

*Pit. Per questo ti scorrocci? hai tu paura di
Vino, vien questa sera, che vuo toglierne
Un fiasco al Vecchio mio.*

*Thie. Bocca di zuccaro,
Vaglion più le parole che ne scappano,
Che quanto vino in tutta Farfa trouasi; (su,
Quello era un vin, non vuo dir' altro, basta*

*Pit. Lascia andar, se da me tu vuoi nulla, eccomi
Che vuoi più ch'io ti dica.*

Thie. Mi diuidono

Il core le parole tue dolcissime
 Sei pur gratiosello, hai pur bell'aria
 Ma sei ben sciocco, che non sai conoscere,
 Chi t'ama. Pit. Per parlar teco alla libera
 Io mi sono auueduto a molti inditij,
 Che mi vuoi bene, ma se'l contracambio
 Non te ne rendo come brami, incolpane
 Gli anni c'hai più di me, che potresti essermi
 Nonna, con tutto questo quando haueffimo
 A far noi soli qualche cosa, ò a dirti la
 Più chiara, a far' insieme il matrimonio
 E che dopoi nessun veder potessene
 Non me ne curerei, ma s'io considero
 Che questa cosa poi deue esser publica,
 Solo pensando a la vergogna, eleggere
 Più tosto di morir vorrei che indurmicci,
 Che non potrei soffrir, ch'altri mostrassemi
 A dito, con dir, vedi là quel citolo,
 C'ha pigliata per moglie una decrepita.

Thie. Che vorrai Pitio mio però concludere?

Pit. Quel che concluderesti tu medesima,
 Che assai più volentier torresti un giouane,
 Che un vecchio, & io torrei più tosto Pimpia
 Che te, pur non son priuo di giuditio,
 E conosco che a torre una sì giouane
 Non fa per me.

Thie. Tu dici il vero, pensaci
 Bene.

Pit. Io mi ci hò pensato, in somma Pimpia,
 E troppo giouinetta, e tu il contrario,
 Pur tra noi due ci trouerò rimedio
 Se ti contenti.

Thie.

Thie. Il cieco che desidera
 Se nõ veder? se nulla hò a far cõmadami.

Pit. Vuò che tu torni giouane, contentiti.

Thie. Vh, che dici speranza, come passano
 Gli anni, non tornan più.

Pit. Gli anni non tornano,
 E vero, ma tornar farò te giouane
 Di vintiotto anni, se però vuoi credermi.

Thie. Vorrei tornar per amor tuo di quindici,
 Ma questo gioia mia non è possibile,
 Pur se sapessi far qualche miracolo
 Fa ch'io r'intenda.

Pit. Hora ti accosti, ascoltami,
 Tu hai ben conosciuto quel Mago Arcalo?

Thie. Colui che ucciso fu questi dì prossimi
 In queste selue.

Pit. Questo stesso, credi tu
 C'haues'ei cognition dell'arte magica?

Thie. Se'l credo? egli sapea doue il Diauolo
 Tien la coda, mutaua in porci gli huomini
 Facea seccar le biade, facea scendere
 Dal ciel la Luna, trasformaua in arbori
 Le Ninfe, facea i vecchi tornar giouani,
 E se uiuessa egli hor, potrei ben credere
 Col tuo mezzo otterer da lui tal gratia.

Pit. Egli è morto, pur u'è chi sa il medesimo;
 Hai da saper, che q'llo amor ch'ei volse mi,
 Nacque per causa, che quei suoi maleuoli
 Che l'hanno ucciso per inuidia all'ultimo,
 Per prima un'altra uolta fatta haueano
 Conuenticola insieme per ucciderlo,
 Et io che a caso intesi questa rappola

E 4 Per

A T T O

Per pietà corsi ad incontrare il misero,
 Che venia dritto nella rete, e disfigli
 Il fatto, egli accorgendosi che haueagli
 Detto il vero, baciommi, e disse, Pitio
 Per te viuo, e di tanto beneficio,
 Non potendo con altro riconoscerti, (mi
 Vuò darti un mio secreto, e in somma diede
 Questo, di trasformar' un vecchio in giouane
 E ne farò con te l'esperientia,
 Se ti contenti.

Thie. Se vuoi farnela, eccomi.

Pit. Hor odi: In queste selue son molti arbori,
 Che fur pastori, e Ninfe trasformateci
 Dall'ira delli Dei, questi io conoscoli,
 E fra gli altri tu vedi quello.

Thie. Veggolo.

Pit. Quell'era di Diana una bellissima
 Ninfa, che per fuggir l'amor di Apolline,
 Fu cōuersa in quell'arbore; In quell'arbore
 Stà la virtù che ti può tornar giouane.

Thie. Ma che cosa hò da far'io?

Pit. Non altro che salirci.

Thie. Egli è impossibile
 Ch'io saglia tanto sù, se non ci adopero
 Vna scala.

Pit. Trouiamola, spediamoci;
 Eccone una al preposito, appoggiamcela,
 Hora sta ben, se vuoi salir.

Thie. Sostienmela
 Con la man che non cada.

Pit. Adagio, hor trattasi
 Dell'interesse mio; quando vedessiti,
 Di nec-

Q V A R T O.

47

Di uecchia ritornata bella, e giouane,
 Forsti diresti, io non ti uoglio Pitio,
 Trouati un'altra, che sei troppo piccolo
 Per me.

Thie. Pregoli Dei che faccian rompermi
 Il collo al calar giù s'hò in me tal'animo.

Pit. Io non mi fido, ma stammi ad intendere
 Salita tu, vuò salir'io, che l'arbore,
 Vuò che in me faccia un'altro effetto uario
 Di quel che farà a te, te farà giouane,
 E me vecchio.

Thie. No nò, non salir guardati,
 Che non ti pigliarei, parlo a la libera.

Pit. Nò uoglio inuecchiar nò, ma vuò di quindici
 Anni c'hò adesso, solamente crescere
 Sino alli vinticinque, e alhor vuò scendere:
 Odi ciò c'hai da far dopoi su l'arbore,
 Come haurò fatte certe cerimonie
 In terra per placar la Ninfa, uoglioci
 Salir' anch'io, ma in tanto è necessario
 Tener gli occhi bē chiusi, acciò nò veggia tra
 Quādo sù saglio, doue anch'io vuò chiudere
 Gli occhi, e darti l'anello, nè rispondere
 Mai se non parlo, e fatto questo subito
 Aprirem gli occhi, e trouerati giouane,
 Che potrai senza scale in terra scendere.

Thie. Prima moio che'l uegga, horsù sostienimè
 La scala, sino a tanto ch'io m'inarbori.

Pit. A le mani; sta ben, non più su, fermati,
 Chiudi gli occhi, che poco stò a uenirmene:
 Odi, auertisci ancor, io, perche mutomi
 In età più matura è necessario,

E S Che

A T T O

Che muti ancor la uoce, e sarà simile
Giusto a la uoce di mio padre Clonico.
E quando uoi chiamarmi non dir Pitio
Che non si può, bisogna usar uocaboli
Magici, e dirmi alhor Culmelie Clonico.
Che uol dir Pitio figliuolo di Clonico,
Te ne ricorderai? Thie. Si si benissimo.

Pit. Ti bisogna anco hauer questa auertentia,
Che al dar l'anello parlerà questo arbore
Con uoce humana, che farà l'officio
Del Notario, con l'altro cerimonie
Sta in ceruel, nè ti cada di memoria
Ciò che hò detto.

Thie. T'hò inteso, aspetto, vientene.

Pit. Vna ce n'è, l'altro uerrà pur? Eccolo.

S C E N A Q V A R T A.

Pimpia, Clonico.

NE hai uoglia, ò nò, se tu n'hai uo-
glia, credimi.

Fa quanto hò detto se uoi tornar giouane,
Altrimente per me ti puoi tu impendere,
Che mai sei per far meco matrimonio.

clo. Perduto hò tanto, che posso ben perdere
Questo tempo in salir sopra quest' arbore:
Con tutto ciò non posso indurmi a credere
Questo per uero.

Pim. Ma restati, nò par che tu ci habbi animo.
Aspetta ch'io ti venga dietro, e preghiti.

clo. Fermati, uogliam farne esperienza.

In qual-

Q V A R T O.

48

In qualche animal uecchio?

Pim. Non mi rompere
La testa, senti là che balordagine
A uoler un secreto sì mirabile
Sperimentarlo in una cosa inutile
In chi uoi farlo? forsi in qualche pecora
Vecchia?

clo. No, in un Montone c'ho uechissimo.

Pim. In un castrone come te, non meriti
Alcun bene uecchiaccio, uà al Diauolo
Vedi chi uol pigliare una di dodici
Anni, mira bel cespo, uoglio andarmene
Adesso adesso a dar la fede a pitio,
Al tuo dispetto.

clo. Ferma, non potrebbesi
Differir a doman questo negotio?

Fim. D'hoggi in là nò u'è più per un mese ordine
Che la Luna entrerà domane in cancro,
Et a me ancora mi salterà il cancro
Adosso, e Dio sa quando haurò più simile
Fantasia.

clo. Vuò ueder questi miracoli
Andiamo, quanto stà discosto l'arbore?

Pim. Stà quì uicin, tien gli occhi bassi, e tirati
Ben giù il cappello, perche è necessario,
Che tu non uegga le frondi dell'arbore,
Se brami d'ottener da lui la gratia,
Ecco quì'l pedicone.

clo. Mi coniento su
Come ho da fare a salirci?

Pim. Miracolo,
Che pur ti risoluesti una uolta, odimi.

E 6

Ricordati

A T T O

*Ricordati di far la sù nell' arbore
Quel che ti hò detto, e tien bene a memoria
Le parole, e quell' altre cerimonie,
Che a dir' e far s' han ne lo sponsalatio.*

Clo. *Non me dir' altro, che tengo benissimo
A mente il tutto.*

Pim. *Sagli dunque, e chiamami
Fra un quarto d' hora, ch' io sarò salitauì
Senza farmi sentir per arte magica,
Ricordati d' hauer sempre a memoria
Di tener chiusi gli occhi, e non dir Pimpia
Nel chiamarmi, usa le parole magiche,
C' hò dette, nè stupor ti dia l' intendere,
La uoce di mia madre quando parloti,
Nè men ti dia stupor, parlando l' arbore
Cen la fauella humana, che procedono,
Queste co' e da forza d' arte magica:
Tieni, eccoti l' anello, c' hai da poner mi
In dito a lo sposarmi.*

Clo. *Hor uia finiscila.
Troua la scala.*

Pim. *C'è la scala.*

Clo. *Tiemmela.*

Pim. *Sagli, taci, non aprir gli occhi, e aspettami.*

SCENA QUINTA.

Pitio, Pimpia.

X *I xi, Pimpia, uien quà, ben, que-
sto bufalo,
L' h' i pur' inalberato?*

Pim.

Q V A R T O.

49

Pim. *Alberatissimo
Gli alocchi stanno a strologar le nuuole.*

Pit. *Faccian' essi, vedrem come si portano
A chiusi occhi con questo sponsalatio,
Quanti Pastori stanno intorno a Farfaro
Ho condotti a vederli, e stanno a ridere
Là dietro, v' a tu ancor con essi, e goditi
Questa vista, ch' io voglio chiamar Titiro
Che venga a far l' officio del Notario
In nome de la Ninfa di questo arbore.*

Pim. *Non mi posso fermar, mi aspetta Egeria
Quì vicino, che ancor non ha fornito mi
Di dir la cosa, perche venne Clonico
E per non perder l' occasione, lascia ila
E mi posi à te coste a questa bestia.
Per farla inalberar.*

Pit. *Per eccellentia
Hai fatto, torna dunque, e serui Egeria,
Andiam presto, ecco Titiro che viensene*

SCENA SESTA.

Clonico, Thiella, Titiro.

H *Omai possiam parlar mi penso,
parla
Ancor tu sterchinbocca di Thiella
Mi senti tu?*

Thie. *Si ben, ma non ti veggo
Mi vedi tu?*

Clo. *No, tengo gli occhi chiusi
Anch' io, nè li uo' aprir sin che sia tempo;*

Auer-

A T T O

*Auertisci ben tu che non ti scordi
Di tenerti ben chiusi .*

Thie. *Non mi scorda ,
Che quà dell'interesse mio si tratta ,
Sentiti trasformati ancor niente
Da quel ch'eri per prima ?*

Clo. *Io non lo posso
Veder, come si sia la parte esterna
Ma di dentro mi par sentirmi alquanto
Più giouane di quel ch'ero poco anzi .*

Thie. *Tù vuoi dir manco giouane di quello
Ch'eri innanzì al salir, perche tu cresci
Da quindici anni sino a i vinticinque ;
Io si ben che mi sento internamente
Ringiouenita alquanto : Ti bisogna
Auertir che inuecchiando non trapassi
Vinticinque anni, che per me saresti
Poi troppo vecchio .*

Clo. *Anzi auertisci a questo
Tu, che a te tocca, non a me : non sei
Tu sterch' in bocca di Thiella ?*

Thie. *E vero
Sei tu Culmelie Clonico ?*

Clo. *L'istesso*

Thie. *Et io l'istessa .*

Clo. *Per qual causa parli
A la riuersa, e dici tu ciò ch'io
Hauerei da dir, che hò da tornar di vecchio
Giouane, e tu di giouane accostarti
Verso i vinticinque anni .*

Thie. *Il dici a posta
Per mantenermi allegra in questo mezzo .*

Oime

Q V A R T O . A 50

*Oime non scuoter l'arbore sì forte,
Che mi farai cadere .*

Clo. *Io non l'hò scosso
Altrimente, sarà forse l'istesso
Arbore, che vorrà parlar, stà cheta .*

Tit. *Alme inconsiderate, e come hauete
In voi stesse sì poca conscienza
Che dal proprio interesse fatte cieche
Vogliate far la vita mia più corta
Per allungar la vostra, a me togliendo
Tanto di vita quanta in voi ne accresco ?*

Thie. *Oimè, non odi tu Culmelie Clonico,
Che l'arbor si lamenta .*

Clo. *Odo pur troppo .
Rispondi tu, che sei l'autor di questo*

Thie. *Sarà l'altra chi m'ha quà sucondotta
Se non tu .*

Tit. *Vuoi volete ancor burlarmi ?
Non uo' guardar con tutto questo all'empio
Animo vostro, anzi far voglio ad ambi
La gratia che cercate, ma l'effetto
Non ne vedrete prima che congiunte
V'habbia nel santo giogo d'Himeneo
Acciò fatta la gratia non cercaste
Defraudarmi di quella intentione,
Per la qual què saliste .*

Clo. *Hai ben ragione,
Pianta beata, in quanto a me son pronto
Per obedirti .*

Thie. *Il simile io prometto;
Fanne tu l'istromento, se ti piace*

Tit. *Tacete, e udite : aure tranquille, e liete*

Voi

A T T I O V O

Voi che gite tra frondi mormorando
 Piante, herbe, fior nouelli, fonti, e riuu
 Ombre opache, inuisibili, e immortali
 Numi; Ninfe, e Pastor di queſti boschi
 Siate a queſto contratto Teſtimonij,
 Come Culmelie Clonico bramando
 Di ſpoſar ſterchinbocca di Thiella,
 Acciò da queſte ſelue ottengan poi
 Vn'etade più giouane, e robuſta
 Si contentan di far ſopra i miei rami
 Il giuramento, le promeſſe, e i patti
 Che da loro udirete; hor cominciate.

Clo. Io giuro ſopra queſte ſacre frondi,
 Che hanno da rinouar la mia vetuſta
 Età.

Thie. Non dici bene, io queſto hò a dire
 Non tu,

Tit. Laſcialo dir, che coſi deue
 Dire ſe vuol'hauer la gratia, ſegui.

Clo. Io giuro ſopra queſte ſacre frondi,
 Che hanno da rinouar la mia vetuſta
 Età, de far mia ſpoſa ſterchinbocca
 Di Thiella, e con eſſa il matrimonio
 Conſumar nella guiſa che commanda
 La noſtra veneranda madre vecchia,
 Nè per qual ſi ſia cauſa, ancor che giuſta
 Diuidermi da lei ſin che ſon uiuo:
 Giuro anco non oppormi in detto, ò in fatto
 A chi ſi ſia, ſe ben mi fuſſe figlio
 Che trattateſſe con altri il matrimonio;
 Altrimente deſcenda in me dal Cielo
 L'ira de tutti i Dei, che mi ſconſonda;

Mi

Q V A R T O.

51

Mi poſſa ardere il foco di madonna
 Venere che paſſò Farfaro a quaſzo
 E bruciò vn campo di cipolle, poſſa
 Naſcermi vn par di corna, con due mila
 Rami, e ſian tutti i rami coſi grandi
 Che ci poſſan ſtar ſopra a ciaſcun d'eſſi
 Due mila cornacchioni a far' il nido, (10
 Mi poſſa anco entrar dietro vn' homo arma
 A caual con la lancia per traueſo
 Se cerco mai d'oppormi a quanto hò detto

Tit. Beniſſimo, piglia hora il giuramento
 Sopra queſto mio ramo.

Clo. Io non lo veggo
 Oimè il mio naſo, chi mi dà?

Tit. Son'io,
 Perche tenendo tu gli occhi ſerrati
 E non vedendo il ramo, lo ſentiſſi
 Al taſto, giura pur ſù.

Clo. Coſi giuro.

Tit. Buono; Horsù ſterchinbocca di Thiella
 Fa tu ancor queſto ſteſſo giuramento.

Thie. Anch'io giuro offeruar perpetuamente
 Ciò che Culmelie Clonico hà promeſſo
 Altrimente facendo, inuoco l'ira
 Di farfarello in me, che mi ſtraſcini
 Ignuda per le treccie a caſa calda,
 Che lo foco Zampano arder mi poſſa
 Dal capo ſino al piè, che poſſa extrarmi
 Tutto intiero vn molino dentro al corpo
 Con la rota di fuor che ſempre giri
 E nel calare in terra

Mi

Mi possa romper l'osso de lo collo

Tit. . . . giura ancor tu sopra'l mio ramo

Thie. No'l veggo, oimè la guancia.

Tit. Il vedi adesso?

Thie. Il sento al tasto.

Tit. Giura.

Thie. Così giuro.

Tit. Sete spediti, mettilgli l'anello.

Clo. Dammi la man.

Tit. Sia con la bona sorte,

Baciateni una volta. horsù attendete

Ch'io mi chiudo nell'arbore.

Thie. In buon' hora

Anima degna: Io son tanto contenta

Che crepo, ma se vuoi che dica il vero

L'arbore mi percosse così forte

Col ramo quando diemmi il giuramento

Che m'ha fatto cader quel dente

Che hauea.

Clo. Dici così perche hai sentito

Il colpo che diè a me, se tu burlassi

Dici il vero, che quasi ci ho perduto

Quel dente che hauea buon ne la mascella,

Thie. Scherzi meco perche non ho più denti,

Ma dimmi, come torno à ingiouenirmi

Rinascerammi nouamente i denti?

Clo. Non cominciar si tosto a burlar meco

Perche voglio (se ben ringiouenisco)

Che sempre procediam da vecchi saggi.

E che lasciam le burle a i giouanetti

E a le Ragazze come sei tu adesso.

Thie. Hai forsi aperti gli occhi, e visto s'io

Son

Son tornata Ragazza?

Clo. Non ti veggo

Adesso, ma non eri tu ragazza

Prià che salissi quì.

Thie. Tu non vuoi burle,

E pur non voi far' altro che burlarmi.

Io ci satì quì Vecchia, e tu Ragazzo.

Clo. Anzi tutto il contrario, sempre parli

A la riuersa, ma non uo' più ciancie,

Apriamo gli occhi.

Thie. Apriamoli, v' che veggo,

Sia maladetta la disgratia nostra,

Non te'l dis'io che sariam stati troppo.

Clo. Che miracoli son questi dell'arbore,

Tu ch'eri putta, hora sei vecchia cucca

Et io sto come staua; Venga un cancro

A chi n'è causa, poi che tu sapeui

Il secreto, perche non l'hai prouato

Con altri sciocca? appunto, sciocca, forsi

Nol dissi, che tu prima ne facessi

Esperienza col mio monton vecchio,

Thie. Tu hai perduto Pitio a quel che veggo

Con la tua giouinezza anco il ceruello,

Non sei più bono a nulla, tu l'hai fatti

I bei guadagni, io per me non ti voglio

Più per marito.

Clo. Tu l'hai detto, troua

Pur'un'altro per me, che non ti voglio.

Thie. Siam d'accordo prouediti pur d'altri,

Mira come sei fatto, giusto giusto

Tirassimigli a Clonico tuo Padre.

Clo. Che occorre a simigliar se non l'istesso

Clonico,

Clonico, ch'era già come hor son vecchio
Ma tu ch'eri Ragazza sei più vecchia
Che Thiella tua Madre.

Thie. E chi son'io
Se non Thiella stessa? non ci scerni?

Clo. Diauol fallo che tu sia Thiella:

Thie. Diauol fallo che tu sia pur Clonico,
Perche ci sei salito, se douea
Salirci Pitio?

Clo. Anzi se sei Thiella
Perche ci sei salita se douea
Salirci Pimpia? non è merauiglia
Se l'ardore non opra alcun'effetto,
Che ti possan venir mille mal'anni;
Sì scendi giù, che ti ci rompa il collo.

Thie. Scendi tu, che non posso senza scala
Che ti ci rompa il collo, se potessi
Menar le mani, vorrei darti tante
Calci vecchio bauoso.

Clo. A punto vecchia
Matta balorda, se tu mi stuzzichi
Troppo? ti accorgerai se saprò mouere
Vna mano, e con l'altra tener l'arbore

Thie. Prouiamci un poco, to questa.

Clo. Tu beccati
Questa, e quest'altra appresso

Thie. Tu remondati
Questa se ti fa bona.

Glo. Che ti possano
Cader le mani, oimè la spalla, vedi se
E saporita questa.

Thie. Oimè la guancia

Voglio che tu misuri quanto spatio
Stà tra la terra, e te, ti uo' far rompere
In tutti i modi il collo. Ferma, acquetati
Ch'odo gente, facciam che non ne sentano
Ch'è peggio la vergogna che'l danno: eccoli.

SCENA SETTIMA.

Fenicia, Galicio, Egeria

Tener la robba d'altri, e non volerla
Restituire, è contra le diuine
E humane leggi, pur s'al fin me'l nieghi
Farò con la ragion, che in queste riue
Mercè del cielo hoggi ue n'è per tutti.

Eger. Ogni cosa col tempo
Si uince, il tuo cor solo
Fenicia, e la tua asprezza
Del tempo i colpi sprezza

gal. Non v'è cosa più dura che'l diamante
Che tutti i colpi annulla, pur col sangue
Del capro vien trattabile, costei
Vince il diamante, e la durezza stessa
In vece di pregar che glie lo renda
Cerca farmi terror con la giustitia.
Ma che faresti al fin? mi accusaresti
Che tengo un tuo ritratto, c'hoggi a caso
Ho trouato io uo' dar di te querela
Che a forza m'hai robbato il cuor dal petto
E che lo nieghi.

Eger. un giorno e forsi tosto
Pentite anco de' stratij che ti ha fatti

*Ti darà in ricompensa il suo cor proprio
Ma si vuol far pregar un poco in tanto,*

Fen. *Non mi noce che alcun di me si pensi
Quel che gli piace, io so, ciò che far debbo
Di me stessa, vuoi rendermi il ritratto
Chete ne prego?*

Gal. *Adesso star non posso
Più saldo a tai parole: Ecco il ritratto.*

Fen. *Ti ringrazio: è refugio di quest' alma
Vita mia, son pur degna un' altra volta
Di vederti dipinto in questo essemplio.*

Eger. *Hora sei pur contenta, content' anco
Alquanto noi di questa tua presenza,
Sediamci un poco insieme appresso a questo
Cespuglio, che nessun potrà vederci,
Tanto ch'io vi racconti un gentil caso
C'hoggi hò veduto in questi boschi sedi.
Voi douete saper c'hoggi io passando
Per una angusta uia, che uerso il fondo
De la valle vicina si distende
Parendomi d'udir voci rimesse
Poco lontan mi assisi,
E guardando così tra fronde, e fronde
D'un Mirto che mi stava innanzi, vidi
Licauo, quel pastor d' Arcadia, Amante
Qui di Fenicia, e mio mortal nemico
Abbracciato con una pastorella
Ma mi penso, non voglio dir più innanzi
Per amor di Fenicia, che son certa
Che le spiace il sentirne simil cose
Ma, eccolo, che uien, tacete un poco.*

SCE-

SCENA OTTAVA.

Licauo, (Egeria, Fenicia, Galitio da banda) **Pimpia.**

V Edete che capriccio, perche Egeria
S'accorge, ch'io non son per consentire
Al desiderio suo, per darsi uanto
Che qualche cosa hò fatta a sua richiesta,
M'ha imposto, ch'io qui uenga, nè mi parta
Sin ch'una Pastorella non ui arriuua
Per rendermi il bastone, c'ho perduto
Questo poco mi costa, uo seruirlo

Eger. *Tacete, ecco che uien la Pastorella
Ch'io dissi, che uà dritta a trouar lui.*

Pim. *Eccolo, A dio Pastore.*

Lic. *Che domandi
Pastorella gentil? sei tu colei,
A cui lasciato hà Egeria il mio bastone
Che me lo renda?*

Eger. *Mira ben di gratia
Fenicia, come grato se le mostra
E con quanta uiltà si dona in preda
Nell'amor d'una abietta Pastorella.*

Pim. *Resto Pastor confusa nel uedersi
Non sei cittadin nostro a quel che ueggo,
Ma trouerai ricapito al sicuro
Tra le Ninfe che stanno in queste selue,
Già c'hai sì bella soprascritta
Io son colei che dici, e a posti uenni
Per renderti il bastone, ma incontrata*

Dal

Dal Dio Pan, nel veder' opra sì rara,
L'ha tolto in man, e brama di vederti,
E di sapere, ond'hai cosa sì bella,
Però vuol che tu venga ou'ei ne aspetta,
Ma non senza adornar prima la testa
Di questa vaga laurea ch'ei ti manda,
Gradi sci dunque il dono, e lascia ch'io
Di mia man te la metta, e poi giam via.

Gal. Voi non vedete che la Pastorella
Vuol coronarlo.

Lic. Io non mi stimo degno
Di tanto honor, ma perche non offenda
Il Dio Pan ricusando i suoi favori,
La terrò in testa tanto ch'io lo venga
A riuerir. Pim. Riceuilo conforme
Al merito di colui che te la manda.

Lic. Ecco ch'io m'ingenocchio. Gal. Doue mai
Si vide tal viltà, mira Fenicia.

Fen. Non mi romper di gratia più la testa.

Pim. O come stà con gratia, si conosce,
Che ne sei degno, donami la mancia
Di così bel fauore, che la merito.

Lic. Pastorella gentil nessun dar puote
Quel che nò ha, ma già c'hò meco un velo
D'Egeria, che mi ha detto che t'è doni,
Ecco che te ne faccio hora un presente.

Pim. Auertisci Pastor, che la corona
Io te la posi di man propria in testa,
Se tu vuoi darmi il velo, io nol ricuso,
Ma pommilo tu stesso intorno al collo.

Lic. Son ben contento, lascia che t'è metta.

Pim. O come mi stà ben, te ne ringratio

Somma-

Sommamente, vorrei che mi facessi
Vn'altro gran fauore.

Lic. Cosa ch'io possa.

Pim. Vorrei che mi scriuessi que' bei versi,
Che donasti a Galitio.

Lic. Eccoli ch'io li hò qui piglia.

Pim. Tu l'hai

Vna volta baciati, io per tu' amore
Vuò ribacciarli quattro: Andiam da Pane,
Che ti darà il baston, dammi la mano
Se vuoi che venga teo.

Gal. Adesso vanno
A far nozze, godete quel che auanza
Ninfe, voi che'l Pastor cotanto amate.
Fenicia, doue vai? fermati, aspetta,
Almen dicessi a Dio.

Eger. La medicina

Ha cominciato a oprar gagliardamente
Con lei, non hai veduto tu, con quanto
Suo dispiacer guardaua i mouimenti
E i gesti di Licauro, non voleui
Tu credermi, holla io fatta riuscir netta.

Gal. Io ti ringratio Egeria,
Di quanto hai per me fatto, andiamo via.

S C E N A N O N A.

Menestore, Clonico, Thiella.

Q Vel fiaschetto di vin, che tolsi a Clo-
nico,

M'ha fatto addolorar tanto lo stomaco,

F Che

*Che non ci veggio lume, mi perseguita
Tanto tutto hoggi la mala disgratia, (mi
Che pria che un mal fornisca, sopraggiunge-
L'altro maggiore, penso d'esser grauido
Di fame che n'ho tanta che manducami,
Con l'altro resto lo polmone, e l' fegato,
Forse com'ha fatto hoggi se ne trouano
Di quelle merenduccie, fu disgratia
Quella, oimè, nò so più dou' habbi' a mettere
Il naso per mangiare, e in modo scannami,
(Lodato il ciel) la mia poltronissima
Poltroneria, ch'è una bellezsa a scorgere,
Me quãdo sto a dormir sotto qualche arbore,
Ma che mi addorma adesso nò vi è dubbio,
Che la fame non lascia, che si approssimi
Il sonno a gli occhi pur potria soccorrer mi
Questo mio balestron, se per disgratia
Ci potesse ammazzar per mezzo vn lepore,
O qualche augello, cocerlo poi subito,
E mangiar melo crudo.
Ma come sarà mai che possa uccidere
Lepre, nè augello, se non veggio l'aria,
S'hora hò più longo il naso che le lucciole?*

Clo. *Qui bisogna risoluer si per scendere,
Ascolta, o là, Menestore, Menestore.*

men. *Io son chiamato, ma non uò rispondere,
Se non mi dice lo mio nome proprio.*

Clo. *Menestore, non odi?*

Men. *Che Menestore,
Son Menestron se ti uscisse l'anima,
Chi è quel forfanton che mi chiama?*

Clo. *Eccomi,*

Vieni

Vieni sotto a questo arbore.

Men. *Eccomi sotto all'arbore, io non veggoti
Doue stai, sei folletto, o ver fantasia?
clo. Guarda in alto quã suso in cima all'arbore.*

Men. *Non veggio il pedicon, pensa se scorgere
Posso la cima, che sei tu, che trafichi
Là sù, sei tu salito forse a togliere
Qualche nido di nottole,
O pur cacci col Bracco in aria a nespole?*

Clo. *No, son salito qui per vn seruitio,
Non mi conosci tu, che son quel Clonico,
Che ti diedi a merenda già.*

Men. *Tu Clonico,
La forca che t'impicchi, c'è pericolo,
Che Clonico salir possa in questo arbore,
Ch'è più vecchio che'l tẽpo; Ma se incõtrolo
Con questo balestron, uò tante dargline,
Che tristolui, mi ha fatto quasi perdere
La vista con quel vino, e tutto il fegato (ro.
M'è gito in guazzabuglio, e ancora peggio.
Ma se non sai quel che poi feci, sentimi,
Mentr'io fuggiua per timor che Clonico,
O qualch'altro di lor non mi arriuaessero,
Ad ogni passo daua vn sorso, tanto che
Caminando, e beuendo, caddi, e roppefi
Il fiasco, ma non sai poi quel che occorseci
Al fiasco, e a me.*

Clo. *Non io, se tu non dicilo.*

Men. *Ei restò senza vino, io senza beuere.*

Clo. *Gran caso; vedi se ti basta l'animo
Di trouar' una scala, e dopoi portala
Qui che uò darti vn'altro perfettissimo*

F a Fiasco

Fiasco di vino, e una merenda.

Men. Barli tu,

*I vecchi non ci sagliono ne gli arbori
Perche non ponno, tu forsi deui essere
Vn cornacchion che sei stato a lo studio
Del cornacchiare, & io (se tu mi stuzzichi)
Ti darò i cornacchioni che tu meriti.*

*Vuò veder se ci scerno la sù, lasciami
Nettar gli occhi, to to to, che bellissimo
Cornachion veggo, cornachione? ingānomi,
Par che sia mammalucco, odi di gratia,
Come ben mammalucca; oh, miracolo,
Son due, si, ma quest'altra mi par scimia
Non mammalucca, si si l'altra è scimia
Culpelato, per questo staua tacita,
Che le fauelle scimiar non possono.*

Clo. Tu hai ragione, horsù vā via Menestore,
Trova una scala, e torna qui poi subito,
Che anderemo a merenda, via, spediscila.

Men. Ti spedirò ben'io, che ti vuò rompere
Con una polsonata il capo in modo che
Non potrai più seder.

Clo. Guarda Menestore,
Che non ti tenti la fortuna, fermati,
Oimè son morto.

Men. Taci dunque bestia, (cano.
Che i morti in quanto a lor non māmāluc-
Voglio ammazzar' ancor qst'altra scimia
Sarà bona in soffritto.

Thie. Oimè le natiche,
Oh per l'amor de Dio, non più Menestore,
Oimè son morta, oimè.

Men.

Men. To, to, le scimie
Māmāluccano anch'elle, hora sei morta tu
Bene mio, cadi giù, non ti vuoi mouere,
Vuò raccogliere due sassi.

Clo. Oimè Menestore,
Oimè non più sassate.

Men. Raccommandate
A Menestore pur che ti deliberi,
Vuò darne ancor un'altra a questa scimia.

Thie. Oimè, oimè la schena, oimè chi aiutami,
All'arme, all'arme, a la strada pigliatelo,
Al ladro, al ladro, al ladro.

Men. Son Diauoli
Questi, nō māmālucchi, vuò fuggirmene.

Thie. Tu ne sei causa, non ti dar fastidio,
Se piace al ciel che possa i piedi mettere
In terra, che ti voglio, basta.

Clo. Quetati,
Che se l'allunghi al fin non la puoi perdere,
Ecco Pitio, ecco Pimpia, vdiam che dicono.

S C E N A D E C I M A.

Pitio, Pimpia, Thiella, Clonico.

F Ingiam di non vederli; sù via, Pim-
pia,

Cātiamo un poco, già c'hai teco il cimbalo.

Pim. Cantiam, ma che direm di Pitio?

Pit. Cantiam l'aria che venne di Sicilia,

O che vista, o che vista,

Li Spagnoli mettiamo a lista. (ria,

Pim. Ma questa è vecchia; Dichiamo in quest'a-

Quella che vdimmo dir hier sera a Titiro
Contra le vecchie, e i vecchi.

Pit. Diam principio,
O che vista, o che vista,
Questi vecchi mettiamo a lista,
Che son simili a i Ragaŷzi
Rimbambiti, vani e pazzi
Senza forza, nè vigore,
E pur voglion far l'amore.
Son canuti, e d'anni carchi
Di color pallidi, e smorti,
Che a vederli paiono archi
Per l'età gibbosi, e corti
Con le cresse ne la pelle,
E poi voglion le zitelte.

Han quegli occhi, che a guardarli,
Par la grotta di Merlino,
Han quei nasi che a mirarli
Sembran punte di camino
Con quel muso puŷzolente
Pien di bava, e senza un dente.

Febre, iosse, mal di fianchi,
A li vecchi mai non manchi,
A le zite un bel garzone,
A li vecchi un bon bastone,
A le zite gioia, e festa,
A li vecchi un maglio in testa.

Pit. Senti le selue come si rallegnano
Al cantar nostro, tutti insieme giubilo
Fan l'herbe i fiori, gli augelletti, e l'aria
Andiamo, se possiam ritrouar Patremo,
E Matreta, al sicuro questi deuono

Esser'

Esser' andati insieme per far pratica
Di qualche matrimonio, andiamo Pimpia.

Clo. Odi, olà, Pitio, Pitio,
Dico a te forfantello, non vuoi intenderla,
Con quest'altra tignosa? hauete audacia
Di venirci a burlar di sopra?

Pit. Pimpia,
Ve, ve, non vedi, guarda là in quell' arbore,
Due citelletti, guarda ben, conoscala
Di quà colei, che par si bella giouane?

Pim. Non io, conosci tu quell' altro giouane,
Che le stà a cāto? andiam che nō si possono
Conoscer sì discosto.

Thie. Così burlansi
Le madri, e i Padri forfantelli?

Pit. Pimpia,
Senti colei, mi pare al parlar Matreta,
Questo altro a la fauella mi par Patremo.
Olà Tata, che fai sopra questo arbore,
Com'hai fatto a salir tanto alto?

Clo. Chiedilo
A Pimpia che lo sà.

Pim. Che vuoi che sappiane,
Doue t'hò mai veduto da che fuffimo
A merendare insieme, hai le traueggole?

Clo. Non dubitar che te'l farò conoscere
Come si deue, poltrontella. Pim. Senti là
Questo castrone, che parole gli escono
Di bocca, tu sei fuor di te certissimo,
Però parli così fuor di proposito; (ret)
Tu che salisti a far Māma in questo arbo-

Thie. Dillo a questo merdoso là di Pitio.

F 4 Pit.

Pit. O questa è l'altra, ancor tu vecchia allucini,
Ecco mo ciò che causa il troppo beuere:

I
Ci volete burlar, ben lo conosco sì,
Perche sete saliti oue noi giouani,
Non possiamo salir; Fammi vn seruitio,
Và sagli vn poco più su in cima, e pigliami
Due nidi che ci stanno, vno di bufalli,
L'altro di scempreconi; o come cantano (ri.
Ben, quãdo stanno in gabbia su ne gli arbo

Thic. Basta; non dubitar: và vedi Pimpia,
Se puoi trouar vna scaletta, e portala
Poi quì, và figlia và, che possa scendere.

Clo. Vacci ancor tu, và Pitio.

Pit. Andiamo Pimpia,
Che voglio andar hor' hora a trouar Titiro,
E mandarlo per quella sotterranea
Cauerna, che ti hò detta secretissima,
Che arriua giusto al pedicon dell' arbore,
D'ond'ei potrà quanto gli piace scoterlo,
E farli scender senza scala, andiancene.

SCENA VNDECIMA.

Licauro solo.

S' Altro ti resta empia fortuna satiati,
Non ti pentir più mai di far l' officio,
C'hai fatto sempre meco, se puoi mandami
Ancor più giù, satollati, compiaciti
Empia, tiranna, ingiusta, iniqua, perfida.
Questo è quel ben bramato, e quella requie,
Che'l cuor nel porre il piè nel terren patrio,

M'angu-

M'auguraua, videndo i campi, e l'aria?
Perdei dianzi il festegno fido e l'unico
Refugio mio, qual poi trouollo Egeria,
La quale per vn suo capriccio inutile,
Mi mandò a repigliarlo da chi hauèdomi
Burlato, mi rimanda hora da Egeria:
E quel che più m'incresce è che Fenicia,
Che tien dell' Aura mia la vera imagine,
(Non sò la causa) hora hà riuolto in odio
La pura affection che pria mostrauami
Con dirmi tante, e così brutte ingiurie (best.
Che al più tristo huom dir peggio nõ potreb.
Ho incontrato Galitio, e s'io gli hauessi
Tolto l'honor, la robba, e in lui commesse
Tutte le sceleragini, non credo,
Che peggio detto hauria di quel che hà detto
Questo a punto mancava all'infinite
Disgratie mie, che offesa mai si grande,
Vi feci o Cieli, o Stelle, o Mondo, o fiera
Fortuna, che per tanti stratij e tanti,
Con me, non siate vendicati in tutto:
Con che offendo io nessun, che impertinente
Faccio (non conoscendole) che cada
Nell'odio di ciascuno? io senza aita
Mendico, essule, oppresso, e discacciato
Dall'empio mio destin non sò, nè posso,
A nessun far' offesa, e tutti offendo.
Non posso più, forz'è che cada, e ponga
Col morir meta a così lunghi affanni.

F S

SCÈ

SCENA DVODECIMA.

Clonico, Thiella, Titiro nascosto.

Queste frasche non tornan, mi si stuc-
cano,

Le braccia, ne mi posso homai più reggere,
Parmi di hauer sentito tremar l'arbore.

Thie. Ancor'io l'hò sentito.

Tit. O là che aspettasi,
Che non scendete giù.

Clo. Mi par d'intendere
La voce di questo arbore.

Thie. A me il simile,
Sei tu, che parli Ninfa di questo arbore?

Tit. Si sono, via scendete giù, spediteui,
Altramente vi fò cader. Clo. Deb fermati
Un poco, se ti guardi il ciel da grandine:
Aspetta in cortesia tanto che tornino
A portarci la scala quei che fecerme
Salir quì. Tit. Chi son stati?

Clo. Pitio, e Pimpia.

Tit. O sciocchi, indegni in tutto de le gratie
Del ciel, se ben di voi nessuno il merita
Per l'offese a me fatte, pur dir voglioui
La cosa come stà tutta per ordine:
Douete saper dunque che son sedici
Anni homai, che nel trōco di questo arbore
Fui trasformata, e douea starci quindici
Lustri ancor, ma ottenutane hoggi gratia
Di poter repigliar la forma propria,

E tras-

E trasferir quegli anni che restauanmi
A viuer quì, nel corpo de chi piacemi,
Senza far scelta d'altri, volsi eleggere
Voi due come persone meriteuoli,
Talche poi trasformata affatto in Pitio,
Tanto hò detto, e saputo persuadere
Thiella, che a salir doue stà indussila,
E presa poi l'immagine di Pimpia,
All'ultimo ci spinfi ancor te Clonico,
Con ferma intention di farui giouani;
Ma hauendo poi vedute l'insolentie
Che hauete fatte quì tra uoi medesimi,
Mi son mutata in tutto di proposito.

Thie. Deb non guardare a la nostra ignorãtia,
Anima di questo arbore, perdonaci
Se ci volete far tal beneficio,
Non ti pentir per questo, farne giouani.

Tit. E passata la merla, non mi è lecito
Di farlo più, ma se voi sarete huomini
Da ben per l'auenire, e ricordenoli
D'offeruar le promesse che si fecero
Tra voi; non sarà stato al tutto inutile,
Il salir vostro quì sopra questo arbore,
Ma più d'ogn'altra cosa è necessario,
Che lasciate ogni sdegno che tenessiuo
Coi vostri figli, che di questo traffico
Nō san nulla, e fù mia tutta questa opera:
Come vi hò detto.

Clo. Chi potea mai credere,
Che quei non fusser stati Pitio, e Pimpia:
In quanto a me ti credo, & offeriscomi
Esser da bene, e far l'obedientia,

F 6

E s'hai

A T T O

*Es'hai da me sentita qualche illecita
Parola, danne colpa a questa putrida
Vecchia, che metterebbe in ciel discordia.*

*Thie. Brutta carogna, vecchio paralitico,
Se non hauessi rispetto a questo arbore,
Che ti vorrei.*

*Tit. Come volete gratia,
Se sempre fate peggio, hora perdutau
Hauete la metà di quella gratia,
Che ancor vi potea fare, e s' ancor perdere
Non volete quell'altra che vi supera
Vdite: quanto prima è necessario,
Che voi ratifichiate a la presentia
D'un Notario, e di cinque Testimonij,
Ciò che insieme giuraste in cotesto arbore
Se ben con altra intentione, e viuere
Per tutti i giorni vostri come gli huomini
Da bene, & io farouui questa gratia.
Come sarete vissi ancor circa undici
Altri anni, che sarete più decrepiti,
Ritornarete nell'età di quindici
Anni ambidue, e viuerete giouani
Cinquanta altri anni senza alcun fastidio:
Vero è che se vi basta adesso l'animo
Di scender da voi stessi da questo arbore,
La gratia che prolungo all'anno decimo,
L'haurete fra cinque anni, e chi risoluesi
A scender prima, haurà questa medesima
Gratia in due anni e mezzo: risolueteni,
Che in ogni modo, come lascio l'arbore,
Che sarà fra mezz'hora da le radiche
Si suellerà questa mia pianta, e misero
Colui*

Q V A R T O.

61

Colui che vi stà sopra.

*Clo. O cieli datemi
Forza ch'io scenda prima.*

*Thie. O Dei tenetelo,
Tanto ch'io sia la prima, egli sia l'ultimo,
Eccomi, io son la prima.*

*Clo. Si si rosica,
Son stat'io.*

*Thie. Misser nò, son stato io, rosica
Tu. Clo. Son stat'io dico.*

*Thie. Et io redicoti,
Che son stat'io, se ti scappasse l'anima.*

*Clo. Dico che son stat'io se ti scappassero
Gli occhi, e li denti.*

*Thie. Eccoti sul contendere,
Te'l farò dir, che vuoi.*

*Clo. Da chi, dal Giudice
De la farina; Via v'è col*

Il Fine del Quarto Atto.

*O d'Amor Messaggiere,
Aure dell'aria albergatrici erranti
Secretarie cortesi de gli Amanti,
Spirate all'usato boggi
Rasserando i poggi,
Spargete a queste riuie i fiori intorno,
Gioia accrescendo a un sì felice giorno,
Ch' Aura mercè d'Amore,
Ha in braccio il suo Pastore.*

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Fenicia sola.

VEdi che humore è il mio non
posso indurmi
A creder fermamente che Li-
cauro

Con dishonesto fine habbia quei gesti
Fatti con Pimpia, se ben l'hò veduti,
Com'è possibil che colei gli piacci a?
Vuò veder di trouar la Pastorella
E con destrezza essaminarla un poco;
Ecco che vien con Pitio;vuò tirarmi
Da banda, per sentir ciò che le dice
Pitio, di quanto gli hò di lei scoperto.

SCENA SECONDA.

Pimpia, Pitio, Fenicia da banda.

Pitio mio, che cos'hai, sei scorrocciato
Con me? perche non parli di? t'hò forse
Dato qualche disgusto?

Pit. Poca cosa, con me fai vezzi, e ciancie,
A me mostri le frondi e lasci ad altri
Cogliere i frutti ancor acerbi.

Pim. Burli.

Hor che le cose stanno a questa guisa

Che

QVINTO.

62

Che vogliam fare di Pitio, rispondi?

Pit. Tu starai con tua Madre, io con mio Padre
Tu col Pastor nouello, io con gli Agnelli,
Mentre amasti me sol, te sola amai,
Hora che tu mi lasci, io ti abandono,
Tu tua, io mio, tu in libertate, io sciolto.

Pim. Che parole son queste oimè, si tosto
Sei di me satio? se pur vuoi ch'io moia
Lascia star le parole, adopra l'arme
Scoprimi almen che dispiacer t'hò fatto.

Fen. Senti come ben finge, e come mostra
Esser lontano da' suoi vitij.

Pit. Pensi

Di trattar con balordi, ma t'inganni,
Vuoi far del forastier, non ti ricordi
Di ciò c'hoggi hai tu fatto con Licauro?

Fen. Senti mo se ti scopre hora la tigna?

Pim. E che cosa hò fatta hoggi con Licauro
Che debba indurmi a dir simil parole?

Fen. Io stessa ti hò veduta, & io l'hò poi
Scoperto a Pitio, voglio hor' hora io stessa
In faccia tua riconfirmarli il tutto.

Pit. Tu lo sai ciò c'hai fatto, & io sollo anco
E chi mi ha riferito il tutto, è tale
Che bisognando te'l dirà sul viso;
Io non vuò saper' altro, io sò pur troppo,
E me ne increosce che da te che nata
E cresciuta sei meco io non speraua
Questo, pur pazienza.

Pim. Io moio adesso,
Le tue parole come chiodi acuti
M'entrano al cuore, e mi trafigon l'anima;

Non

Non sai tu, cio c'hò fatto col Pastore,
E a istanza di chi?

- t. Mi basta a dirti,
Che faccia i fatti tuoi, senza intricarti
Con Pitio più, già c'hai chi tanto t'ama.
- m. O celeste bontà, dammi almen forza
Che l'innocenza mia si vegga prima
Che costui col parlar mi uccida, ascolta.
Tu sai ch'ultimamente io ti lasciai
Per andar (come disisti) da Egeria
La qual per certi suoi noui disegni
E per dispetto d'una sua nemica
Che non sò chi si sia, m'impose ch'io
Andassi a far quegli atti col Pastore
Che ad uno ad uno ella imparommi.
- cn. O Dei
Che sento? Pim. Io nò credendo dispiacerti
In questo, andai da quel Pastore, e feci
Ciò che potrai (se vuoi) sentir da Egeria.
- n. La cosa è certa, a danno, e scorno mio
Si fece il tutto, e costei dice il vero
- l. Son le lacrime tue di Cocodrillo
Tu piangi fuor per gli occhi, io dentro al core
Non ti posso dir' altro, che'l dolore
Non mi lascia parlar, così v'è basta,
- n. Mi diuide per mezzo il cor la pena
Di questo sfortunato Pastorello,
E ben ch'io dia rimedio che non cresca
L'odio tra loro, uò scoprirmi; Pitio
Che fai?
- r. Piango il mio male, e l'altrui fallo,
n. Forse per le parole, ch'io ti dissi

Qui

Qui dietro? lascia pur'ogni sospetto
E dolor che n'hai preso, perche Pimpia
Non ti ha fatto alcun torto, e se ben vero
E ch'ella fe quegli atti con Licauro
(Com'io ti dissi) no'l fè per far torto
A te, ma per seruir Galitio, e Egeria
Che così l'ordinaro, per dar causa
Onde tra me, e Licauro nascesse odio.

Pim. Dunque sei tu la nemica d'Egeria?

Fen. M'odia ella a torto, n'io giamai l'offesi.

Pim. Dio giuel perdoni, a farmi far quegli atti
In tuo dispregio, s'io sapea che fussi
Tu quella, non vi haurei pur speso un passo.

Fen. Così credo, e se in questo
Ti offesi Pitio, scusami, che anch'io
Ingannata credei, ciò che ti hò detto.

Pit. Non pianger più Pimpuccia ch'io dò fede
A le parole di Fenicia, e l'amo
Senza nessun sospetto più che prima.
Ti ringratio Fenicia, che se m'hai
Dato quel gran disgusto, sei tornata
A tempo per leuarmelo, che in vero
Hauca tal forza in me, che mai desio
Mi venne di morir, se non adesso.
Io voglio in tutti i modi hoggi sposarla
E perche fatti habbiamo alcuni intrichi
Co i nostri Padri, con che forsi hò fede
Di farli consentire a queste nozze
Se ti viene occasion di fauorirci
Con qualche tua parola, te ne hauremo
Obligo sempre. Fen. Se bisogna, voglio
Far le parole, e i fatti per giouarui

Pit.

Pit. *Io ti ringratio; Vien tu Pimpia meco
Che ti uò dir ciò che ne resta a fare*

Fen. *Andate, anch'io uò ritrouar Licauro
Per chiedergli perdono, & emendar mi
Di tante ingiurie, che gli hò dette a torto.
Ecco la scelerata tramatrice
Di tante insidie, uò sentirla un poco*

SCENA TERZA.

Egeria, Menestore, Fenicia da banda.

B *Asta, se tu mi fai questo seruitio
Come si deue, farò che Galitio
Tornerà a repigliarti per capraio.*

Men. *Io te lo voglio far volentierissimo
Dimmi che ti bisogna, e dopo lasciati
Seruir à me.*

Eger. *Sta dunque a udire, un certo
Licauro, ch'è venuto dall' Arcadia
Poco è, lo doueresti tu conoscere
Ch'è il più gentil Pastor, che mai sia stato
Veduto in questi boschi.*

Fen. *Qualche trama
Di nouo hà per le mani.*

Men. *Tu m'ingiuri
Adesso, io dunque stò qui per un Zoccolo.*

Eger. *Di te non parlo, che sei fuor di giostra,*

Men. *Mo t'accosti al douere, stò per darti
Un bacio per amore che lo meriti
Io cotestui mi penso di conoscerlo.
Non è egli un cotale, altetto, piccolo.*

Gras-

**Grassetto, maccrarello in viso, giouane
Di trent' un pelo, Zoppo a un'occhio, e guercio
A un piede, e sa sonar la piuma, e'l crota!o?**

Eger. *Nono, te'l voglio mostrar'io, tu poi
Andrai dauanti a lui sempre ridendo,
Ma sopra tutto ti bisogna fingere
Di nol veder.*

Men. *Non so se saprò ridere,
Farò bene così? ah ah ah.*

Eger. *Per eccellenza,
Ridi sempre, sin ch'egli ti domanda
Perche tu ridi.*

Men. *E se mai domandasselo,
Che uoi che crepi innanzi a lui col ridere?*

Eger. *Te ne domanderà senz'altro, subito
Tu digli alhor che veduto hai nel fondo
Di questa valle due persone insieme.*

Men. *Sono indovina, udiamo a chi la rende*

Men. *E poi male questo, uoi che dicagli
Peggio?*

Eger. *Digli il peggio che tu sai*

Men. *Non mi dir'altro che t'hò intesa subito
Abbracciare, baciare, e quel che seguita*

Eger. *Alhor vorrà sapere il nome, e s'egli
Non te lo domandasse, da te stesso
Digli secretamente nell'orecchie
Ch'era Galitio l'un, l'altra Fenicia.*

Men. *Tu menti lingua falsa, oue credeni
Ch'io fossi? non ti bastano quei lacci
Che col mezzo di Pimpia m'hai già test?
Scelerata, che credi ch'altri dorma?*

Men. *Si si t'hò intesa questa qui deue essere*

La

La Ninfa de la valle

Eger. Hai fornito di dir disutil Ninfa

Ninfa senza vergogna,

Che ti credi, che mentre tu tradissi

E inganni alturi, che quelli voglian starsi

Con gli occhi chiusi, e con le mani al seno?

Men. Che ti credi, di hauere a star tu sola giù

Nel fondo de la valle a pigliar'aria,

E noi vogliamo in cima di questi elici

Starti a vedere? o bella coscienza.

Fen. Poltron se piglio un legno: Traditrice

Reina de gli inganni, e de le frodi

Che cosa t'hò mai fatta che ti possi

Doler di me? non voglio adoprar mani

A castigarti, ma con la tua rabbia

Vuò far che ti consumi a poco a poco.

Hò scoperti i tuoi lacci, e perche il tutto

Hai fatto senza causa acciò ti faccia

Arrabiar con ragione, al tuo dispetto

Vuò darmi tutta in preda

A questo tuo Pastor, nè tu bastante

Sarai con le tue frodi di vietarlo

Sozza, mal fatta.

Eger. No'l farebbe il Mondo

C'hoggi non t'uccidessi.

Men. Non far cancaro

Che n'è pena la vita (va quà, va là tu)

Sotto la pena de la mia disgratia

Dico fatevi a dietro, e allargatevi

Dinanzi a me, se non che, al corpo, fermati

Forastiera venuta dall'Arcadia

Se non ch'io, sai? che mi vuoi dar Merderia

Se te la uccido? Ege. Il cancar che ti m'aggi,

Leuamiti dinanzi, e lascia ch'io,

Possa a mio senno castigar costei.

Fen. Falle di gratia largo a la ualente

Pantafilea, cedete a la sorella

Del Gigante di Tuoli,

Ti trouerò ben sola si. Men. Quietatevi,

Facciate pace, presto sù, bacciatevi

Da bon fratele, par che non mi prezzino,

Deh, s'io ci piglio un quello, si vergognano,

Fate così, bacciate me a un medesimo

Loco che tanto vale, e la sconcordia

Sarà pur fatta, bacciami Merderia.

Eger. Non mi tentar, che sopra te disfoco

La rabbia c'hò con questa sfacciatella.

Fen. Tu menti, chi l'dicesse à te direbbe

Il vero lingua viperina. Men. quietati (re,

Poi che costei nò vuol che t'habbia a uccide

Sconcordiamoci insieme, che promettoti

Ucciderla da un canto all'altro subito,

E subito andarem poi a nasconderci

Fra certe macchie là ch'io sò folissime,

Nè ci vedrà niuno. Fen. Vatte impicca

Forfante, Men. Senti là quanta superbia

Han queste due merdose, a punto paiono

Due pecore raffredde quando stizzansi

Mo vi sconcordo affatto, hò retronata la

Strada: Poi che tu, nè tu non vuoi me

Da solo a solo, pigliatemi in foccita

Insieme l'una, e l'altra,

Guardate quà come ci stò con gratia

In mezzo; su stendetemi

La mano via.

Ege. *To questa.*

Fen. *To quest' altra.*

Men. *Oimè oimè la schena la sconcordia
L'han fatta ben per darmi, ecco che vāsene
Vna quà, l' altra là, nè pur si dicono
Vna parola, si minaccian, mordonsi
I diti, come incontransi si azzuffano
Et io mi veggo spinto tanto all' ultimo
Che per non stentar più voglio risoluermi
D'arrotare un coltello & ammazzar mi
Per far dispetto a questi che mi strattiano:
Questa è la meglio vuò gir di quà, nò di là
E meglio, anzi no, si, eccolà Clonico
Vuò gir di quà perche non intrattengami.*

S C E N A Q V A R T A.

Egeria, Galitio.

F*Enitia (come hò detto) ha già scoperta
La nostra trama, e r. saputo il tutto
Licauo anco hò trouato irato in modo,
E così mal ver me disposto, ch'io
Perdute del tutto ogni speranza
Poi che'l duol non mi uccide hò risoluto
Farmi tal beneficio da me stessa.
In tanto tu che sei di me più forsi
E puoi meglio resistere a i tormenti
Di Amor, rimani in vita, che potresti
Forti giungere a fin di quel che chiedi
Quando meno te'l credi.*

Gal.

1. *Già sono giunti a riva
Tutti i disegni miei, nè manca hor' altro
Se non che la man mia
Di ferro armata gli apra al cor la via;
Tu resta in vita Egeria, che cupido
Pentito homai de gli aspri tuoi tormenti
Adoprerà quell' arme in tuo fauore
In chi più brami, in modo che viurai
Vita poi felicissima, e beata.
In tanto, o voi Pastor, che l'ombra, o l'onde
E godete, e beuete, de le selue
E del puro Farfareo humor cantate
L'acerba morte ma ne' vostri Monti:
E tu più cruda dell' Armenie tigre,
Più rabbiosa de gli orsi di Numidia,
Più immobile che un scoglio a le percosse
Dell'onde, & à miei preghi assai più sorda
Del rauco mormurar del Mare irato
Ecco, che vinci, ecco che moio, godi.
O voi Numi del Cielo, e de la Terra
Date orecchia al mio pianto, e a le dolenti
Note che manda fuor l'anima afflitta;
Naiadi, grata turba, e cittadine
De' più reposti luochi, e de le fonti
Alzate alquanto gli humidi capelli
Dall'onde, e udite l'ultime mie strida.
O bellissime Oreadi, voi che ignude
Per le ripe de' Monti ite cacciando,
Amadriadi a voi che hauete albergo
Ne gli arbori, voi Driadi delle selue
Donzelle leggiadrissime che hauete
Sciolto, e sparso il bel crin dietro a le spalle,*

Guar-

Guardate al gran supplitio che apparecchio
 Con le mani a me stesso, e se non sete
 Con la mia poco stabile Fortuna
 Mutate, non tacete la mia morte:
 Secrete selue a Dio,
 A Dio sassosi Monti,
 A Dio Ruscelli, e fonti,
 A Dio di fior vermigli,
 Di viole, e di gigli,
 Dipinti colli, e prati,
 Poggi a me già sì grati,
 A Dio Rive felici,
 Piagge apriche, e pendici,
 Herbose Valli a Dio,
 Già corso è il viuer mio: Egeria piangi
 Al suon del mio ramarico, nè tanta
 Forza ha in te la tua pena ancor che grāde,
 Che pietà non ti vinca di me stesso:
 Consolati, che amandomi con quella
 Pura fè c'hò veduta in te tanti anni
 In modo alcun non deue
 Spiacerti ch'io finisca,
 Col mezzo del morire
 Il mio graue martire.

Eger. Mentre i'odo Galitio, dentro al petto
 Vn Leone, & vn' Orso mi diuide
 Il core: o stelle, come a tanto torto
 Consentite? e mirar senza vendetta,
 Potete tante ingiurie che a noi fansi,
 Lascia Galitio il tuo proposito empio,
 Degno non pur di non morir per quella
 Vil Ninfa, ma di viuere per tutti

I tempi

I tempi, con le Dee del Ciel più belle.
 Lascia morir me sola a tutto il mondo
 Inutile, e tra tante
 Cortesie che m'hai fatte poi che sciolta
 Hauò questa alma dal mortal suo velo
 Pigliati cura del mio corpo, fagli
 L'offitio che la tua bontà ti detta.

Gal. Duro cor, come puoi
 Restar à tanti colpi, e che per mezzo
 Non ti diuidi? ah vile
 Perche voglio aspettar che'l dolor faccia
 Ciò che'l ferro far puote?
 Egeria resta a Dio.

Eger. Ferma, oimè, ferma, che furore è questo?

Gal. Deh lasciami se m'ami non ti opporre?
 Che giunga a fin di tanti miei tormenti.

Eger. Ah Galitio, riserba il nudo ferro
 A miglior' uso, ò prima nel mio petto
 Nascondilo, non far che soprauiua
 A tanto danno, lascia questo ferro,
 Tu dunque auanti a me morir ci credi?
 L'afflitta tua compagna a chi rimane?
 Non mi resister più, piegati, e cedi
 A colei che d'amor fraterno e santo
 T'amò con tutto il cor suo da' primi anni.
 Quando ciò non ti moua
 Se con te punto ha forza il pregar mio
 Le lacrime che spargo, e quello honesto
 Fraternal amor, col qual sempre ti amai,
 Donami la tua vita, e viui almeno
 Qualche giorno per me, perche morendo
 Farai, ch'io segua te con quella fretta,

G Che

*Che l'amore, e la fede
Sua verso te richiede.*

*Gal. Egeria in van mi chiedi homai ch'io viua,
Che non son viuo più fuor ch'al dolore,
E troppo tardi chiedi ciò che darti
Non posso più, contentati, che essendo
Morto in tutto a la gioia
Anco a gli affanni moia.
Tu resta viua che'l dei far non solo
Per te, ma per le selue in cui sei nata
Morendo, non pur tu mori, ma uccidi
Con te, tutti gli honor di questi boschi,
Uccidi questi colli, questi prati
Queste campagne, questi fonti, e questo
Fiume, che dona il nome a queste Riuè,
Che da te nascon gli honor tutti in loro
Morrebbe la bellezza, e l'honestade
Congiunte insieme, e l'altre gratie tutte
Che pioue sì di rado in terra il cielo.
Oimè, non vedi là chi in tutto chiude
Con l'apparir, de la mia vita il corso.*

*Eger. Lascia il ferro, tiriamoci quì dietro
Andiam, che sentirem senza esser visti.*

SCENA QUINTA.

Fenicia, Licauo.

Non è tormento in terra, non è cosa
Ch'io patir ò far possa (l'honor saluo)
Che voglia ricusar per sodisfarti;
Giustifica te stesso in quella guisa,
Che

*Che più con me ti piace
Sarò pronta a morire
Se di questo hai desire
Confesso ch'io ti hò offeso con le ingiuste
Mordaci, e false mie parole a torto:
Tur se l'error che si confessa è degno
Di perdono, se l'anima pentita
Merita di mercè qualche scintilla
Per la bontà ch'è in te, per tutte quelle
Parti che fanno il tuo mortale adorno
Per amor di colei, che sopra ogn'altra
Ti è cara in terra, ti scongiuro, e prego
Che mi perdoni.*

*Lic. Cessin No fa humanissima i tuoi prieghi,
Che super d'io d'orde il tuo fallo nacque,
Che a dirmi tante ingiurie ti sospinse,
E scorgendo in te stessa, hor che conosci
L'error quanto ramarico ne senti,
Non ti perdono sol, ma tu ringratio;
Perche fuggir volendo le percosse,
E i lacci che quì tende la fortuna
A miei danni di nouo, da la soma
De le tue ingiurie allegerito in parte
Me n'anderò men trauiagliato assai.*

*Fen. Che? vuoi partir? O pouera Fenicia,
Eccomi vn'altra volta in man de' lupi,
Di nouo eccomi preda de' lasciui
Satiri, e de' Pastor nemici in tutto
Dell'honestà: Licauo, o che mi lasci?
Che farò sola quì, chi sarà homai,
Che ne' perigli estremi del mio honore
Più mi difenda, e ponga in libertade?*

A T T O

Lic. Non ci posso far altro, così vuole
Mia nemica fortuna, ò ver mio fallo:
Dio sà se mi rincresce humana Ninfa
Lasciar la patria mia, la patria, a cui
Bramava al morir mio render queste ossa.

Fen. Deb Pastor humanissimo rimani
Qui eneco. ò differisci la partita
Per qualche giorno, acciò con più maturo
Consiglio vada via se vuoi partirti,
Fra tanto io ti dirò diuerse cose,
C'hò da dirti, le quali il graue affanno
Che sostengo, mi toglie hora di mente.

Lic. Il volermi fermar non è sicuro
Per me che solo, e forestier non posso
Contrastar con Egeria, e con Galitio
Senza aperto periglio de la vita.

Fen. Deb non partir sà tosto, almen fa ch'io
Dica ciò c'hò da dirti, e poi vada in pace.
Hor souienmi una cosa,
Onde hauesti quei versi,
Che donasti a Galitio?
Hauresti tu notitia

A sorte d'un Pastor detto Licinio
Figliolo di Palemone, che venne
Da Farfa a star sul Menalo in Arcadia?

Lic. Perché taci così, che non rispondi?
Ninfa le tue parole han la via chiusa
A le mie; Doue hauesti tu notitia

Fen. Di costui?
S'egli nacque e visse meco

Lic. Haucr dourei di lui qualche notitia.
Erri in questo Fenicia, che conosco
Costui come me stesso, nè egli visse

Q V I N T O.

69

Nè conuerso con altri che con Aura.

Fen. Alma non mi lasciar, resisti tanto,
Che senta il fin di questo; quanto tempo
E che tu nol vedesti? oue il lasciasti
Ultimamente?

Lic. Io lo lasciai che stava
Qui teco io son Licauro, quello istesso
Che dici (a dirla teco) ma tu deui
Equiuocar con qualch'un' altro, ch'io
Non arsi in altro fuoco
Di quello, ch' al cuor mio quell' Aura accese.

Fen. Ecco Aura oimè, che more
In braccio al suo Pastore.

Lic. Ecco ch'io primo de la vita in tutto
Vn'altra priua
Di vita, nelle braccia mie sostengo,
Che nouità son queste? io chi son'ombra,
O spirito sciolto dal mortal suo velo?
Sarebbe mai costei l' Aura mia vera,
Come la bella sua sembianza aperto
Mi discopria? ma come esser può questo
Chiamandosi Fenicia? o là Fenicia.

Fen. Fenicia non vè più, ma il corpo solo
D' Aura, priua dell' anima, che troppo
Vaga del sommo suo bramato bene
Lascia me per vnirsi al suo Licinio.

Lic. L' Aura mia tu? tu l' Aura mia? non posso
Reggermi in piè, nè l' anima è più meco
Aura mia, Aura dolce, Aura soaue.

Fen. Aura Aura felice, degna
Di così fido Amante,
E pur vero, è pur vero, che rineggo,

G 3

Ch'ab-

Ch'abbraccio, e stringo il fido mio cōsorte.

Lic. *Non prima la tua imagine a questi occhi
Si fece obietto, che parlando meco
Il cuor, mi disse, ecco Aura, ma l'haueri
Sentita nominar da ogn'un Fenicia,
Stimai che fusse vano il pensier mio,
Ma perche fai chiamarti hora Fenicia?*

Fen. *Lascierò dolce fiamma hora il narrarti
Le mie lunghe miserie di tanti anni,
Che l'udirai più adagio, e per gradirti
Circa il mentito nome,
Dico che capitata hor son sei mesi
In queste selue dopò'l settimo anno
Che ti lasciai, col mezzo di mia madre
Vi riconobbi il mio fratel Galitio,
Qual non sapendo ch'io gli son sorella
S'era di me sì fieramente acceso,
E perche dubitai ch'egli col mezo
Del nome mio, per sua sorella un giorno
Non mi riconoscesse, e così a forza
Mi stringesse con altri in matrimonio
Son stata con Diana in queste selue,
Incognita col nome di Fenicia.*

*Ma perche dolce fiamma ancor tu fatto
Hai l'istesso, lasciando il proprio nome,
Che quasi un'altra volta mi ti ha tolto?*

Lic. *Perdei con l'alma il nome, alhor che senza
Di te restai, nè essendomi rimasto
Altro che pianto, dopò i passi sparsi,
Trenta mesi in cercarti, mi ridussi
Nell' Arcadia senz'alma, e senz'a nome,
Ma per non starne al tutto senza volsi
Formarmi*

*Formarmi un'altro nome col principio
Del mio, con tutto il tuo, talche Licauo
Mi chiamarò dopoi quei dell' Arcadia,
Ma vendendo hora a te la parte d' Aura,
Racquistò il primo nome di Licinio.*

Fen. *Licinio mio, Licinio mio, felice
Aura, degna tu sola di Licinio:
Andiamo a ritrouar la tua sorella
Egeria, che ti amaua tanto a dirle
Che tu le sei fratel.*

Lic. *Come fratello?
Ella è forse la mia sorella Egeria,
Coei che già Palemone mio padre
Di quà partendo com'egli mi disse
Lasciò fanciulla in mano di Diana?*

Fen. *Quella stessa, andiam via, nō perdiã tēpo.*

S C E N A S E S T A .

Menestore solo .

V *Edi se m'assassina la desgratia,
M'era auiato di volermi uccidere
Con questa mia Ferruccia, e per più stratio
Non trouo hora una cote da arrotarcela;
Così, non voglio pormi a questo risico
Che mi faria troppo gran male, capita;
Se mi risoluo ancor d'andare al fiume
Ad annegarmi, manco l'acqua trouoci, (re
Ci voglio ire a guardare; a pūto, è un perde
Tempo, non ci uoè gir che seccarebbesi
Il fiume certo, e i pesci restariano*

A T T O

*A dimenar la coda al secce, & io se
Tardo tanto a morir, trouo la tauola
Sparecchiata giù in casa del Diauolo
N'haurò nè qui, nè giù cosa da rodere.
Goffo guarda che vado a pensar, siasi
Quello che si sa essere, io delibero
Di nò voler stentar più per gli altri huomini
Anzi per lor dispetto mi uò uccidere,
Moia pur l'auaritia, venga un cancaro
Al morire, una volta io uò cacciarmene
Il capriccio, ma questa mia ferrucciola
Non taglia a modo mio, che ne lo stomaco
Me la vorrei cacciar pian pian, ma dubito
Che non mi faccia poi veder le lucciole.
A posta sua, dogliami quanto piacegli
Vuò prouarlo, ferretta pian di gratia
Non far che le budelle sene accorgano
Che fariano appestar di puzza l'aria.
Che faccio, stò intricato, questo perdere
L'alma mi fa grattar doue non rodemi,
Mi par bene una cosa straniissima
Come son quì, sarà meglio che pensici
Vn poco, e che non corra così in furia
Che dopo morte non v'è più rimedio.
..... non voglio più pensarmici,
Son risoluto adesso di vederelo,
Se che cosa è la morte; moia, e dogliami
Quanto sa, non mi pento mo certissimo.
E fornita la storia; a dio Ninfettole,
A dio Merderia bella, a dio froscinia,
A dio quell'altra Ninfa da le maniche
Rosse, a dio quella, che uà la Domenica*
Col

Q V I N T O .

*Col guarnelletto biāco, a dio quell'altra da
Gli occhi neri, a dio quella che uà a mūgere
Ogni sera (cantando) le sue pecore,
A dio quella, e quell'altra, a dio dolcissima
Poltronaria a dio mangiare, e beuere,
A dio sōno, a dio tutti, ecco che amazzomi.
O Dio che faccio sfortunato, e misero,
Mi vien compassion di me medesimo,
Io son di complession cotanto tenera
Che subito che moio, m'escel'anima.
O quanta poca carità ritrouasi
In questo modo, è un' hora che sto in ordine
Per amazzarmi quì, nè un v'è che mouasi
A tenermi, & a dirmi non ti uccidere,
Sarà meglio aspettar sin che alcun capita,
Che mi dica, non far Meneſtron, fermati
Che girai dritto a casa del Diauolo
Se ti uccidi tu stesse di man propria.
Così uò fare; ecco che vien Merderia*

S C E N A S E T T I M A .

Egeria, Galitio, Meneſtore,

IO non n'hò dubio alcuno, anzi son certa
Per quel che sol da loro habbiam sentito.
Mentre quì riconobbero se stessi,
E per molte altre cause che Penicia,
Anzi Aura mi hà scoperte di se stessa
Più volte, che Licinio è mio fratello,
Et Aura la sorella tua; che segni

Di quei che vd. habbiã ne vuoi più chiari?

Gal. In quanto a me, ne son' anch'io certissimo,
Ma un dubbio sol mi resta nella mente,
Pur vediam di trouarli, che sapremo
Più chiaramente da lor stessi il tutto.

Eger. Non so doue si possano esser giti
Aspettiamo qui un poco: Ecco Menestore,
Che fai qui, di?

Men. Non mi date fastidio, (pialo)
Che mi voglio ammazzar, nè uo che sap-
Per farui più dispetto, manco patremo,
Non lo voglio dir manco a voi, lasciatemi
Stare, non mi tenete.

Gal. Chi ti tiene,
Niun di noi ti tocca, ma che humore
Ti è venuto d'ucciderti? hai perduto
L'ingegno a fatto bestia da bastone?

Men. Di tutto questo mal ne sei l'origine
Tu che mi hai fatto col digiun risolvere
Tutto il ceruello in fume, nè altro restami,
Che l'appetito, e la cocozza vacua;
Ho sù non mi tenete.

Eger. Non far, serba
La pazza per le fiche, aspetta un poco
Che s'è vera una cosa c'hò sentita,
Farò che tu ritorni con Galitio
Per capraio.

Men. Che dici tu Culitio
Mi ammazzo, ò non mi ammazzo.

Gal. Ferma un poco
Che se la cosa è vera, son contento
Di ripigliarti per amor di Egeria.

men.

Men. Vuò gittar la Ferruccia. venga un cãcaro
A chi lo crede che mi voglia uccidere,
Ma se la cosa non è vera all'ultimo (la
Con che voglio ammazzar mi? uo riponer-
Per potermi al bisogno uccider subito
Senza un dispetto al mondo: horsù sclecita
Vedi s'è vera, ò non è vera.

Gal. Aspetta
Ecco Pitio, ecco Pimpia, andiamo un poco
A veder se si veggon qui d'intorno
Se non ritornaremo ad aspettarli.

S C E N A O T T A V A .

Pitio, Pimpia, Clonico, Thiella.

HOr via, comincia a pianger Pimpia,
sforzati
Di far'uscir da gli occhi qualche lacrima.

Pim. S'hauesse una cipolla vorrei pormela
Sugli occhi, acciò fingessi meglio il piãgere,
Ma farò ben senz'essa si.

Pit. Non perdere
Tempo, grida com'io, Tata mio, uh uh uh.

Pim. Mamma cara uh uh uh.

Pit. Uh uh, o pouero
Tata mio, che farò senza te, uh uh uh.

Clo. Par ch'io senta qui fuori Pitio piangere.

Thie. A la voce mi par che sia Pimpia, eccola,
Che cos'hai, perche piangi, chi ti ha dato di?

Pim. Pouerella me uh uh, che voglio far più uh
Sola senza di te Mamma carissima. (uh)

G 6

Thie.

- Thie.** Perche senza di me, che temi figlia?
G Di bene mio, non dubitar, non piangere,
 Chi ti ha dato di?
Pit. Sfortunato, e pouero
 Padre, doue l'ha spinto la disgratia (ubi
E In questa sua vecchiezza per mio danno ubi
Clo. Che vuol dir questo Pitio?
 Che mal temi, che cosa è questa dimmilo,
P Fa ch'io r'intenda.
Pim. voglio andare a uccidermi
 Prima che veder mia madre nel fuoco arders,
 E ch'io debba esser quella, c'hò a smorzarele
 Il fuoco adosso con tirarle i sassi ubi ubi.
Pit. Più tosto uoglio anch'io lassarmi ardere
 Con Tata che vederlo, e ch'io debba essere
 Chi gli tira li sassi, perche stutisi
 Il foco.
Clo. Tu mi abbruci dentro l'anima
 Prima che'l corpo, di su, che significa
 Che vuol dir questo foco? fa che intendati.
 Speditamente senza tanto piangere.
Pit. Fattelo dire a Pimpia, ch'io non possolo
E Dir pe'l dolore ubi ubi.
Clo. Che dici Pimpia,
 Che cosa è questa?
Pim. Falla dire a Pitio,
 Che la saprà dir meglio, digli Pitio
P Di via, che'l graue affanno nō permettemi
 Ch'io parlar possa.
Clo. Crepo, mi si stradica
 L'alma dal petto per l'argoscia, ditelo
 Il meglio che si può, lasciate il piangere.
Pit.

- Pit.** E che terribile
 Fochi denno esser quelli che si smorzano
 Con le sassate? foco zampan? misero
 Chi c'incappa.
Pim. Pensate che deu'essere
 Quell'altro foco di madonna Venere (ciauè
 Che passa il fiume a guazzo, e dopò abbruci
 Le cipollate fresche, di sù, diglilo
 Di gratia Pitio. (re)
Thie. Nò s'han mai da fornir coteeste chiacchia-
 Nella mal'hora sia, mi manca l'anima,
 Che foco è questo di madonna Venere,
 Questo foco zampano che significa
 Può star che non possiate homai risoluerui
 O l'uno, o l'altro a dir d'accordo l'ultima.
Pit. La direte pur voi ben presto l'ultima,
 Che fate i giuramenti sù ne gli arbori,
 E ve ne burlate, la giustitia
 Di Dio vi pagherà conforme al merito
 Non dubitate.
Thie. Dio del Ciel soccorrime,
 Chi ti ha detta tal cosa, di sù Pitio?
Pit. Non sò per me ciò che giurato habbiateui,
 Nè fatto, nè trattato su nell'arbore,
 Ma Pan c'ha udito il tutto, e fa che mettere
 Vo'ete a monte i giuramenti, e tutte le
 Promesse, hà risoluto farui giungere
 Adosso tutte quante le bestemmie
 C'hauete fatte, e sopra tutto ch'ardan'it
 Foco Zampano, e di madonna Venere.
Thie. Vb scura me, sia maledetto Clonico
 E chi lo uede adesso, egli è che attendere
 Non

Non vuol quanto ha promesso.

Clo. Onde sapesti tu
Questo?

Pit. Quando lasciammo voi, che stauate
Sul' arbor, ne incontraro certi satiri
Ministri del Dio Pane, e ci condussero
Quasi a forza da lui, & egli ha dettone
Che per quei giuramenti vi vuol' ardere
Insieme con un foco cocentissimo
Che si chiama zampano, che mai smorzasi
Se non co' i sassi, e vuol ch'io solo e Pimpia
Siam quelli che douem far questo offitio,
Se non brugierà noi, ma io uoglio essere
Abbruggiato più tosto che commettere
Un peccato tanto empio

Clo. O me infelice, sfortunato Clonico
O maledetto giorno, che rimedio
Troverò a tanto male?

Thie. Tu ti meriti
Peggio di quello, io per me protestaimi
E di nouo protesto e riprotestomi
Che per me non rimane.

Clo. Eccì rimedio
Nessun?

Pit. Nessun ve n'è se non si offeruano
I giuramenti fatti insieme, o pouero
Me, bisogn' anco ch'io porti sugli homeri
Tutte quelle fascine che denno arderui (pia?
Che colpa habbiamo in questo n'io, nè Pim-

Clo. Se ne può liberar da questo incendio
L'adempir le promesse, io son prontissimo
Ad offeruarle se costei contentasi

Son

Thie. Son stracontenta, per non mi far' ardere
Farò peggio che questo, è vero Pimpia
Ciò che ne ha detto Pitio?

im. Che, ne dubiti?

Sta giusto giusto come ha detto Pitio. (nico?

Thie. Non perdiam tempo, che vogliam far Clo-

Clo. Ingioctiam questa pillola, e sposiamoci
Dammi la fede.

Pit. Non piano, fermateui

Se questo è quel che voi douete attendere

Ci bisogna trouare i Testimonij

Altrimente il Dio Pan nol vorrà credere;

Eccone a punto tanti che ne auanzano,

Ma fermate, lasciamo che spediscano

Ciò c'hāno a far tra loro, e poi chiamiamoli

S C E N A N O N A .

Menestore, Galitio, Egeria, Licauro,
Fenicia.

E Vera, o non è vera questa cosa
Mai più? voi mi farete scappar prima
L'anima, nè potrò poi da me stesso
Hoggi ammazarmi per dispetto vostro

Gal. Taci; non vedi Egeria il tuo fratello
Che se ne vien con Aura?

Tit. Aura non vedi.

Qui costor, giamli incontro a dirgli il tutto.

Gal. Egeria andiamo innanzi ad abbracciarli.

Non con amor lasciuo, ma fraterno

Ti abbraccio Aura sorella, e te Licinio

Cogna-

Cognato.

Ege. O mio fratello, o mia cognata.

Lic. Che meraviglia è questa, voi pur dianzi
Mi lasciaste nemico, e all'improvviso
Venite ad abbracciarmi da fratello,
D'onde hauete sapute queste cose?Gal. L'ultima volta che voi qui giungete
Essendoci ancor noi, per non lasciarci
Veder, ci nascondemmo in questa siepe
Vicina, e in sōma habbiamo a pieno inteso
Quel che diceste insieme, e rimanemmo
Nel sentirui sì stupidi, che voi
Partendo per venire a ritrouarci,
Non ci potemmo solleuar da terra,
Per venir a incontrarui, talche senza
Dir più, sappiamo il tutto.Men. E vera, o non è vera la faccenda
M'hò da uccidere, ò no?

Lic. Bontà del Cielo

Con quanta prouidenza mandi in Terra
Le gratie tue.

Gal. Con tutto ch'io ti tenga

Per quel Licinio che tu sei, pur bramo
Per tormi vn picciol dubbio da la mente
Che mi dica la causa ond' il tuo padre
E'l mio lasciaro già questi paesi.Lic. Eccola; già tuo Padre Vranio, e'l mio (ge,
Che in quei tēpi in cōmune haueano il greg.
Ogni notte trouandosi robbato
Qualche capretto, nè trouar potendo
Il malfattor, tesero vn laccio nella
Entrata de la mandra così forte

Che

Che tornandou' il ladro incautamente
Vi restò preso per la gola, e morto,
E perche prima d'essi, altri si accorse
Di questo, dubitando del rigore
De la giustitia, incerti di poter si
Giustificar, senza periglio espresso
De la lor vita, abbandonaro tosto
Il paese menando me mio padre
E tuo padre Aura seco nelle fasce.
Tu Galitio, & Egeria mia sorella
C'hauenate quattro anni, (come intesi
Poi da mio padre) rimaneste in mano
Tu di Tirsi tuo zio, tu con Diana.Gal. Questo è vero; di nouo ti rabbraccio
Da cognato in vn punto e da fratello.
Di nouo diletteissima sorella
Ancor te stringo, non con quello amore
Col qual già incautamente ti bramai
Ma estinta in tutto quella ingiusta fiamma
T'amo hor con quel sincero, e santo affetto
Che deue a così saggia, e sì pudica
Sorella, vn'amoreuole fratello.Men. La cosa è vera, non c'è più pericolo,
Da vita a morte son resuscitato.Fen. Ti ringratio fratello, e s'hai patito
Qualche cosa per me, che non hauresti
Patita, se mi fusse da principio
A te manifestata per sorella,
Perdonami, perche se non ti è uscito
Da la memoria il mio proceder teco
Hai potuto conoscer quanto graue
Mi fusse il tuo dolor, ben hor vedendo

Te

*Te giunto a sì mal termine, posposto
Ogni interesse mio volea scoprirti
Il tutto in ogni modo; accusa amore
Tanto potente in noi quanto tu sai,
Che mi hà fatto tacer ciò c'hai potuto
Sentir, già ragionando io con Licauro.*

Gal. *Io ti perdono, e ne ringrazio i Dei
E te, che a questa guisa hai cumulate
Tutte queste allegrezze a una sol volta,
Ma questo non è loco da supplire
A tante cose, andiamo tutti in casa
De la qual col non piccolo mio gregge
Vi fo padroni, andiamo.*

Fen. *Io ti ringrazio
Dolcissimo fratello, & accettando
In parte le tu' offerte, vorrei prima
Ch'entri nella tua casa un'altra gratia
Da te.*

Gal. *Cosa non hò che ti si nieghi
Domanda pur.*

Fen. *Poiche ti trovi ignudo
Di quelle fiamme onde pur dianzi ardeni
Per me, vorrei di nouo riuestito
Vedertene col mezzo quì di Egeria
Facendola tua sposa.*

Ege. *ah, che dici aura?
Così tenti auuilire il tuo fratello?
A la grandezza, a i pregi, a i meriti suoi
Non v'ha proportion la mia viltade.*

Gal. *Ah, taci Egeria, tu più degna assai
D'ogn'altra in terra, tanto in ogni parte
Auanzi me, quanto le cose eterne*

Sopra-

*Sopra stan d'eccellenza a le terrene.
Assai mi è stato che la bontà somma
E gentilezza tua continuamente
M'han fatto degno di conuersar teco
Ma cedo a li tuoi meriti, e come indegno
Hor mi ritiro, come sempre hò fatto,
Poi che non conoscendomi uguale
Hauto hà tanta forza la ragione
Con me, che posto il freno al gran desio
Non hà lasciato mai tanto atto alzarlo
Che potessi scaldarsi del tuo fuoco,
Acciò col bramare quel che non conuiensi
A me, la gratia tua perdessi insieme.*

Ege. *Troppo la gentilezza tua Galitio
Eccede in questo, io posso quello istesso
C'hai di me detto, io dir di te per vero,
E conoscendo me, bramo esser serua
Se non mi schifi di colei che degna
Sarà d'unirsi al marital tuo letto,*

Lic. *Lasciam le cerimonie; se non sdegni
Galitio al matrimonio seco unirti
Dalle la mano, ch'io te la confegno
Con la fraterna potestà che hò seco.*

Gal. *Se a tanto ben m'ha riserbato il cielo
Me le offerisco per seruo, e per sposo
Com'ella vuole. Ege. Serua insieme, e sposa
Sarò come ti piace.*

Gal. *per padrona
E per sposa ti abbraccio.*

Men. *E vera, è vera,
Venite dietro a me che porrò in ordine
Per me la mensa, e a voi refarò il letto.*

S C E.

SCENA ULTIMA.

Clonico, Menestore, Galitio e gli altri

Son già spediti, e van sene, chiamiamoli
 la compagnia, per cortesia fermateui
 Udite due parole.

Men. O che possi essere
 Fermo da i lupi, ancor me la renfracida.
 Ne sarà vera più questa cosa.

Gal. Eccone,
 Che ti piace?

Clo. Sapete ch'io trouandomi
 In questa etade in casa senza femine
 Non tanto perche i' habbia desiderio
 Di pigliar moglie, quanto che con animo
 D'hauer chi ne i bisogni miei soccorrami.
 Vuò sposar qui Thiella a la presentia
 Vostra.

Gal. Cosa honorata, dateui
 La man, con bona sorte.

Fen. Prudentissima
 Mente faceste, per qualche pericolo
 Che correuate, e basta, mi può intendere
 Og' un di voi. Non fanno ancora il simile
 Questi zitelli?

Pit. Io lo farei ma Clonico
 Mio padre m'impedisce.

Clo. Figlio sposala,
 Se ti contenti, ch'io son contentissimo,
 Dalle la mano.

Pit.

Pit. Pimpiuccia, Pimpula
 Abbraccia Pitio tuo.

Men. Sto per uccidermi (lo
 Per mezzo, e appestar l'aria, o che'l Diavolo
 Ve la faccia fornir per suo

Gal. Venite tutti insieme al mio Tugurio
 A far meco allegrezza, vien via Clonico
 E gli altri, entrate

Men. Io non voglio esser l'ultimo,
 Chi non si cape resti a far la guardia.

Gal. Se questi spettatori non sdegnassero
 La rustichezza nostra, io fare' il simile
 Con essi ancor, ma non mi essendo incognito
 Quanto il ciuil polito uiuer superi
 Ciò c'han di meglio queste basse e rustiche
 Capanne nostre, lascio che ritornino
 A godersi le lor ciuil delitie;
 E se non gli è spiacciuta questa Fauola
 Dianne con lieto applauso qualche indizio.

I L F I N E .